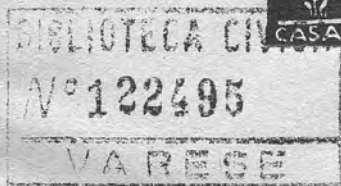
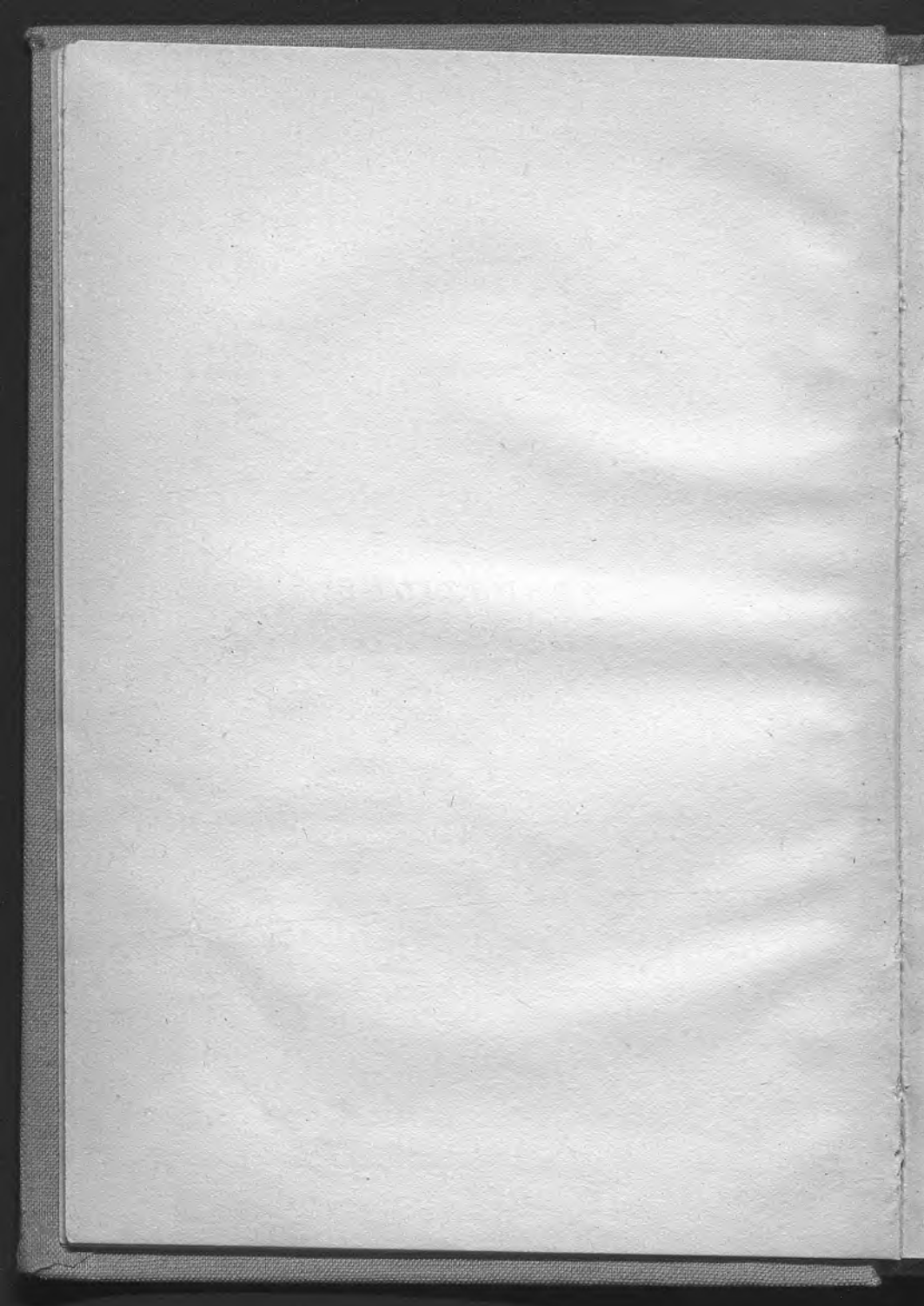
ENRICO LA LOGGIA

IL PROBLEMA DEMOGRAFICO

MILANO

MCMXXV

PREFAZIONE

Il problema maggiore dell'umanità e che più preme sulla nazione italiana, è essenzialmente il demografico. Ma mentre il problema demografico mondiale, essendovi ancora scarsamente popolate grandi zone granicole e molti nuovi territorii da sottoporre a cultura, appare quasi astratto e dottrinario, problemi demografici nazionali, taluni profondamente diversi, si manifestano con carattere di concretezza e di politica urgenza. Essi non solo non hanno pari importanza nei varii Paesi, ma anzi non sono veramente avvertiti se non dove o troppo bassa — nonostante la potenza economica — sia la attività demografica, sicchè s'ingeneri nei riguardi di Stati vicini rivali la preoccupazione di una crescente inferiorità militare (Francia). Ovvero troppo attivo si esprima il processo demografico, e sopravvengano impedimenti alle consuete vie emigratorie, maggiormente ricercate dopo una lunga clausura, sicchè ne sorgano preoccupazioni di carattere sociale (Italia).

La sensibilità demografica, onde rifiorisce una letteratura ricca di nuovi dati ed osservazioni, si è per tali ragioni assai accentuata in questo dopoguerra in Italia ed in Francia.

In Italia il movimento demografico, deformatosi durante il conflitto, ha ripreso il suo ritmo vigoroso. La natalità che era diminuita dal 31,69 *per mille abitanti nel* 1913 *a* 18.10 *nel* 1918, *cominciò ad aumentare a* 21,4 *nel* 1919, *e si trovava a* 29,27 *nel* 1923. *La mortalità che si era elevata dal* 17,75 *per mille nel* 1913 *a* 32,97 *nel* 1918 — *anno questo, però, di carattere straordinario a causa della pandemia influenzale — riscese a* 18,78 *nel* 1919 *ed era a* 16,56 *nel* 1923. *La mortalità italiana da tempo diminuisce molto più rapidamente della natalità; in un cinquantennio si è ridotta di oltre il* 13 *per mille abitanti, quasi del* 45 *per cento, mentre le nascite si sono ridotte del* 7 *per mille, ossia appena del* 20 *per cento. Se il rapporto tra mortalità e natalità, le forze distruttive e quelle creative della razza, è uno dei più importanti indici del valore sintetico di questa* (Sundbärg, Rubin), *l'Italia occupa, fra le grandi nazioni europee, uno dei primissimi posti, Nel triennio* 1921-23 *la mortalità in Italia* — 17,21 *per mille abitanti — è scesa sotto il livello della mortalità della Francia* — 17,40 — *e d'altro canto la natalità ha superato la francese di oltre il dieci per mille* (29,91 - 19,80) *Che se, fra i grandi Stati, l'Inghilterra e la Germania hanno una mortalità minore, più piccola pure ne è la natalità; e se la Russia presenta una percentuale di nati più alta, accusa però nello stesso tempo una percentuale di morti notevolmente superiore.* (1) *Negli ultimi* 50 *anni l'eccedenza delle nascite sulle morti è aumentata in Italia da* 6,42 *per mille, media del quadriennio* 1871-74, *a* 12,84, *media del quadriennio* 1920-23, *ossia è cresciuta più che in ogni altro grande Paese d'Europa. E seb-*

(1) Confronti internazionali più freschi e completi riescono impossibili nella situazione postbellica non ancora superata degli uffici statistici. Particolari ringraziamenti debbo al Direttore Generale della Statistica italiana per alquanti dati fornitimi con grande cortesia.

bene ne sia anche enormemente ingrossato il flusso emigratorio fino a diventare il maggiore del mondo, tuttavia la popolazione che — da 17 milioni nel 1800 — *era di* 28,5 *nel* 1881, *si trova a* 40 *milioni nel* 1924. *Invece la Francia che — da* 27 *milioni nel* 1800 — *ne contava* 36 *nel* 1881, *adesso si trova a* 39,5. *Se si mantenessero gli attuali tassi rispettivi di accrescimento, alla fine di questo secolo l'Italia avrebbe il doppio degli abitanti della Francia. La quale, similmente, in confronto della Germania, mentre la superava di più di un milione nel* 1800, *ne era al di sotto di circa* 26 *milioni prima del conflitto.*

Se non che l'attività demografica italiana incontra adesso nella nuova politica immigratoria inattesi ostacoli a quella via di equilibrio che è stata più sensibilmente italiana, la emigrazione transoceanica. Questa è caduta dal 15,80 *per mille abitanti nel* 1913 *al* 3.46 *nel* 1924. *D'altro lato la guerra ha maggiormente posto in rilievo la insufficienza nazionale della produzione alimentare — la granaria specialmente — nonchè la povertà di materie prime, le quali potrebbero darci, come nei grandi Paesi industriali, larghi scambi compensatori. Mentre la virtù demografica segnerebbe all'Italia un grande destino in una restaurata e dinamica vita economica del mondo, il nuovo indirizzo della politica immigratoria crea difficoltà fastidiose in questa prima più dura ripresa. Si tratta forse di fatti passeggeri; ma nella vita dei popoli anche questi posson produrre una sosta, possono spingere ad una svolta.*

Fiduciosa nel suo avvenire l'Italia ricerca anche su questo terreno capaci vie di compenso: spinge maggiormente il flusso migratorio in Paesi che essendone più bisognosi meglio lo gradiscono (Francia, Argentina, Brasile) e vorrebbe sollecitarlo nei suoi possedimenti coloniali. Se queste vie sono insufficienti e sono meno da noi tradizional-

mente desiderate, non perciò la forza demografica cade in minor pregio o addirittura spaventa, perchè sorregge la fede in prossime intensificazioni produttive e in nuove valorizzazioni delle condizioni geografiche, idriche e di clima. E' vero che il progresso demografico è anche problema di qualità; ma — a prescindere che in Italia gl'indici rivelatori della vitalità della stirpe dànno al riguardo buon affidamento, e si hanno le prime vibranti espressioni di un promettente fervore eugenico — è pur vero che una più rapida discesa dell'attività demografica non facilmente si raffrenerebbe ove poi per migliorate condizioni lo domandasse l'interesse della stirpe. Nè alla discesa vi ha punto di arresto, come invece lo trova nella mortalità necessaria *la curva delle morti.*

Perciò la depopolazione francese da ultraegoismo e da capillarità sociale che rende men chiaro l'avvenire della nazione vicina, non è invidiata dall'Italia. Questa tiene invece, non ostante i sacrifizi dell'oggi, alla sua forza demografica la cui spinta del resto rappresenta il più energico stimolo alla maggiore tensione di tutte le energie raziali.

Il problema demografico nazionale va seguito con vigile responsabilità nei suoi poliedrici aspetti, ma anche con animose speranza che un ripreso dinamismo economico dell'Italia e del mondo lo rendano problema soltanto di grandezza e potenza.

I.

I TERMINI MALTHUSIANI DEL PROBLEMA DEMOGRAFICO

1. — Se pochi argomenti sono così essenziali quanto quello che riguarda i rapporti statici e dinamici tra la popolazione e le sussistenze, tra la potenza demografica e la potenza economica, fra i mezzi diversi di loro equilibrio, pochissimi sono stati da MALTHUS in poi tanto discussi, tanto variamente esposti e teorizzati. In parte ciò è dipeso — come spesso accade — da una equivoca o discorde formulazione dei termini, sì che soltanto per questo parecchie enunciazioni teoriche si sono contrapposte e combattute. In parte i dibattiti hanno avuto di mira piuttosto la critica da un punto di vista meramente politico e morale della dottrina del Malthus — il primo a trattare della materia *ex professo* con larghezza di considerazioni e di notizie (1), — anzi che il suo contenuto obbiettivo sostanziale, e sovente come se si dovesse discutere di un uomo meglio che ricerca-

(1) L'argomento era stato considerato in ogni tempo, fin da Aristotile e da Platone — vedi ultra n. 9 —; ma soltanto da Malthus in poi ha avuto un'apposita trattazione teorica. Il Saggio sul principio di popolazione, pubblicatosi anonimo la prima volta nel 1798, fu ripubblicato da Malthus nel 1803 con modifiche sostanziali: le nuove edizioni del 1806, del 1807, del 1817 e del 1826 non aggiunsero se non pochi chiarimenti.

re comunque una verità scientifica. In parte i critici — pur con pretesa di originalità — si sono limitati a rinnovare con espressioni diverse o con insensibili modifiche argomenti già da altri confutati senza preoccuparsi delle confute, ingombrando così il terreno di non utili ripetizioni e accrescendo le difficoltà di una loro analisi. In parte è la stessa importanza e complessità del problema, attinente alla economia mondiale, come alla nazionale ed alla domestica, d'indole economica, politica e psicologica, che ha reso difficile e perfino passionale la trattazione moltiplicando le teoriche ed i contrasti.

Nessun pensatore è stato così diversamente giudicato come Malthus. Darwin lo esalta scrivendo di averne avuto l'ispirazione alle sue opere; Francesco Ferrara lo chiama il più logico, il meno compreso e il più calunniato degli economisti; Loria afferma che il celebre libro spostò radicalmente l'asse del pensiero sociologico; Virgilii qualifica l'opera di Malthus una pietra miliare nella storia del progresso umano. Ma C. Marx dice che la teoria malthusiana è un plagio volgare, una declamazione scolastica, e Proudhon non esita a scrivere che essa è la teoria dell'assassinio politico, dell'assassinio per filantropia e per amor di Dio, e che, se c'è stato un uomo di troppo al mondo, questo è stato proprio Malthus.

2. — Malthus comincia col riferire e col far propria l'osservazione di Franklin che limite alcuno non vi è alla potenza riproduttiva delle piante e degli animali, fuorchè quello che viene dal loro affollarsi e contendersi a vicenda i mezzi di sussistenza. Se la superficie della terra fosse spogliata da ogni altra pianta, una sola specie basterebbe per popolarla in pochi secoli. Mentre la natura ha profuso i germi della vita, essa è stata comparativamente avara dello spazio e degli elementi necessarii al loro moltiplicarsi. I germi

esistenti in un piccolo canto di terra se avessero indefinitivamente disponibili cibo e spazio, nel corso di pochi secoli occuperebbero interi continenti. La necessità, legge universale e prepotente in natura, li reprime entro limiti precisi. Le piante e gli animali son costretti a piegare sotto l'impero di questa legge; e la razza umana, qualunque sforzo facia, sarebbe sempre, come ogni altra, costretta ad ubbidirle. Per le piante e pei bruti la cosa procede in modo ben semplice. Son tutti portati da un poderoso istinto a moltiplicare la loro specie; istinto che non viene raffrenato da alcun ragionamento o dubbio intorno al modo di provvedere alla esistenza delle loro generazioni. Dovunque perciò han libertà, spiegano la loro forza di procreazione, e tutto il sovrappiù vien poscia troncato per difetto di spazio e di viveri, e fra gli animali, inoltre, per la voracità che li fa preda gli uni degli altri. Nell'uomo gli effetti di questa legge sono molto più complicati. Mosso dal medesimo istinto di procreazione, la ragione lo arresta, e gli propone il quesito se gli sia lecito di far sorgere esseri nuovi nel mondo, pei quali non possa apprestare bastevoli mezzi di sussistenza. Se egli cede a questo ragionevole dubbio, il suo astenersi si converte assai spesso in cagione di vizii. Se non vi bada, la razza umana si vedrà di continuo tendente ad accrescersi al di là dei suoi mezzi di sussistenza. Ma siccome, per quella legge della nostra natura che fa dipendere la vita dal cibo, la popolazione non può moltiplicarsi più di quanto permetta il più limitato nutrimento capace di sostenerla, così un forte ostacolo al suo incremento s'incontra sempre nella difficoltà che di tanto in tanto deve necessariamente risultare sotto l'una o l'altra fra le varie forme della penuria.

3. — Malthus si propone poi di ricercare qual sarebbe il naturale incremento degli uomini quan-

do questi si lasciassero in piena libertà di sè stessi, ossia se la loro forza procreativa non incontrasse alcun limite, e qual sarebbe l'incremento delle produzioni della terra nelle più propizie condizioni dell'umana industria. Sulla base di alcune osservazioni e testimonianze, che sarebbero anche nel senso di una più rapida possibilità di moltiplicazione, egli afferma che la popolazione, quando non sia arrestata da alcun ostacolo, si può raddoppiare ad ogni periodo di 25 anni — come già era avvenuto negli Stati Uniti d'America — crescendo così in *progressione geometrica*. E in forza di altre osservazioni e di altri calcoli Malthus assume che i mezzi di sussistenza, nelle circostanze più favorevoli, non potrebbero crescere se non in *progressione aritmetica*. Quando tutta la terra fertile sia stata occupata, l'aumento della produzione deve per necessità dipendere dalla intensificazione culturale. Ma l'industria agricola è soggetta alla legge della *produttività decrescente* per la quale l'aumento di uno degli elementi della produzione produce risultati che vanno in senso relativo diminuendo. E' vero che la scienza agraria procede a sempre nuove conquiste, ma, rileva il Malthus, ove si supponga che il medio prodotto possa per ragion di ciò raddoppiarsi nei primi 25 anni, si farà la più generosa ipotesi. Nel susseguente periodo è difficile immaginare che il prodotto possa quadruplicarsi. Tutto al più si può pensare che l'annuo incremento di prodotto, invece di decrescere come al certo fa, rimanga costante, e la produzione ad ogni periodo di 25 anni si accresca di una quantità eguale a quella del prodotto attuale. In pochi secoli ogni palmo di terreno si troverebbe divenuto un giardino, e ormai insuscettibile di ulteriore costante miglioramento. La conseguenza inevitabile di coteste differenti progressioni è palpabile. Poniamo per 11.000.000 sul principio del secolo XIX

gli abitanti dell' Inghilterra, e riteniamo il suo prodotto di allora come sufficiente ad alimentarli. Nei primi 25 anni la popolazione diventa 22.000.000; e i viveri raddoppiati bastano pure a nutrirli. Nel secondo periodo, la popolazione giunge a 44 milioni, e i viveri bastano solamente per 33. Nel 1875 la popolazione aumenta a 88 milioni, e i viveri riescono appena ad alimentarne 44. Sul principio del secolo ventesimo una popolazione di 176 milioni si trova di fronte a viveri bastevoli per soli 55, restando ben 120 milioni di uomini affatto privi di sussistenza. In altri termini la razza umana crescerebbe secondo i numeri 1, 2, 4, 8, 16, 32, 64, 128, 256, e i viveri secondo i numeri 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9. In due secoli la popolazione si troverebbe, rispetto ai viveri, come 256 a 9; in tre secoli, come 1096 a 13: in due mila anni, la differenza sarebbe quasi impossibile a calcolarsi! In tale ipotesi non si suppone ostacolo alcuno all'incremento dei prodotti della terra e si suppone che questi prodotti possano sempre aumentarsi indefinitivamente; e tuttavia la forza generativa umana supera talmente la produzione dei viveri che, affinchè la popolazione esistente trovi sempre gli alimenti indispensabili, è mestieri che ad ogni momento una legge superiore formi ostacoli ai suoi progressi, che la dura necessità la soggioghi; in una parola che quello fra i due principi contrari, la cui azione sarebbe più feconda, sia contenuto entro certi invarcabili confini.

4. — Fermati questi principii, Malthus determina quali ostacoli si oppongano all'incremento della popolazione. L'ostacolo fondamentale consiste nel difetto di nutrimento; ma questo grande ostacolo, da cui tutti gli altri dipendono, non opera in modo immediato fuorchè nel caso in cui la fame imperversi. Gli ostacoli immediati sono costituiti da un canto dal costume che frena le unio-

ni sessuali, dall'altro dalle malattie che possono derivare dalla scarsezza dei mezzi di sussistenza, aggiungendovi tutte le cause fisiche e morali indipendenti da siffatta scarsezza, che tendano a troncare prematuramente la vita. Gli ostacoli si possono distinguere in *preventivi* e *repressivi*. Il preventivo o speciale all'uomo e deriva dalla superiorità della sua ragione che lo mette in grado di calcolare le conseguenze lontane dei suoi atti. Così egli resiste al naturale istinto di vincolarsi assai di buon'ora ad una donna. Se una tale restrizione non genera il vizio, come disgraziatamente in molti casi avviene, sovratutto nelle donne dell'infimo ceto, è certamente il minore dei danni che possa scaturire dal principio della popolazione. Genera bensì un certo grado di temporanea infelicità, ma ciò è ben poco comparativamente ai mali risultanti da ogni altro ostacolo: è un sacrificio come tanti altri che un agente morale impone a sè stesso.

5. — Allorchè genera il *vizio*, come frequentemente accade — prosegue Malthus — i mali che ne discendono son troppo evidenti. Un commercio promiscuo, spinto al segno di impedire la generazione, sembra avvilire all'estremo la dignità dell'umana natura. Non può essere privo di effetto negli uomini, ma è ben chiaro che la sua peculiare tendenza è quella di degradare il carattere femminile, e distruggere i tratti più amabili e distintivi di questo sesso. Al che si aggiunga che tra codeste sventurate donne, delle quali abbondano le grandi città, la somma dei mali e di miserie vince quella che mai possa trovarsi in qualsivoglia altra parte della razza umana. Quando la universale corruzione dei costumi, riguardo al sesso, invade tutte le classi sociali, i suoi inevitabili effetti devono necessariamente essere quelli di avvelenare le sorgenti della domestica felicità, di indebolire gli affetti coniugali e del sangue, di raf-

freddare la sollecitudine e l'ardore dei genitori verso la cura e la educazione dei loro figli; effetti, i quali non possono prodursi senza una generale diminuzione del benessere e delle virtù sociali, senza trascinar seco ogni altra sorta di vizii.

Malthus chiama *restrizione morale* l'astensione dal matrimonio conservando la castità, *vizii* la dissolutezza e la prostituzione che costituiscono ostacoli alla proliferazione. Tutti questi sarebbero freni preventivi. Distingue, poi, i freni preventivi in *naturali* — sventura e miseria — e *artificiali* — la guerra.

La restrizione morale è il solo mezzo da cui Malthus attende il benessere dei popoli. Egli proclama che, poichè l'aumento naturale è stato sempre ed efficacemente raffrenato da alcuni ostacoli repressivi; poichè nè alcuna azione di governo, nè la massima attività è la più saggia direzione dell'industria possono impedire l'azione continua di tali ostacoli, i quali, sotto l'una o l'altra forma, raffrenano nei suoi limiti la popolazione, ne segue che quest'ordine è una legge della natura a cui dobbiamo sottoporci, e l'unica cosa che ci rimane è la scelta dell'ostacolo che meno pregiudichi la virtù e il benessere. Tutti gli ostacoli si riducono a tre classi: restrizione morale, vizio e miseria. E poichè bisogna che la popolazione sia raffrenata, sarà certo meglio che lo sia dalla prudente previdenza delle difficoltà che accompagnano il peso di una famiglia, anzichè dall'attualità della penuria e dei patimenti.

6. — Nel sistema di Malthus l'*emigrazione* non è se non un espediente, un *debole palliativo*. Le più sicure notizie danno i tentativi di emigrazione come accompagnati da pericoli e difficoltà più gravi di quelli che si sarebbero potuti sperimentare nell'antica patria. Spesso le spedizioni migratorie si attuarono in circostanze che fanno fremere l'umanità, con la completa distruzione di

interi popoli indigeni anche di civiltà più antica, come nel Messico e nel Perù. Al contrario, nella Virginia una metà circa dei primi emigrati rimase sterminata dai selvaggi; l'altra metà tormentata dalla fame tornò in patria senza mezzi nè speranze. Della seconda e della terza spedizione non si ebbe neppure notizia: la quarta si trovò ridotta in sei mesi per fame e infermità da 5000 a 6000 individui. La prima spedizione dei Francesi nella Guiana andò quasi completamente distrutta: di 12 mila uomini non ne poterono tornare se non appena 2 mila. Quando le nuove colonie sono consolidate, le difficoltà sono minori, ma anche allora le condizioni degli emigrati sono dure e dolorose, sicchè se lo spirito di intrapresa non si aggiunge allo stimolo della miseria, sarà preferito soffrire nel paese proprio anzichè cercare mali ignoti in paesi lontani. Del resto l'emigrazione non potrebbe costituir giammai un rimedio alla popolazione esuberante, perchè se tal rimedio avesse efficacia. se potesse riuscir di qualche sollievo ai mali che il vizio o la sventura produce negli Stati sovrapopolati, da lungo tempo l'espediente sarebbe esaurito, e dopo che vi si fosse fatto ricorso ogni volta in cui i mali si fossero fatti sentire, questa sorgente di speranza si sarebbe già chiusa per sempre.

Non maggiori speranze si possono fondare sullo sviluppo di industrie manifatturiere e di commercio e sulla *importazione* di sostanze alimentari da altri Stati. In primo luogo quello sviluppo non può essere durevole monopolio di alcun Paese, perchè i perfezionamenti delle macchine si estendono ovunque, le vie di commercio cambiano spesso direzione e tutto il mondo economico è dominato dalla concorrenza. In ogni caso è la concorrenza interna che produce gli stessi effetti, svilendo i prezzi, diminuendo i profitti e i salari, e quindi riducendo la capacità di acquisto. In ter-

zo luogo un Paese costretto a comperare i viveri, dipende per il progresso della sua ricchezza e dei suoi abitanti dall'aumento della domanda dei Paesi con cui è in commercio, ed è minacciato costantemente dallo sviluppo manifatturiero di tali Paesi, dato che la divisione del lavoro che costituisce un popolo manifattore e commerciante, non è naturale e permanente, ma accidentale e temporanea. In fondo la potenza economica non può sostituire una potenza di produzione alimentare se non in linea precaria e sotto la prospettiva costante di un avvenire ben dolorosamente diverso.

7. — Non resta adunque se non una dura azione di sacrifizio di fronte alla insufficienza della produzione alimentare interna. Noi dobbiamo dirigere una immensa forza, che sarebbe capace di popolare in pochi anni il mondo intero, ma che appunto per questo si deve raffrenare con la forza superiore della virtù a costo di un male che è leggero comparativamente a quelli che vengono ad evitarsi.... E' dovere d'ogni individuo della specie umana di non pensare al matrimonio se non quando abbia la pienezza dei mezzi per bastare ai bisogni della sua progenie; e nondimeno bisogna che il desiderio del matrimonio conservi tutta la sua forza, vivifichi l'attività, ed impegni il celibe ad acquistare col suo travaglio il grado di agiatezza che gli manca. Così, egli è a dirigere e a regolare il principio di popolazione che noi dobbiamo applicarci, non ad indebolirlo o alterarlo. E se la restrizione morale è il solo mezzo legittimo di evitare i mali che esso trascina, noi non saremmo meno tenuti alla pratica di questa virtù, di quanto lo siamo per quella di tutte le altre, di cui l'utilità generale ci prescrive l'osservanza. Benchè si debba certamente indulgenza alle colpe quando il dovere è difficile ad osservarsi, pure non si può perciò riguardarlo men sacro e severo. L'obbligo di astenersi dal matrimonio finchè non si abbiano

i mezzi di alimentare una famiglia, è degno di tutta l'ammirazione del moralista. La pratica di codesta virtù costituisce uno fra i mezzi più efficaci a prevenire il malessere sociale, mentre la violazione generale di un tal dovere, col seguire senza riserva l'impulso della natura, basta a spinger la società in uno stato di penuria da cui nessun'altra virtù può farla uscire e a darla in preda alla miseria, ai contagi, alla fame. Per altro di questa virtù Malthus rileva tutta la fondamentale penosità, proclamando il dolore siccome legge della vita. Propagarci rapidamente — dice egli — ed opporci all'opera distruggitrice della natura, siamone convinti, è impossibile: falliremo sempre nell'intento. Abbassare il livello a questo mare di amarezza non si può, perchè le acque, compresse in un punto, s'alzano con maggior forza in un altro. *Il solo mezzo per riuscire sta nello inaridirne la sorgente. Ogni altro tentativo è vano, e i mali che ne seguono, sono il castigo che ci attende.*

8. — Trattando dei rapporti fra la sua dottrina e la religione, Malthus osserva che è bensì dovere dell'uomo di ubbidire al comando biblico della moltiplicazione, ma che tutti i comandamenti positivi dati all'uomo dal Creatore sono subordinati alle leggi della natura da lui stesso creata. La ragione e la religione non ci permettono di sperare che queste leggi si mutino per rendere più facile l'esecuzione di qualche speciale comandamento. Se, per una operazione miracolosa, l'uomo potesse vivere senza vitto, certamente la terra sarebbe rapidamente popolata. Ma, come noi non abbiamo ragione alcuna per contare sopra un tal miracolo, così, in qualità di creature ragionevoli e per ubbidire ai comandamenti del Creatore, dobbiamo esaminare quali siano le leggi da lui stabilite riguardo alla propagazione della specie. Finchè siamo sicuri, non solamente contemplando queste leggi, ma anche per la testimonianza dei no-

stri sensi, che l'uomo non può vivere senza alimento, se pretendiamo ubbidire al Creatore aumentando la popolazione ma non preoccupandoci di nutrirla, noi operiamo come un coltivatore che sparga la sua semente sul limite della strada, in mezzo alle siepi, in tutti i luoghi, in cui sappia che essa non può germogliare. Chi mai seconda meglio le intenzioni benevoli del Creatore, colui che prepara accuratamente la terra e non semina se non ciò che possa venire a maturanza, ovvero colui che profonde la semente sulla terra non preparata? (1).

(1) Prima e dopo Malthus i freni preventivi genetici furon considerati dalla Chiesa siccome peccaminosi. Vedi: TANQUEREY, *Synopsis Theologiae Moralis et Pastoralis*, Vol. 3°, Supplemento, n. 39. Al motto biblico «*crescite et multiplicamini*» fanno riscontro le parole di Gesù «*Nella casa del Signore, vi è posto per tutti*»; ma già nel Sadder dei Magi dell'antica Persia si ammoniva: «*Prendi moglie nella tua gioventù; questo mondo non è che un passaggio*», e nelle ordinanze di Manu si esaltava la figliuolanza. Le opere di Malthus furono condannate dalla Sacra Congregazione dell'Indice e nel 1856 fu pure condannato come infetto di malthusianismo il *Dictionnaire de l'economie politique*. Non mancano tuttavia scrittori e documenti cattolici in senso malthusiano. Il Concilio di Trento nella sua 24ª sessione del 1563 colpì di anatema la credenza che lo stato coniugale sia preferibile a quello di verginità e di celibato. Il DE VILLENEUVE-BARGEMONT, nella sua *Econ. Polit. chretienne*, rivendica al cattolicismo l'idea malthusiana, rilevando che la continenza morale è conforme alle idee religiose. C. PERIN nella sua opera *De la richesse dans les société chretiennes*, t. I, pag 511 scrive: «La morale cattolica, con le istruzioni che ne derivano, dà al problema della popolazione la sola soluzione che offra alla società serie garenzie di prosperità, di forza e di durata per lo sviluppo regolare di tutte le sue tendenze naturali legittime. E' col fare della castità per tutte le condizioni della vita un obbligo rigoroso, col predicare la castità nel matrimonio e nel celibato, che la Chiesa cattolica assicura la fecondità delle razze nel tempo stesso che contiene la loro espansione entro giusti limiti».

II.

OBBIEZIONI ALLA TEORIA DI MALTHUS E DOTTRINE CHE LE SI CONTRAPPONGONO

9. — Parte della teorica di Malthus, quella per la quale genericamente si rileva che, dovendosi la popolazione equilibrar con le sussistenze, e tendendo essa ad un rapido aumento, è consigliabile la previdenza al fine che l'equilibrio non sia raggiunto brutalmente in linea repressiva, costituisce quasi una verità di senso comune che in ogni tempo è stata riconosciuta e predicata (1) e su cui non era giammai sorto contrasto. Come osserva il SAY, sol quando il Malthus illustrò e fortemente colorì il principio sul quale non si era espresso fino allora alcun dubbio, si provocò — per un bizzarro ma non raro fenomeno di reazione psicologica — un formidabile dissenso invece che un più sicuro convincimento. Il dissenso si manifestò dapprima sugli sviluppi della dottrina, e fu eccitato dal trono tragico e rassegnato della

(1) Da ARISTOTILE, per es., in *Polit.*, II, cap. 3, e nel libro IV, cap. 14; da PLATONE, in *Repub.*, trad. Cousin, pag. 276, da S. PAOLO il quale proclama che « le persone che si sposano imprudentemente, soffriranno nelle loro carni afflizioni e mali »; dal Concilio di Arles che vieta il matrimonio senza dote; da LATTANZIO che ammonisce: « Coloro che per la loro indigenza non possono alimentare i loro figli, si astengano dalle loro spose » etc. Vedi anche MONTESQUIEU, nello *Spirito delle Leggi*, lib. XVIII, cap. 10;

stessa, onde si svela alla specie un fatale destino e se ne dicono vani e inconsistenti gli sforzi di superamento. Ma poi si diffuse a tutte le proposizioni di Malthus, anche a quelle che dette già da altri si potevan considerare di dominio comune, perfino ai semplici consigli di prudenza e di previdenza di fronte alle evidenti difficoltà economico-demografiche.

10. — Alle prime obbiezioni rispose lo stesso Malthus. Ad una obbiezione politico-militare che dipendeva da una concezione della potenza degli Stati fondata sovratutto sul numero dei sudditi, sicchè sulle orme di MACHIAVELLI — v. ultra n. 48 — SUSSMILCH aveva scritto che « un nuovo suddito è una nuova conquista » e IUSTI aveva ammonito che « un paese non può mai essere troppo popolato », concezione, questa, in seguito al conflitto mondiale rispuntata un po' da per tutto ma specialmente dove più accesa è la passione nazionalista e dove più incombente è lo spettro della sotto natalità, Malthus replicò seguendo Montesquieu e Voltaire. Pur vero, egli disse, che la potenza di uno Stato debba misurarsi non tanto sull'estensione di un territorio, quanto sulla densità della popolazione, egli è in ciò che si riferisce alla maniera di ottener sana e vigorosa una popolazione densa che occorre piuttosto fermarsi. La forza di uno Stato dipende soprattutto da coloro dei suoi sudditi che sono in età di sostenere i travagli agricoli, mercantili e militari. Ora si può dimostrare che in un paese il quale si popola

MIRABEAU, padre, nel *L'ami des hommes ou Traité de la population*, 1765; SMITH, nella *Ricchezza delle Nazioni*, vol. I, cap. 8, e cap. 2 e vol. II, cap. III, cap. 4. In Italia, il BOTERO, il GENOVESI, il FILANGERI, il BECCARIA, il VERRI espressero idee fondamentalmente analoghe a quelle esposte poscia da Malthus. L'ORTES sulla fine del secolo XVIII rilevò la tendenza della specie umana a moltiplicarsi con progressione geometrica ed analizzò gli ostacoli d'indole preventiva e di indole repressiva, annoverando fra quelli la coercizione morale e fra questi il vizio e la miseria.

al di là dei suoi mezzi di sussistenza, questa parte efficace della sua popolazione si scema, anzichè aumentarsi, perchè i viveri si distribuiscono in gran quantità a dei fanciulli che non arrivano alla età matura.

Il quale rilievo di Malthus meglio oggi si formulerebbe notando che la massa della popolazione adulta tende a variare in ragione inversa della natalità, come si ricava dal seguente quadro i cui dati si riferiscono ai principii del presente secolo.

	Popolazione da 20 a 60 anni: su mille	nati su mille
Francia	261	22.0
Gran Bretagna	238	26.0
Germania	235	35.7
Italia	221	32.5
Russia (senza la Finlandia)	216	47.1

Come si vede, la Francia che ha la natalità più bassa, ha la maggior quota di popolazione adulta, e in condizioni inverse è la Russia. Non si sottrae alla regola l'Italia, ma in confronto della Germania la quota è più piccola nonostante la minor natalità, a causa della maggiore emigrazione degli elementi validi.

La Germania, con una quota di accrescimento (il 9.3 per mille) pressocchè quadrupla della Francia, presentava nel preguerra una quota più bassa di bocche utili da 15 a 50 anni (il 495 per mille), mentre la Francia ne aveva 508, l'Inghilterra 504, l'Italia 502. E in generale le popolazioni nelle quali per una più alta natalità sono più numerosi i bambini, hanno una capacità relativa di reclutamento militare e di produttività men favorevoli, oltre che la loro condizione è meno propizia anche dal punto di vista biometrico, poichè la mortalità delle bocche inutili è complessivamente

maggiore (1). Ma un vantaggio così necessariamente lieve nella quantità relativa di elementi validi quale importanza può avere in riguardo al problema del reclutamento di fronte ad una differenza troppo grande di quantità assoluta della popolazione, costituitasi appunto con un alto tasso di accrescimento? La Germania, quando scriveva Malthus verso il 1800, aveva una popolazione di 25.5 milioni, e la Francia di 26,9. Dopo un secolo la Francia non toccava i 40 milioni (39,3), mentre la Germania ne aveva 64. La popolazione adulta francese era bensì *relativamente* superiore in Francia al momento del conflitto, ma la Germania aveva un esercito in senso *assoluto* — ciò che conta — di gran lunga superiore: il numero degli adulti da 20 a 39 anni era in Germania di milioni 10.2, in Francia di milioni 5,6. Piuttosto è da considerare che il criterio della capacità di reclutamento non è il solo da tener presente anche da un punto di vista esclusivamente bellico, molto interessando la potenzialità economica dei singoli e dello Stato e la ricchezza dei mezzi bellici già disponibili, e da un punto di vista sociale interessando anche la minore mortalità, l'altezza della vita media, il minor flusso migratorio, ecc. Ben fu detto che la popolazione costituisce più che un aggregato numerico un organismo complesso

(1) In Italia nel 1913 la popolazione da 0 a 15 anni, pur costituendo il 34 % della popolazione totale, dava il 43 % dei morti tutti, e la popolazione da 50 anni in poi, rappresentando il 19 % della popolazione totale, pur forniva il 41,5 % dei morti; mentre la popolazione da 15 a 50 anni, che era il 47 % dello intero, contribuiva soltanto per il 15,5 % alla mortalità complessiva. Cosicchè in totale le bocche inutili costituivano il 53 % della popolazione e intanto concorrevano per l'84,5 % alla mortalità totale. E' per altro ad osservare che le differenze nella composizione della popolazione hanno un'azione meno grande di quella che apparirebbe, perchè la dove la natività è bassa e i bambini sono pochi, vi è una proporzione relativamente grande di vecchi che hanno pure un alto quoziente di mortalità.

(GINI) di cui difficilmente si possono con unica espressione totalizzare i valori.

11. — Alla obbiezione — spesso poscia ripetuta — che non si potrebbe mai verificare un esquilibrio quale ipotizzato da Malthus, perchè la popolazione vien comunque mantenuta sempre a livello dei viveri Malthus replicò: Saper benissimo che i milioni eccedenti di cui aveva parlato, non sono mai esistiti; essere esatta l'osservazione di Godwin che: « nella società umana havvi un principio da cui la popolazione vien mantenuta sempre a livello dei viveri »; ma la quistione che rimane a risolvere è questa: qual'è mai codesto principio? E' egli una causa oscura e celata? E' un intervento misterioso del Cielo, che a certi tempi venga a colpire di impotenza gli uomini e di sterilità le donne? Oppure è una causa che sta sotto le nostre mani, che è aperta alle nostre indagini, una causa che opera costantemente sotto ai nostri occhi, quantunque con diversi gradi di forza, in qualunque condizione l'uomo trovisi collocato?

Ma questa replica di Malthus non fu tenuta in conto dai suoi oppositori, se dopo tanti anni il GUILLARD, posteriormente seguito anche dal NITTI, potè, ripetere che, poichè la popolazione si proporziona ai mezzi di esistenza, le due proposizioni di Malthus non sono che pura teoria e non vi è bisogno di preoccuparsi di una popolazione esuberante che mai non viene. Il GARNIER, un malthusiano, replicò esser vero in fatto che la popolazione si trova forzatamente limitata dalla quantità disponibile dei mezzi di esistenza; ma in che modo? Forse perchè la Provvidenza sorveglia l'andamento della umana fecondità, crescendo qui la sua energia, diminuendola altrove, all'insaputa dell'uomo, sproporzionatamente ai mezzi di esistenza, alla natura dei raccolti, all'attività del lavoro, alla condizione delle popolazioni? O perchè la natura falcia inesorabilmente, per via dei mezzi che tengono die-

tro alle agitazioni ed alla miseria, il numero di uomini esuberanti, se dal canto suo la specie, così debitamente avvertita, non reagisce sospendendo le unioni coniugali al fine di arrestare il movimento progressivo? Ed il Ferrara: « E quando, colle cifre statistiche, coi calcoli degli uomini e delle produzioni, si venga a dimostrare che, nel resultato finale, vi ha sempre equilibrio tra la popolazione ed i viveri e progresso nelle condizioni dell'umanità, si dice nè più e nè meno ciò che il Malthus diceva, ma si dimentica di apprezzare il vero aspetto del suo sistema. Il Malthus non ha mai negato l'equilibrio finale: ne fece anzi un assunto, ne riconobbe la necessità, dalla quale faceva ragionevolmente discendere la conseguenza che dovunque il disquilibrio si manifesti, bisognerà che un ostacolo sopravvenga a ripararlo: un ostacolo che sarà repressivo, se non sia stato preventivo ».

12. — Se non che dal fatto che l'equilibrio deve essere necessariamente raggiunto, perchè sono i viveri che limitano la popolazione, discende che le due progressioni malthusiane vanno considerate siccome sin dallo inizio e continuamente dipendenti e non già come se vengano in contatto a lunghi intervalli di tempo, dopo accumulati spaventevoli esquilibrii, quali quelli esemplificati da Malthus, se pur da lui poscia adombrati nelle repliche. Laonde, in risultanza graduale delle due progressioni, una terza, come rileva MESSEDAGLIA, sarebbe più vera:

1) Le due progressioni di Malthus:

1	2	4	8	16	32	64	128
1	2	3	4	5	6	7	8

2) La terza progressione di Messedaglia:

1	2	4	6	8	10	12	14

Al terzo tempo la popolazione 4 sarebbe ridot-

ta a 3 quanti i viveri, onde al quarto periodo la popolazione potrebbe raddoppiarsi a 6 e non ad 8; da 6 sarebbe poscia ridotta a 4 quanti i viveri, dalla quale cifra potrebbe partire il nuovo raddoppiamento e così via: in modo che l'esquilibrio all'ottava generazione sarebbe determinato non da 128 8 = 120, ma da 14 — 8 = 6. Soltanto 6 sarebbero adunque all' ottava generazione i soprannumeri condannati alla morte.

Osserva il PARETO che l'equilibrio non si manifesterebbe a periodi determinati, ma gradatamente, ossia per unità di tempo infinitamente piccole, onde neppure la progresione del Messedaglia ben rappresenterebbe il fatto reale, perchè se ne desumerebbe un processo a sbalzi, mentre la realtà sarebbe costituita piuttosto da una linea con andamento costante. Se non che ad evoluzione umana inoltrata, l'esquilibrio, invece di colpire direttamente il sovrannumero, tende a determinare una contrazione dei consumi nelle famiglie donde esca il margine necessario per il nuovo venuto. Da questo sottoconsumo, però, prima o poi, ed anche a sbalzi, consegue una maggiore morbilità e una più alta mortalità. Data poi la maggiore mortalità infantile, e dato che questa è più sensibile alle condizioni economiche, può accadere appunto che il freno repressivo colpisca maggiormente i sopravvenuti in una delle frequenti onde di morbilità. Irreale, quindi, sembra anche la linea dallo andamento costante del Pareto, pur prescindendo dal rilevare che la mortalità è invece in continuo decremento attraverso lievi soste e ritorni — v. n. 33 —.

13. — Altri, nel senso della immancabilità di

(1) Per cento morti in Italia nel 1913, 13, 4 erano di non oltre un anno, 8,6 di un anno a due, 3,6 di due anni a tre, ossia in complesso i bambini sino a tre anni davano il 35 % alla complessiva mortalità. La mortalità infantile doveva essere ben più grave nel passato, com'è anche oggi in certi paesi: in Russia nel governo di Pskow morivano l'800 per mille di bimbi sotto un an-

un equilibrio automatico il quale toglierebbe ogni ragione di preoccupazione, oppose a Malthus un principio ottimistico, che governerebbe le due potenze in contrasto e per il quale la natalità, col crescere della densità della popolazione, sarebbe soggetta ad un processo beneficamente fatale di discesa. Tale è la dottrina del SADLER (1) che ha qualche analogia con quella del DOUBLEDAY onde la capacità riproduttiva dell'uomo diminuirebbe con l'abbondanza del suo nutrimento (2). E il Nitti, pur criticando sulle orme dello Spencer siccome fantastiche tali dottrine, afferma, come già il DE MOLINARI, che la popolazione ha una tendenza *organica* e *virtuale* ad adattarsi ai mezzi di sussistenza, tendenza cui egli, nonostante lo spirito positivista, non riesce a togliere un intimo sapor di metafisico, poichè, contrapponendola al principio di Malthus, fa pensare che questa tendenza agirebbe non attraverso i freni malthusiani, ma indipendentemente da essi, in virtù di un principio superiore che governi gli uomini e le cose (3). Laonde anche a lui domanderebbe Malthus questa tendenza organica e virtuale è alcunchè di oscuro e celato, ovvero è una causa che sta sotto le nostre mani, che è aperta alle nosre indagini; è, insomma, il freno preventivo?

Nota il Nitti che la tendenza virtuale sia sta-

no, (*Zeitscrift für social Wissenschaft,* 1907, p. 352) mentre in Norvegia non ne morirono che il 200 per mille in media nel 1901-05, e in questo stesso periodo il 96 in Svezia, il 129 in Francia, il 138 in Inghilterra, il 164 in Italia, il 179 in Prussia. Prima della guerra nel 1914 la mortalità sotto un anno era discesa in Italia a 129,8 per mille — v. n. 34 —.

(1) SADLER, *The law of population*, London, 1820, vol. II, p. 352-353.

(2) DOUBLEDAY, *The twre law of population shown to be connected with the fod the people,* London, 1847.

(3) Ecco le parole del NITTI: « Più la ricchezza di un paese è grande, maggiore può essere la sua densità; ma la popolazione ha sempre una tendenza organica e virtuale ad adattarsi ai mezzi di sussistenza. I Paesi di grandissima densità sono infatti o quelli

ta dai seguaci di Malthus inconsciamente riconosciuta, avendo fin dal 1847 Quételet posto in rilievo e Bela Weisz poscia confermato un rapporto singolare fra il prezzo del grano e il numero dei matrimoni. Ma che altro sarebbe siffatto rapporto, pur del resto non affatto chiaro e costante in tutti i paesi e in tutte le epoche (1), se non quello fra le sussistenze e ciò che il Malthus chiamava *restrizione morale?* Quando le sussistenze abbondano, osservava Malthus, si accrescono i matrimonii, perchè diminuisce la necessità della restrizione morale ed intanto dai matrimoni proviene quell'aumento di popolazione che produce, con incessante ritmo, la spinta ad un nuovo equilibrio. Tutto si riduce pertanto a constatore, come ha illustrato, ad esempio, il Bertillon, una frequente coincidenza delle variazioni della natalità con le variazioni del fattore economico, non affatto in controsenso alla teorica del pastore anglicano.

14. — Contestata già la progressione geometrica dal PASSY, dal DUNOYER, dal FAUCHER, ai qua-

in cui la ricchezza nazionale ha raggiunto una cifra molto alta, o quelli dove i bisogni sono molto tenui. Così mentre le frugali popolazioni della Cina sono giunte a moltiplicarsi rapidissimamente a causa della loro frugalità stessa, i popoli d'Europa, costretti dal clima e dalle abitudini ad un regime di alimentazione più costoso e più sostanzioso hanno inconsciamente limitata la loro procreazione. Ma vi è nella stessa natura umana una tendenza organica e virtuale, la quale fa in modo che una popolazione non s'accresca se non oltre certi limiti e tenda ad adattarsi sempre alle sussistenze... (*La popolazione e il sistema sociale*, p. 106).

(1) Il PARETO, prima di richiamare i calcoli del Bela Weisz, nota la grande difficoltà di trovare per un paese e per un'epoca determinata quali siano i fenomeni economici più influenti che in riguardo al movimento della popolazione possano servire come criterio dello stato economico generale, e rileva, seguendo il MARSHALL, che l'Inghilterra, soltanto per il tempo in cui la industria non era ancora molto sviluppata, la nuzialità fu influenzata dal prezzo del frumento. (*Cours d'ec. pol.* I, n. 175-176 e *Manuale di econ. pol.* n. 44-45). In Italia, come osserva il COLAJANNI, *Manuale di demografia* p. 692, fu altissimo il prezzo dei cereali nel quinquennio 1871-1875 e la nuzialità si mantenne pure fra le più alte.

li avevano replicato COMTE, VILLERMÉ e GARNIER, una negativa precisa le oppone il NITTI (1) allorchè scrive che, oramai che la statistica ha fatto così grandi progressi, non è possibile dare il nome di legge ad una teoria che, come quella del Malthus, è in pieno disaccordo coi fatti. Il disaccordo consisterebbe in questo che il Malthus supponeva che in condizioni favorevoli la popolazione si raddoppiasse ogni 25 anni, e invece questo non è mai avvenuto. L'errore fondamentale starebbe nell'avere Malthus confuso l'accrescimento *reale* con il *potenziale*. E sarebbe essenziale il rilievo che, dato il supposto di Malthus, si dovrebbe arguire che nella peggiore delle ipotesi il raddoppiamento sia per il passato avvenuto almeno ogni cento anni: laonde, essendo la popolazione d'Europa nel 1880 di 176 milioni, nel 1700 sarebbe stata di 88 milioni, nel 1600 di 44 milioni, nel 1500 di 22 milioni, nel 1400 di 11 milioni, nel 1300 di 5 milioni e 500 mila e, seguitando anche più nella progressione inversa, non si sarebbe trovato ai tempi di Gesù forse un solo abitante nella terra deserta, e la storia precristiana sarebbe parsa al Malthus niente altro che una strana favola di mente esaltata... Se non che è giusto ribattere che il Malthus non diceva che in fatto la popolazione si fosse o si sarebbe raddoppiata in questo o in quel periodo di anni. Anzi rilevava che un tale raddoppiamento non sia possibile o per lo meno non possa ripetersi, mancando un simile aumento della produzione alimentare, e dovendo perciò agire i freni repressivi e preventivi demografici. Bensì sosteneva che senza di questi freni la popolazione si sarebbe raddoppiata almeno in 25 anni. E questo punto sembra non possa esser contestato, se si pensi, ad esempio, che la Russia con la sua natalità del 45 per

(1) Op. cit., p. 101, 102, 103 V. anche HERSCH, *La Théorie de la population de Th. R. Malthus* in « *Bibliotèque universelle et Revue Suisse* » dec. 1916 e Janvier 1917.

mille raddoppierebbe la sua popolazione in meno di 25 anni, ove non agisse come freno repressivo un'altissima mortalità, superiore al 30 per mille, mentre la mortalità è circa del 12 per mille nella Danimarca, nella Svezia, nell'Inghilterra. E se ancor si pensi che la popolazione in fatto crebbe in Giava, dove è mancata la immigrazione, da poco più di 2 milioni nel 1780 a circa 25 milioni nel 1890, quasi con progressione malthusiana, e negli Stati Uniti da circa 4 milioni nel 1790 ad oltre 8 milioni e 400 mila 25 anni dopo, ossia con maggior rapidità di quella prospettata da Malthus. E' vero che sarebbe a tener conto per gli Stati Uniti degli immigrati, ma è pur vero che qui si tratta di incremento *effettivo* della popolazione, il quale anche negli Stati Uniti sarà stato più o meno largamente raffrenato dal freno genetico, sicchè l'incremento *possibile* potrebbe ragionevolmente esser ritenuto anche maggiore. E quanto poi ai calcoli retrospettivi del Nitti è da pensare, pure retrospettivamente, che se in Inghilterra dal 1086 in poi la popolazione — che si suppone allora di due milioni — fosse aumentata con la progressione realmente effettuatasi dal 1861 al 1880, essa nel 1886, secondo i computi del Pareto, sarebbe stata di 84 miliardi! Or se ciò non è avvenuto, se non è ammissibile che la potenzialità genetica sia di tanto aumentata nel corso di pochi secoli, mentre anzi nell'ultimo secolo si è posto in rilievo un processo di suo decremento, è giocoforza ammettere che vi siano stati degli ostacoli al libero e naturale crescere della popolazione. Sono quegli ostacoli appunto di cui parla Malthus, quegli ostacoli i quali hanno impedito per il passato ogni cento anni il raddoppiamento demografico che costituisce la base ipotetica del computo retrospettivo del Nitti.

Se in Europa negli ultimi cento anni la popolazione fosse cresciuta in sempre uguali propor-

zioni, alla fine del secolo XIX sarebbe stata di oltre un miliardo e 300 milioni. Se il tasso di accrescimento realizzatosi in Inghilterra e Galles dal 1801 al 1891 continuasse ancora per 658 anni, si sarebbe colà, secondo i calcoli del Pareto, un abitante per metro quadrato (1). Tutto ciò dimostra che una potenzialità genetica, quale in concreto si rivela in certe epoche con un dinamismo superiore alla potenzialità alimentare, è costretta a subirne i freni o prima o poi secondo i tempi e i Paesi, essendo un tasso costante e universale di accrescimento demografico fuori di ogni realtà e di ogni possibilità materiale.

15. — Il Sismondi (2), il Rickards (3), il Carey (4), oppongono che le piante che forniscono in sostanza le sussistenze umane, sono ancora più prolifiche degli uomini. Osserva il Sismondi che il ragionamento che serve di base al sistema di Malthus, è completamente sofistico, perchè egli pone in contrasto l'accrescimento possibile astratto della popolazione umana con l'accrescimento positivo degli animali e dei vegetali in un luogo determinato. Ora non dovrebbe punto farsi così il confronto. Astrattamente parlando ,la moltiplicazione dei vegetali segue una progressione geometrica infinitamente più rapida che quella degli animali e questa a sua volta molto più rapida che quella degli uomini. Un grano di frumento ne produce il primo anno venti, i quali il secondo anno ne producono quattrocento, e questi il terzo ottomila, e questi altri centosessantamila il quarto, ecc., ecc. Ma perchè la moltiplicazione proceda in tal modo, bisogna che il nutrimento non manchi al frumento : precisamente come per l'uomo.

(1) Vedi per calcoli simili fra gli altri: Knibbs, *The matenacal Theory of Popolation*, Melbourne, 1917, p. 26-33.

(2) Sismondi, *Nouv. princip. d'econ. pol.*, II, p. 263.

(3) Rickards, *Popolazione e capitale.*

(4) Carey, *Principi di scienza sociale*, I, p. 109.

Analogo è il pensiero dei socialisti, pieni di fede nella maggior produttività di un diverso ordine economico, non estimatori della prevenzione demografica come mezzo di lotta classista. Per i socialisti — scrive il Turati (1) — il limite della ragione aritmetica nella progressione dei prodotti naturali non è vero *biologicamente*, perchè i prodotti immediati della terra, e più ancora i mediati, ossia i prodotti delle specie animali che servono al nutrimento dell'uomo (animali da macello, selvaggina, pesci, ecc., ecc.), possono aumentare assai più rapidamente che in progressione aritmetica. E non è vero *sociologicamente*, perchè è il regime sociale con l'ingiusto reparto del reddito che crea una miseria artificiale, mentre un regime diverso potrebbe esserne immune spingendo, attraverso la valorizzazione del lavoro, alle più alte vette la potenzialità economica.

Or sembra facile rispondere che il problema di Malthus non consiste punto in un accademico confronto obbiettivo e naturalistico fra le potenzialità riproduttive delle specie organiche, ma è problema che si vuol guardare — con concezione affatto egocentrica — esclusivamente dal subbiettivo punto di vista dell'uomo, della sua potenzialità di accrescimento e delle sussistenze che egli può procacciarsi. E le sussistenze non sono per l'uomo, che vuole alimentarsi, entità astratte; sono disgraziatamente cose concrete; non consistono nella potenzialità isolata e ipotetica di moltiplicazione delle specie animali e vegetali di cui l'uomo vive, ma nella quantità effettiva che a questi resta dopo che su quella potenzialità hanno esercitato la loro azione distruttiva e limitatrice tutti i freni repressivi e tutti quanti gli ostacoli, *non escluso lo stesso consumo dell'uomo*. Se milioni di semi sono

(1) *Critica Sociale*, 1893, p. 246. Ma in verità non pare che il pensiero del Turati che è bensì quello di molti socialisti, sia proprio essenzialmente legato alla dottrina del socialismo.

prodotti, milioni ne sono in tal modo distrutti, e quel che deve tenersi a calcolo per determinare le sussistenze non sono i semi che esistevano originariamente, ma gli individui che ne sono sopravvissuti. Laonde, allorchè si pone a raffronto la potenzialità di aumento della specie umana con la potenzialità di aumento delle sussistenze, non si allude con questa seconda espressione, per ragione di un metafisico rapporto, all'astratta potenzialità riproduttiva delle specie animali e vegetali, nel qual caso l'osservazione contraria sarebbe concludente, bensì alla potenzialità umana concreta e meramente relativa di procacciarsi e produrre le sussistenze, di aumentarne la quantità e di accrescerne le riserve, nascendo da questa potenzialità e non dall'altra il limite effettivo della popolazione.

16. — Dal punto di vista sociale si rimprovera a Malthus di avere attribuito alla miseria un'origine affatto indipendente dal regime capitalistico, anzi addirituura di aver tentato di presentarla, in difesa delle classi abbienti e dominanti, siccome fatale effetto di condizioni ineluttabili della natura, e si ragiona invece nel senso che l'eccesso di popolazione derivi esclusivamente dalla ingiustizia della società e che, ove un regime socialista fosse instaurato, l'equilibrio demografico sarebbe facilmente raggiunto (1). Seguendo sostanzialmente un tale ordine di idee, nè dà G. Bovio una espressione vigorosa, scrivendo che la formula malthusiana vada invertita: non la sovrapopolazione produce la fame; *è la fame* frutto di un vizioso ordinamento sociale — *che produce la sovrapopo-*

(1) E' in fondo il pensiero di quasi tutti i socialisti; ma Marlo (*Winkebech*) scrive che non si può promettere al popolo la fine della miseria senza combattere il diritto ad un accrescimento eccessivo della popolazione, e contro la esagerazione socialista furono Bissolati in *Critica Sociale*, II. p. 247, e Kautsky nella sua opera *Malthusianismo e Socialismo* e in vari scritti.

lazione, essendo che i non abbienti non hanno ragione di usar previdenza, ed infatti essi sono più fecondi, come più fecondi sono nel loro complesso i popoli meno ricchi. Il NITTI, pur non socialista, ne ripete la tesi, allorchè ammonisce che i freni repressivi non sono se non l'effetto del cattivo sistema sociale senza il quale la tendenza organica eserciterebbe tutto il suo impero. I critici in senso inverso dell'odierno regime — i liberisti, gli individualisti *ultra* (MARTELLO) (1) — attribuiscono anch'essi ogni male al regime e contestando che le sussistenza crescan meno della popolazione, assumono che la miseria costituisca piuttosto la conseguenza degli errori e dell'ignoranza dell'uomo posti a fondamento e condotta della società: non gli errori denunciati dai socialisti, il cui sistema esacerberebbe il malessere, ma altra specie di errori, il protezionismo, il militarismo, il difetto di vie di comunicazioni, ecc., ecc. E a conseguenze in un certo senso analogo arriva il D'AMBROSIO (2) pur da un punto di vista meno politico, attribuendo il malessere sociale esclusivamente alla esistenza di un'alta quota economicamente passiva della popolazione.

Se non che si potrebbe osservare che Malthus non negò punto — e ad ogni modo ciò non costituirebbe il nocciolo della sua dottrina, — che la miseria e la mortalità economica possano pur dipendere da una causa sociale; sibbene notò che esse sono fatali, se non funzionano i freni demografici. Può essere che il regime crei una sovrapopolazione artificiale, ma la sovrapopolazione sussisterebbe sempre anche in regime diverso, data una libera procreazione, in forza di una condizione

(1) T. MARTELLO, *L'economia politica antimalthusiana e il socialismo*, Venezia, 1894.

(2) D'AMBROSIO, *Passività economica — Primi principi di una teoria sociologica della popolazione economicamente passiva*, Napoli, 1909.

ineluttabile della natura, la produttività decrescente del lavoro agricolo. L'esquilibrio non sarebbe artificiale se non in riguardo agli elementi che verrebbe a colpire, i non abbienti, ma la sua causa sarebbe naturale. La sovrapopolazione così detta artificiale verrebbe a sostituire una parte della sovrapopolazione naturale, sicchè se quella si riducesse, questa aumenterebbe in proporzione. La tesi socialista pertanto non sarebbe necessariamente contraddittoria alla teorica di Malthus (3). Che anzi sotto altro aspetto si può osservare che i freni preventivi predicati da Malthus, se diffusi nel proletariato, potrebbero costituire il più efficace mezzo di lotta classista, poichè la rarefazione della mano d'opera -- specie in regime di valide organizzazioni operaie — tenderebbe a spostare il centro di gravità dal predominio economico sociale del monopolio della terra e del capitale a quello della forza di lavoro. Una propaganda sindacale neomalthusiana potrebbe diventare la via più immediata e meno aspra di conquista proletaria del potere economico e politico; e il pastore anglicano, dipinto come il terribile e spietato nemico dei poveri di tutto il mondo, potrebbe — chi lo sa? —

(3) Il quale, si noti, non fu punto, come si pretende, un apologista del sistema sociale odierno, se scrisse in linea di rettifica le seguenti parole: « Non è la potenza di produrre alimenti, nè la quantità prodottane nel paese, ciò che limita e regola la popolazione, è bensì la quantità che nell'attuale condizione di cose viene accordata al lavorante, e la ragione secondo cui i fondi destinati a tal uopo vengon crescendo... Finchè la terrà sarà coltivata da contadini il cui lavoro non può dare alcun prodotto che non appartenga immediatamente ai suoi padroni, finchè tutta la società sarà composta di tali esseri degradati e di signori proprietari di sterminati poderi, evidentemente non vi sarà alcuna classe di uomini in grado di fare domande eguali all'esuberante prodotto del suolo, accumulare nuovi capitali ed accrescere la domanda di lavoro ». E' vero, per altro, che solo nelle repliche Malthus ripiegò dal suo primo rigidismo dottrinario il quale costituisce la espressione più tipica e più importante del suo pensiero.

rispuntare come un precursore della loro redenzione.

D'altro canto e ai socialisti e ai liberisti ultra (MARTELLO) si può rispondere che, ammessi i difetti del regime e le conseguenze demografiche dei medesimi su una parte della popolazione — vedi n. 26 —, non è così facilmente a presumere che in un diverso assetto politico-sociale senza l'azione dei freni preventivi l'aumento delle sussistenze seguirebbe sempre ed ovunque quello della popolazione, e che anzi ciò si deve escludere se si tengano presenti i computi del Pareto dianzi riportati, per i quali, dato che si mantenga l'attuale tasso di accrescimento, in pochi secoli perfino lo spazio abitabile verrebbe a mancare; come del pari se questo tasso si fosse avuto nei secoli scorsi, la popolazione ammonterebbe oggi a molti miliardi e non se ne potrebbe neppur concepire il modo di materiale coesistenza oltre che di vita civile. E intorno alla teoria del D'AMBROSIO si osserva che la massima parte della popolazione passiva da lui considerata, quella per ragion biologica — minori, donne, vecchi — (quota ineliminabile e senza influenza nei riguardi comparati di regimi, di popoli, di tempi), mal si qualificherebbe *parassitaria*, ragionandone come dei veri parassiti — oziosi, vagabondi, delinquenti — mentre minori, donne e vecchi possono considerarsi in rapporto alla produzione come elementi di preparazione e di collaborazione. Nè per le cose dette potrebbe accogliersi il presupposto della illimitata produttività economica di una popolazione che fosse per ipotesi troppo irreale affatto immune da tare parassitarie, sicchè resta soltanto ad augurarsi col D'Ambrosio che il carico enorme dell'organizzazione politico-sociale e del parassitismo sociale si avvii a gravar meno sull'attività produttiva.

17. — CARLO MARX (1), dopo avere affermato che una legge della popolazione astratta, immutabile non esiste che per le piante e gli animali, e che ogni periodo storico ha una legge speciale di popolazione, osserva con eguale energia che l'esquilibrio potenziale sia ormai sorpassato, e la sovrapopolazione odierna, affatto relativa, dipenda *esclusivamente* dal regime capitalistico, sicchè, ove questo non esistesse, le peoccupazioni malthusiane non avrebbero ragione di essere. La sovrapopolazione relativa costituisce per il capitalismo la sua riserva operaia, la massa dei disoccupati che funziona come mezzo depressivo dei salari, le variazioni dei quali sono determinate non dalla cifra assoluta della popolazione operaia, ma dal rapporto fra il numero dei lavoratori assunti e quello dei disoccupati. Questa riserva è mantenuta concentrando il lavoro sul minor numero possibile di operai per via del più intenso e inumano loro sfruttamento e defraudandoli del plusvalore da essi creato.

Analoga è la dottrina del LORIA (2). L'eccesso di popolazione non è un fenomeno eterno ma essenzialmente storico. Nel regime della terra libera l'aumento della popolazione si proporziona a quello delle sussistenze, perchè o la terra può fornire il fabbisogno o la procreazione viene limitata. Cessata la terra libera, gli incrementi della popolazione dipendono per la loro sussistenza dal beneplacito della classe capitalista, ossia dagli incrementi del profitto che essa consente a distribuire, sotto forma di viveri, fra l'altra classe. Ora, finchè il profitto è elevato, questi incrementi di profitto, che si impiegano in viveri, sono sufficien-

(1) *Das Kapital*, XXV, paragrafo 3, Hamburg, 1873, 2.ª edizione.

(2) LORIA, *La legge di popolazione e il sistema sociale*, Siena, 1882; *Analisi della proprietà capitalistica*, Torino, 1889; *La sintesi economica*, Torino 1909, ecc., opere geniali, altamente suggestive.

ti a mantenere gli incrementi della popolazione, ma debbono dividersi in due parti, di cui l'una mantiene i lavoratori, l'altra i disoccupati, poichè questi ultimi sono necessarii al capitale per garantire la persistenza del salario minimo e del profitto. Quando invece il saggio del profitto è depresso, una popolazione eccessiva non è più necessaria a garantire la persistenza della economia capitalista, e perciò gli incrementi del profitto, che si convertono in viveri, possono per intero impiegarsi a domanda di lavoro. Ma se questi incrementi di profitto impiegati a richiesta di lavoro sono insufficienti ad assorbire l'intera popolazione, si forma un eccesso di popolazione sul capitale; e se la classe capitalista è bensì disposta per ispirito di carità a impiegare a mantenimento della popolazione eccessiva una parte del suo profitto, ma ciò non valga a mantener questa per intero, si ha un eccesso della popolazione, oltre che sul capitale, sulle sussistenze. Tale risultato non tarda a manifestarsi. Infatti per un lato la rendita e il minimo dei profitti, prodotti della cessazione della terra libera, limitando la produzione e l'accumulazione produttiva, scemano la quantità dei profitti, che si può impiegare a domanda di lavoro, e quella che si può impiegare in elemosina; mentre il salario, pure prodotto dalla cessazione della terra libera, determinando un coefficiente energico e crescente di procreazione, fa sì che la popolazione valichi ben presto il limite della accumulazione e delle sussistenze, e così provoca la formazione di un eccesso di popolazione automatico. Pertanto questo, in cui la teoria malthusiana ravvisa la sola forma dell'eccesso di popolazione e il carattere di fenomeno eterno prodotto da uno squilibrio immutabile fra popolazione e produzione, appare nulla più che l'ultimo stadio di un lungo e laborioso sviluppo demografico, e come il prodotto di una causa essen-

zialmente storica, la cessazione della terra libera. La quale, generando per una parte colla rendita un limite economico alla produzione agraria, per altra parte col salario e colle sue oscillazioni uno stimolo economico alla procreazione umana, determina come risultato necessario l'eccesso di popolazione e la povertà. E poichè la rendita non è che il valore della terra per sè stessa, e il salario non è che il valore del lavoro-merce, così si può dire che l'eccesso di popolazione automatico è il prodotto di un contrasto tra il valor della terra limitante la produzione e il valore del lavoro stimolante la popolazione.

Tali sono le costruzioni di MARX e quelle più complesse di LORIA sulla esistenza di una sovrapopolazione relativa che non solo dipenda dal sistema di riparto della ricchezza anzi che dalla sua penuria, ma costituisca addirittura una creazione artificiosa capitalistica per tener depressi i salari. In fondo si presuppone il capitalismo come un unico mostruoso cervello, una sola inflessibile e onnipotente volontà instancabilmente vigile e intenta ad un programma superegoistico di classe, chiuso ad ogni altro proprio movente morale, e inintaccabile da ogni diversa forza politica, sociale ed etica. Siffatte concezioni, se valsero a temperare le precedenti tendenze ad un soverchio superficiale idealismo ottimista nell'apprezzamento dei fatti umani, alla loro volta di fronte alla innegabile varietà e ricchezza dei fattori psicosociali e ad una più precisa rilevazione dei fenomeni, vengono ogni giorno più apparendo esagerate.

Le fluttuazioni della massa disoccupata, spesso in coincidenza con quelle sui prezzi, si spiegano più agevolmente con le oscillazioni dei rapporti fra la produzione, il commercio e i consumi, oltre che fra la mano d'opera e le macchine, e con fattori politico-morali, quale, ad esempio, il per-

turbamento della psiche operaia in questo dopo guerra (1). D'altro canto che lo sviluppo della tecnica economica sia già tale da garantire sotto un regime diverso ogni più libera proliferazione senza bisogno di freni preventivi, sarebbe asserzione affatto gratuita e inaccettabile, mentre, come si disse, un alto tasso di accrescimento demografico — anche quello odierno — in pochi secoli farebbe sorpassare non pure le possibilità di ogni più vigorosa intensificazione produttiva, ma addirittura la disponibilità dello spazio abitabile in condizioni igieniche e di civiltà — v. sopra n. 14.

18. — A. DUMONT, dopo aver detto che la teoria di Malthus contiene un truismo ed un errore, un truismo che la popolazione non possa crescere al di là dei mezzi di sussistenza, un errore che la popolazione si elevi sempre al limite estremo imposto dalla quantità delle sussistenze e che tenda ad oltrepassarlo, mentre il fatto è l'oligantropia francese, quella di Sparta, di Roma imperiale, il fatto è l'infecondità dei ricchi, la scomparsa delle famiglie nobili, etc., dopo aver detto questo il Dumont espone, in contrapposto, quello che egli qualifica il suo nuovo principio di popolazione.

La tendenza ad aumentare i propri godimenti e il proprio potere, la tendenza ad elevarsi al di sopra degli altri — cui il Dumont dà il nome di *capillarità sociale* — funziona come deprimente la natalità assai più che il difetto di sussistenze. Il progresso della natalità è in ragione inversa della capillarità; il progresso dell'individuo, sia in godimenti, sia in valore, è in ragio-

(1) In Italia, ad esempio, il 9.2 per mille della popolazione complessiva alla metà e alla fine del 1919, il 4.01 nel 1920, l'11,98 nel 1921, il 10.61 nel 1922, il 6.47 nel 1923 (Doc. n. 19, allegato al discorso pronunziato dal Ministro De Stefani il 27 giugno 1924). Disoccupati al 31 dicembre: 1919 268.227; 1920 102.156; 1921 541.775; 1922 381.968; 1923 258.580; 1924 115.590.

ne diretta della capillarità sociale; lo sviluppo numerico della razza è in ragione inversa dello sviluppo individuale in valore e godimenti. Il regime democratico, sovratutto il repubblicano che meglio attua una pari accessibilità al potere, rende più agevole e più intensa la capillarità sociale e perciò produce l'oligantropia, mentre i regimi non democratici, specie quelli a caste chiuse — ad esempio il chinese — ma anche i regimi a democrazia cesarea, sono meno suscettibili di capillarità e quindi sono demograficamente più fecondi. La democrazia rappresenta la viricultura intensiva; gli altri regimi la viricultura estensiva.

La dottrina del Dumont che è la dottrina della Francia repubblicana, ricca, accumulatrice, sterile, orgogliosa, pone in rilievo uno degli aspetti più importanti e caratteristici del problema demografico di oggi e forse ancor più di domani, aspetti del resto non ignoti ai più grandi popoli storici. La capillarità sociale non è se non la *pleonexia* di Aristotile, la contesa universale, secondo la espressione di Spencer, nella quale si adoperano tutte le forze principali della vita per innalzarsi al di sopra degli altri ed esserne riveriti, per soverchiare con la ricchezza, con la potenza, anche con il sapere. Indipendentemente da questa tendenza vi è l'altra di accrescere per sè stessi i propri godimenti, le proprie possibilità, migliorare il proprio tenore di vita. In generale questi bisogni complementari non si sviluppano se non quando quelli più essenziali, i primari, siano soddisfatti, sicchè dal punto di vista demografico sono un sintomo di minore esquilibrio. L'elevamento moderno del tenore di vita segna appunto un più favorevole rapporto fra l'attività demografica e l'attività economica. La capillarità sociale, resa possibile dallo sviluppo economico, porta le famiglie alla sterilità, l'individuo al celibato, i popoli ad una oligantropia minoratrice della loro efficien-

za relativa politico-militare, onde sotto questo aspetto può considerarsi come un'espressione dell'egoismo individualistico in danno della potenza internazionale della stirpe. Se questo egoismo si accresce fino a determinare il regresso della popolazione — in 50 dipartimenti francesi su 89, ad esempio — l'allarme nazionale diventa vivissimo.

Che se in Francia è più vivo che altrove, perchè la sottonatalità vi è cominciata da oltre un secolo, il fenomeno da 50 anni in qua ha carattere più vasto; e anzi il regresso relativo della natalità durante quest'ultimo periodo è stato in Germania e nel Regno Unito più sensibile che in Francia, e si è accentuato perfino in taluni Stati della Repubblica nord americana, nel Maine più di tutti, provocando il grido di Roosevelt contro il suicidio della razza.

Tutto ciò non significa punto che la dottrina di Malthus sia un errore; porta soltanto che vi sono altri elementi da considerare nel problema demografico, elementi che si sono posti in rilievo dopo Malthus e in Francia prima che altrove, ma che si erano manifestati anche presso popoli antichi specialmente quelli già potenti e poscia in decadenza. E sembra eccessivo così esaltare l'oligantropia che è poi tanto deprecabile, e lo sanno i Francesi, dal punto di vista militare, come collegarla proprio al regime democratico repubblicano che sarebbe maggiormente permeato di capillarità sociale, mentre la sottonatalità fu egualmente caratteristica in Roma imperiale e in Sparta aristocratica e non risulta punto che sia stata influenzata in Francia dai mutamenti politici dell'ultimo secolo (1) — V. infra a n. 39 —.

(1) La natalità in Francia discende quasi costantemente da un secolo: 1821-1825, 31.50 per mille; 1831-1835, 29.60; 1841-1845, 28.10; 1851-1855, 26.10; 1861-1865, 26.70; 1871-1875, 25.50; 1881-1885, 24.70; 1891-1895, 22.40; 1901-1905, 21.30; 1921-23, 20.83.

19. — Una teorica che si oppone in qualche modo da sè stessa alla dottrina malthusiana pur senza espressamente riferirvisi, è la teoria *biologica* dello SPENCER (1) su una crescente diminuizione della potenza genetica umana, attraverso la quale perciò, sia pure in un lontano domani, si realizzerebbe uno stato di equilibrio demografico. Siffatta teoria, insuscettibile in vero di una riprova positiva, richiama in qualche guisa quella di Doubleday, pur tanto dallo Spencer aspramente contrastata; ma ne differisce non solo per la maggior complessità e per la veste scientifica, ma sovratutto perchè le variazioni biologiche non agirebbero se non come un fattore a lento sviluppo e non costituirebbero pertanto dal punto di vista demografico se non una mera espressione avveniristica.

Affinchè una specie si conservi aumentando, è necessario che le sue forze di conservazione sian maggiori delle forze distruttive, e affinchè non si propaghi all'infinito distruggendo tutte altre specie, è necessario che esista un equilibrio tra le forze opposte, per il quale l'eccesso di una, per la deviazione che produce, determini l'azione della forza contraria e così via. Se una specie animale diventa troppo numerosa, le sue sussistenze, che consistono in altre specie animali o vegetali, divengono più rare, e viceversa i suoi nemici — o animali da preda o parassiti — si moltiplicano; sicchè non solo l'accrescimento si arresta, ma per effetto dello sviluppo delle forze distruttive può susseguire una diminuizione (2). Il predominio alternativo delle forze antagonistiche produce un mo-

Un lieve aumento postbellico ebbe carattere affatto transitorio ed è già scomparso.

(1) SPENCER, *Principes de Biologie*, Paris, 1880, t. II.

(2) Nella specie umana, però, la maggiore efficienza numerica di un popolo aumenta in generale le sue forze conservative almeno nei riguardi internazionali, e viceversa.

vimento ritmico che costituisce un equilibrio mobile. Ma questi adattamenti compensativi nelle singole specie fra moltiplicazione e mortalità si accompagnano con adattamenti compensativi fra specie diverse, la cui fecondità e mortalità appunto perciò sono differenti. Se i buoi si propagassero così rapidamente come gl'infusori, la specie bovina morrebbe d'inazione in una settimana; se i topi si riproducessero così lentamente come gli uomini, la specie si estinguerebbe in poche generazioni. Poichè, poi, le forze conservatrici della specie sono due, l'attitudine a conservar l'individuo, l'attitudine a produrre altri membri, queste forze sono in antitesi, perchè, se le forze di conservazione dell'individuo sono potenti, occorre che la fecondità abbia una lentezza compensativa al fine di non determinare una pletora; se le forze di conservazione contro i pericoli esteriori sono deboli, occorre una grande prolificazione per compensar l'alta mortalità, altrimenti la specie perisce. Individuazione e genesi debbono quindi variare in ragione inversa.

Tale variazione corrisponde del resto al fatto che ogni nuovo individuo che si distacchi allo stato di germe o sotto qualsiasi forma più sviluppata, è in fondo una sottrazione operata dalla massa dell'individuo o degli individui preesistenti. Il feto non assorbe una goccia di sangue, il bambino non succhia una stilla di latte senza prendere alla madre una quantità equivalente di materiali istogeni e dinamogeni, come le cure che i genitori prodigano alla prole si riassumono per essi in una spesa di forza individuale. In altri termini la totalità delle forze organiche di cui dispone ogni essere vivente, viene impiegata in due sensi concorrenti, in beneficio dello stesso individuo (*individuazione*) — accrescimento di massa, di forza, di attività — e in beneficio della stirpe (*genesi*) — cura, allevamento della prole. L'antagonismo con la

genesi si manifesta in confronto di ognuna delle forme d'individuazione che sono pur esse in concorso fra loro, onde la influenza di ciascuna sulla potenzialità genetica non potrebbe essere rilevata se non *ceteris paribus*, ciò che dimenticano taluni critici (Kautsky). L'evoluzione biologica, consistendo analogamente all'evoluzione generale dal punto di vista della struttura in un processo di integrazione e in un processo di differenziazione, ossia in aumento di volume, di eterogeneità e di distinzione di parti, dal punto di vista funzionale in una più grande somma di azioni o in una più grande varietà o in una maggior precisione, tende ad accompagnarsi per l'anzidetto antagonismo ad una diminuzione continua dell'energia genetica. L'uomo non si sottrae a questa legge generale. Nel suo coefficiente di procreazione estremamente debole, assai più debole di quello di qualunque altro mammifero terrestre, se si eccettui l'elefante, animale più evoluto per integrazione di massa, bisogna riconoscere un portato necessario della sua evoluzione superiore. La sua individuazione sempre crescente, specie nel campo della intelligenza e dei sentimenti, sotto lo stimolo della pressione demografica e del bisogno di alimenti, non può non risultare, perchè attinta allo stesso fondo, se non a scapito della sua potenzialità genetica, come perfino indicherebbe un qualche rapporto, che sarebbe già statisticamente rilevato, fra uno sviluppo cerebrale superiore e il ritardo della maturità sessuale. Il progressivo decremento della forza procreativa finirà con elidere l'eccesso demografico, determinando uno stato di cose che non esigerà dall'individuo se non un'attività normale e piacevole, e rendendo il sistema nervoso sufficiente a ogni domanda, e non teso verso un lavoro oppressivo. Allora sarà realizzata la più alta forma della conservazione della specie nella quale la quantità di vita sarà la più grande possi-

bile, e le nascite e le morti il meno numerose. L'eccesso di fecondità ha reso il cammino della civiltà inevitabile, e questo cammino alla sua volta, compiendosi a spese delle forze nervose, deve inevitabilmente in definitiva diminuire la fecondità ed eliderne l'eccesso. La pressione della popolazione è stata la causa del progresso; essa ha portato gli uomini ad abbandonare le abitudini depredative e a darsi all'agricoltura; essa ha costretto l'uomo ad una organizzazione sociale; essa ha stimolato i miglioramenti crescenti della produzione. Essa, dopo aver coverto di uomini il globo, dopo aver posto nella migliore cultura tutte le parti abitabili, dopo avere elevato alla perfezione tutte le operazioni che servono a soddisfare i bisogni umani, dopo avere sviluppato ad un tempo l'intelligenza per renderla a pieno capace dell'opera sua e i sentimenti per adattarli completamente alla vita sociale, dopo aver compiuto con tutto questo la sua naturale missione, viene essa stessa a gradatamente cessare.

Tale è la dottrina di E. Spencer, sfornita sostanzialmente di alcuna riprova positiva, non potendosi considerare come univoca quella che si arguisce dal decremento della natalità accertato per gli ultimi cento anni in tutte le nazioni civili, vedi n. 39 —, ma senza dubbio in gran parte meramente volontario, specie se si consideri che popoli meno prolifici in patria diventano più fecondi se emigrano (1). Ma pure questa dottrina non soltanto è rivestita di una plausibilità logica, ma contiene, intorno al ritmo demografico, osservazioni preziose, se anche il processo evolutivo da Spencer prospettato per l'avvenire dell'umanità debba coordinarsi al fenomeno del freno preventivo estra-

(1) I Francesi, ad esempio, in Algeria sono più prolifici: natalità per 1000 abitanti in Algeria 1873-1889 Francesi 35.2; Italiani 31.8; Tedeschi 31.6.

economico da brama di maggiori godimenti e da capillarità sociale, e se anche debba riferirsi a questi due fattori più che alla penuria alimentare la causa del superlavoro umano e della conseguente variazione biologica (1). E deve d'altro lato il ritmo delle forze distruttive e delle forze conservative riguardarsi ancor oggi da un punto di vista più particolare e storico, quello dei singoli popoli che combattono fra loro per la maggiore prosperità e potenza, nella quale lotta, come la storia ammaestra, più facilmente soccombono, benchè più ricche e civili, le razze demograficamente decadenti (2).

(1) Vedi per qualche argomento in favore della teoria spenceriana: C. RICHET, *L'accr. de la popul. française*, nella *Revues des deux mondes*, 1° aprile-15 giugno 1882; DELAUNAY, *La fecondite* nella *Revue Scientifique* 3 e 18 ottobre 1885; JACOBY, *Etudes sur le Selection chez l'homme*, Paris, 1904. Richiama la dottrina dello Spencer quella del GINI per la quale la potenzialità biologica di riproduzione dopo un periodo di ascesa decade fino ad estinguersi, perdendo tutte le specie con l'invecchiamento il potere di adattibilità all'ambiente (*Le leggi di evoluz. della popolaz.*, in *Economia*, 1924, p. 265).

(2) Vedi per altre dottrine, che qui si tralasciano perchè meno in rapporto con le cose che seguono, la recente preziosa pubblicazione del VIRGILII, *Il problema della popolazione*, Milano, 1924. Il Virgilii è un fervente malthusiano il quale, mantenendosi al contatto della realtà concreta, e lasciando le concezioni astratte, vuole che sovratutto si segua la statistica la quale fornisce dati positivi del problema nel doppio suo aspetto demografico ed economico, e da essa, ai fini di una eventuale prevenzione, si traggan le corrispondenze fra gli aggruppamenti umani e le condizioni fisiche ambientali.

III.

CRITICA ALLA TEORIA MALTHUSIANA

— TRE FASI TIPICHE DEL PROCESSO DEMOGRAFICO

20. — La difesa della teoria di Malthus da talune dottrine che le si sono contrapposte non porta per altro ad una pura adesione, se quella teoria risulta inadeguata ai nuovi e meglio accertati fatti demografici e ad un'ulteriore elaborazione della complessa materia. Malthus con l'animo di pochi vede lo spettro della fame dinanzi al suo paese (1), afferma l'esquilibrio enorme fra le due potenzialità — la genètica e l'alimentare — come una verità fatale ed incombente, come una legge eterna ed inesorabile della specie umana, insuscettibile sostanzialmente di differenze storico-geografiche e di influenze sociali, onde il problema del passato sarebbe in fondo analogo, e per tutti i popoli, e in tutti i regimi, a quello del presente e dell'avvenire. Egli non sente adeguatamente il dinamismo del problema demografico da una fase di prevalenza del fattore repressivo di equilibrio ad una fase di prevalenza e di diffusione e perfino di temibilità del fattore preventivo. Egli non

(1) Sul finire del secolo XVIII il problema del nutrimento del popolo era in Inghilterra, come altrove, pressante. A Londra nel 7195 Giorgio III era stato assalito, mentre andava ad aprire il Parlamento al grido pane, pane!

si prospetta, e nessuno lo avrebbe potuto, il grandioso svolgimento del processo nel secolo che si apriva dinanzi a lui, svolgimento caratterizzato con straordinaria eloquenza dal concorso di tre fatti fondamentali e tipici fino allora inconciliabili: *un enorme aumento della popolazione con un tasso ignoto nei secoli precedenti; un processo di decremento della mortalità e della natalità con attenuazione crescente del freno repressivo in confronto del preventivo; un graduale elèvamento del tenore di vita e dei consumi individuali.*

La popolazione di Europa aumentò nel secolo XIX da 187 a 400 milioni ossia di oltre il 115 per cento (più di quanto non si fosse aumentata dal principio del mondo fino al 1800), mentre durante i 18 secoli precedenti, secondo i più attendibili calcoli, si era appena accresciuta del 7,41 per cento in media ogni secolo, da 60 a 187 milioni (v. ultra n. 43). E, nonostante un tale aumento, il tasso della mortalità diminuì nel secolo XIX di più del 33 per cento — vedi n. 33 — contro quel che avrebbe preveduto Malthus e contro lo spirito della sua dottrina (lib. 4, cap. V). Inoltre l'aumento della popolazione si verificò non ostante un decremento della natalità, ossia nonostante lo sviluppo del freno preventivo — vedi ultra n. 39, 42, 43 —. E i consumi alimentari, pur aumentando la popolazione, e senza diminuizione anzi con incremento dei risparmi, crebbero per essi, e per l'ultima parte del secolo e pei principi del presente fino alla guerra da attendibili dati: per esempio, il consumo medio annuo per abitante di frumento e di segale in Europa da Kg. 179 nel periodo 1871-76, salì a Kg. 197 nel periodo 1914-15; il consumo di frumento in Italia da Kg. 123 nel periodo 1884-85 a Kg. 155 nel periodo 1906-10 (1).

(1) La guerra portò un perturbamento nel processo, e ancor oggi il volume di alcuni consumi, specialmente dei cerealici, si

Malthus in un eccezionale momento di ottimismo aveva scritto « di non stentare a concepire che l'Inghilterra mercè un buon indirizzo della industria nazionale potesse nel corso di *alcuni secoli* contenere una popolazione doppia o tripla dell'attuale » (lib. 4, cap. IV), e invece la popolazione dell'Inghilterra — e in condizioni di sempre maggiore prosperità — si *quadruplicò* dopo di lui *in un secolo solo*.

21. Malthus che scriveva in un periodo di stasi demografica ed economica, pone a base della sua dottrina — che appare perciò stesso metafisica e arbitraria — un rapporto costante e conforme del-

trova in parecchi Stati sensibilmente minore di prima. Ecco alcuni dati di consumi medii individuali per l'Italia: *frumento* Kg. 155, 1906-10; Kg. 179, 1921-23; altri *cereali* (disponibilità) Kg. 126, 1909-13; Kg. 105, 1920-23; *zucchero* Kg. 2,47, 1886-1890, Kg. 2,98, 1901-06, Kg. 3,92, 1906-10; Kg. 7.72, 1923; *caffè* Kg. 0.45, 1889-1890; 0.54, 1901-05; 0.67, 1906-10; 1.263, 1923; *birra* litri 0.56, 1884-85; 0.89, 1901-05; 1.62, 1906-10; 3.09, 1923; *tabacchi* Kg. 0.59, 1884-85; 0.48, 1901-05; 0.53, 1906-10; 0.709, 1923. E secondo le cifre statistiche del dazio di consumo che non rappresentano però l'intero consumo effettivo; *vino* litri 40, 1913; litri 50, 1923; *olio* Kg. 1.90, 1913; Kg. 2.90, 1923; *carni fresche* Kg. 14, 1913; Kg. 21, 1923; *carni salate* Kg. 4, 1913; Kg. 19, 1923; (vedi per queste ultime cifre il documento num. 30, all. al discorso del Ministro De Stefani, pronunziato al Senato il 27 giugno, 1924). Per altri Stati: AUSTRIA-UNGHERIA: *zucchero* Kg. 4.4, 1871-80, Kg. 13.2, 1906-10; *caffè* Kg. 0.91, 1871-80; 1.17, 1906-10; *birra* litri 32.6, 1871-80; litri 41.6, 1896-900; FRANCIA: *zucchero* Kg. 6.9, 1871-80; Kg. 12.7, 1906-10; *caffè*: Kg. 1.24, 1871-80; Kg. 2.65, 1906-10; *birra* litri 20.2, 1871-80; 36.5, 1896-900; GERMANIA: *zucchero*: Kg. 6.5, 1871-80; Kg. 17.1, 1906-10; *caffè*: Kg. 2.30, 1871-80; Kg. 3, 1906-10; *birra* litri 79.4, 1871-80, litri 119.3, 1896-900; GRAN BRETAGNA: *zucchero*: Kg. 25.5, 1871-80; Kg. 35.5; 1906-10; *caffè*: Kg. 0.44, 1871-80; Kg. 0.67, 1906-10; *birra*: litri 147.8, 1871-80; litri 133.6, 1896-900. Il movimento della disponibilità cerealica da prima a dopo guerra è in discesa, per quanto riguarda il frumento, in Francia, in Germania, negli Stati successori dell'Austria-Ungheria, nella Gran Bretagna ed Irlanda; è in aumento in Italia, in Spagna, in Danimarca, Svezia e Norvegia. Ma, per quanto riguarda gli altri cereali, è in lieve aumento soltanto nella Spagna (MORTARA, op. cit., pag. 8).

le due astratte potenze, di cui azzarda perfino una espressione numerica sebbene queste a noi non si manifestino e non possano esprimersi se non attraverso fatti concreti, estremamente vari e mutevoli. La potenzialità demografica potrebbe esserci data, oltre che dall'esempio degli Stati Uniti e di Giava — v. n. 14 — da una ipotesi di combinazione fra un alto coefficiente di natalità, come ad esempio il 45 per mille in Russia, e un coefficiente basso di mortalità, come il 12 per mille nella Scandinavia, in Danimarca, nell'Inghilterra, astraendo da ogni fattore di compenso internazionale, e così calcolando un tasso di accrescimento del 33 per mille che raddoppierebbe la popolazione in un tempo ancor più breve del venticinquennio ipnotizzato da Malthus. Il tasso di accrescimento, perchè la popolazione si raddoppi in 25 anni, dovrebbe essere di poco inferiore al 30 per mille giusto il quadro seguente:

Tasso di accrescimento	Anni per il raddoppiamento
1 per mille	693.5
2 » »	346.9
3 » »	231.4
4 » »	173.6
5 » »	139
6 » »	115.9
7 » »	96.4
8 » »	87
9 » »	77.4
10 » »	69.6
11 » »	63.4
12 » »	58.1
13 » »	53.7
14 » »	49.9
15 » »	46.6
20 » »	35
25 » »	28.1
30 » »	23.4

35	»	»	19.8
40	»	»	17.7
45	»	»	15.6
50	»	»	14.2
100	»	»	7.2 (1)

Ma poichè una natalità anche alta può aver subito in qualche modo l'azione del freno preventivo, onde potrebbe sempre supporsi maggiore la potenzialità riproduttiva, poichè il coefficiente di mortalità è essenzialmente relativo alle condizioni economiche e di civiltà dei singoli popoli, e poichè natalità e mortalità sono fenomeni interferenti — vedi cap. IV —, ogni simile ipotesi, pur poggiata su dati isolatamente accettabili, riescirebbe nell'insieme anch'essa gratuita e dubbia.

I limiti del progresso economico, anche nel campo agrario ed alimentare, non si posson punto prevedere e la esperienza dell'ultimo secolo ce li mostra con linea di movimento irregolare che si svolge piuttosto a sbalzi in dipendenza di scoperte e miglioramenti tecnici fuori di ogni legge di continuità (2). In fondo, come osserva il FERRARA, noi non conosciamo che la prima scorza della materia e le più grossolane delle sue forze: ogni gior-

(1) Il tasso di accrescimento in Italia, non tenendo conto della emigrazione, fu nel 1922-23 del 12.59 per mille (natalità 29.70 per mille, mortalità 17.11). Dal penultimo all'ultimo censimento 1911-1921 l'Italia ebbe un tasso di accrescimento reale del 7.50 per cento, la Sicilia del 12.58 e superarono tale tasso le provincie di Siracusa con 15.9, di Trapani con 14.45, di Messina con 14,33, di Caltanissetta con 14,28, di Catania con 13.06. Nel Lazio il tasso fu del 15.39, ma l'incremento demografico ha ivi la ragione particolarissima dell'accentramento metropolitano. Nel 1923 il tasso medio di accrescimento reale in Italia — 12.71 per mille — fu notevolmente superato in Calabria (18.45), nel Veneto (18.28), in Basilicata (17.75), nelle Puglie (17.49) etc. Invece nel Piemonte fu di 3.56, nella Liguria di 4.70.

(2) Il raccolto medio del frumento, cui principalmente, almeno finora, deve guardarsi dal punto di vista alimentare, si elevò negli Stati Uniti da 74.5 milioni di quintali nel quinquennio 1871-75 a 180, 6 milioni nel 1901-05 con un aumento del 142 per

no nuove conquiste della tecnica mutano le condizioni del rendimento dei processi produttivi, sicchè nessuna affermazione di limite può considerarsi giustificata. Non si contesta con ciò il fenomeno della produttività decrescente del lavoro; ma esso subisce l'influenza della variazione degli altri elementi produttivi, perchè se questi si potenziano, se migliori metodi vengono introdotti, se nuovi capitali sono aggiunti in opere e in materie, altrettanti cicli di produttività corrispondentemente si aprono.

E nel campo strettamente alimentare, poi, sono previste, non fantasticamente, realizzazioni nuove, sia con la introduzione o la maggiore diffusione di piante di più grande rendimento nutritivo o di più facile produzione, sia con l'aiuto sussidiario ma diretto della chimica (1). Anche la possibilità di nuove e sconfinate utilizzazioni territo-

cento, mentre la popolazione non vi si accrebbe durante lo stesso periodo se non del 93 %, da 41.7 milioni ad 80.4. In Europa il raccolto medio del frumento nello stesso periodo crebbe da 329 milioni di quintali a 469, cioè del 42 %, mentre la popolazione vi ascese da 310 milioni a 410, cioè del 32 %. La produzione del grano in Europa, nell'America e nell'Australia — i continenti produttori e consumatori di questo cereale, — salì del 94.6 % dal 1871-76 al 1914-15, cioè da q.li 533.760.000 a q.li 1.036.800.000, mentre la popolazione non si accrebbe se non del 63.1 % ossia da 398.146.000 a 649.673.000. E' inoltre da tener conto che contemporaneamente, e per ciò in aggiunta, vi aumentò del 40 % la produzione della segale, cioè da q.li 316.020.000 a 443.000.000, e si accrebbero pure straordinariamente altri prodotti alimentari, per es. le patate nella sola Germania da q.li 248.600.000 nel 1884-88 a q.li 438.400.000 nel 1904-08 cioè in un ventennio del 76 %.

(1) Il riso è molto più fecondo del frumento, e mentre è principalmente prodotto in Asia — forse 600.000.000 di quintali per altrettanti milioni di consumatori — potrebbe largamente coltivarsi in America, diventando un più importante fattore complementare dell'alimentazione americana ed europea. Varie specie esotiche di piante alimentari con alto potere nutritivo, di cui alcuna ha già una crescente diffusione — la soja — potrebbero, come assicurano competenti, concorrere largamente all'alimentazione. Anche scettici, poi, sulle troppo rosse previsioni del Berthelot si può ragio-

riali nella zona equatoriale e nell'Australia, oltre che ancora in America, in Asia, in Russia, si è aperta largamente di fronte ai grandiosi più recenti mezzi di accessibilità e di comunicazione e di fronte alla maggiore mobilità e concentrabilità di capitali e agli sviluppi tecnici, contribuendo a dare al problema demografico un aspetto dinamico ben diverso di quello che poteva apparire a Malthus (1).

Or se, comunque, le due potenzialità mal si prestano ad una determinazione quantitativa e quindi ad una commisurazione, se non è ammissibile che il loro rapporto, geograficamente e storicamente diverso, sia considerato come immanente, il problema demografico, a carattere contingente e nazionale, va assiso su termini meno irreali ed astratti: *un rapporto fra la attività demografica espressa dal tasso di accrescimento della popolazione e la attività economica espressa dal tasso di aumento della produzione.* La crescente consapevolezza e il progressivo dominio di questo rapporto, e nello individuo e nelle famiglie e nei popoli, e il conseguente decremento della natalità, di cui non si vede punto di arresto in confronto del decremento della mortalità che va a fermarsi, dànno l'im-

nevolmente credere in un impiego crescente di prodotti chimici alimentari.

(1) Ai tempi di Malthus e anche mezzo secolo dopo di lui dal Cairnes si riteneva non cerealico il Canada che invece a fine secolo produceva già circa 85 milioni di bushels di cereali e nel quinquennio 1920-24 in media ogni anno 93 milioni di quintali di solo frumento. Il Cairnes scriveva che sulle terre australiane si poteva fare assegnamento quanto sui paesi della luna: ma i progressi compiuti nell'ultimo sessantennio in Australia che ha prodotto soltanto di grano nel 1924 40 milioni di quintali, dimostrano che la frase del Cairnes era, anche come previsione, assolutamente fuor di luogo. Gli studi ed esperimenti sulle culture in terreni aridi e le utilizzazioni idriche sotterranee segnano al continente africano, per giudizio dei tecnici più spassionali, nuovi non lontanissimi destini agricoli.

pronta più caratteristica al problema demografico nel suo dinamismo di oggi.

22. — Il problema della riproduttività umana, adunque, analogo primordialmente al problema della riproduttività di tutte le specie animali, se ne differenzia gradualmente nelle fasi ulteriori fino ad apparirne un'antitesi profonda. L'uomo, osserva il WALLACE, è un essere a parte della natura, egli esercita un'influenza dirigente sulle altre esistenze, egli ha un potere progressivo sulle forze ambientali. Egli reagisce vigorosamente, sin dai primi albori della stirpe, contro il fato dell'esquilibrio demografico, frenando l'attività genetica con limitazioni volontarie e coattive attraverso norme, costumi, istituti sociali, mutando in attività produttiva e accumulatrice la sua prima attività di mera apprensione, asservendo stabilmente le forze — di altri animali e della natura — e le materie e l'ambiente. Una energia, specifica all'uomo, l'intelletto, dà un tono diverso al processo di moltiplicazione umana, consentendo incrementi e stabilizzazioni quantitative di cui nessun'altra specie zoologica superiore offre esempi anche lontanamente analoghi. Il fattore intellettuale, elemento dinamico differenziale della specie, è la causa prima del progresso demografico, la causa del freno preventivo e sociale, la causa delle conquiste dell'uomo sulla natura — dal fuoco allo strumento, dall'animale addomesticato alla semina, dal ferro alla ruota, dalla vela al vapore, all'elettricità, alla chimica agricola e industriale —. Mentre i bruti, come osserva il MARSH, per la loro conservazione non inducono nè richiedono alcun mutamento nelle disposizioni naturali della superficie o nelle vicendevoli tendenze loro proprie tranne quella mutua repressione di eccessivo accrescimento che serve ad impedire la distruzione di una specie per opera dell'usurpazione di un'altra, azione qualitativamente diversa spiega

l'uomo sull' ambiente esteriore. «La vegetazione spontanea e la fauna silvestre hanno ceduto il posto a famiglie di piante e di animali, che si possono ben dire opera dell'uomo, perchè egli sa mantenerle e diffonderle, malgrado il terreno, il clima, le stagioni, ed è riuscito a modificare con le scelte e gli incrociamenti opportuni le forme primitive, e a cavarne quelle nuove varietà che piacquero a lui. Le produzioni minerali ed organiche, svelte dalle sedi native, decomposte nei loro elementi, trasformate per mezzo di nuove combinazioni, nelle mani dell'artefice servirono a dar corpo ad altre forme svariatissime, onde l'arte e l'industria a gara provvidero con profusione ad ogni bisogno, ad ogni diletto. La forza multiforme, ora accortamente raccolta dai corpi ove si cela, ora contenuta nella sua terribile violenza, fu costretta, mutati gli uffici, a lavorare in mille diversi meccanismi a tutto profitto dell'uomo. Egli, in una parola, ha emulato la natura: sul mondo di essa ha collocato un mondo che è tutto lavoro suo». (Ardigò).

Malthus, in un'epoca ancora grigia della storia economica, dopo un lungo periodo di arresto demografico, non ne presentì i prossimi sbalzi, non potè esserne richiamato alla profonda visione delle differenze fondamentali fra il passato e l'avvenire, e forgiò di un desolante e uniforme pessimismo la sua costruzione per altro retrospettivamente incontestabile.

23. — Malthus che non potè assistere allo sviluppo prodigioso dei mezzi di comunicazione nel secolo XIX e al movimento di uomini e di merci derivatone, non si soffermò afbbastanza sulle vie del compenso demografico internazionale, costituite dal *flusso migratorio* e dagli *scambi*. Egli, in conformità ai fatti anteriori e alle condizioni dei suoi tempi, trattò della emigrazione come di un *debole palliativo*, come di un triste espedien-

te, guardando in ciò piuttosto a quelle imprese di carattere mezzo bellico mezzo commerciale fino allora frequenti. E colorendone coll'esempio dei primi emigranti in terre vergini tutti gli enormi rischi e le perdite, non ebbe neppure un cenno prospettico a una situazione avvenire in cui il fenomeno costituito da innumeri espatri singoli potesse diventare normale e grandioso, desiderato e gradito, con effetti vantaggiosi così alla terra di esodo come all'altra bisognosa di forze di lavoro (1) — v. n. 6 —.

Egli, non raffigurandosi l'enorme incremento degli scambi internazionali, non si rappresentò adeguatamente che una minore potenzialità alimentare potesse normalmente trovar compenso in un'alta potenzialità manifatturiera e di scambi, in guisa che il problema fondamentale dei singoli popoli, e salve condizioni transitorie di economia chiusa, fosse in confronto non solo di una potenza alimentare ma anche di una più complessa potenza economica (2) — v. n. 46 —. E d'altra parte non considerò abbastanza che il bisogno dei popoli non è determinato semplicemente dal volu-

(1) Quando Malthus scriveva, un flusso emigratorio era appena cominciato dal suo paese: dal 1790 al 1800 circa 500 emigranti in media all'anno dall'Inghilterra negli Stati Uniti; dal 1820 al 1907 7.502.194, ossia in media all'anno 86.200.

(2) Dopo Malthus l'enorme sviluppo dei mezzi di comunicazione e del credito internazionale, l'abolizione delle dogane interne, la maggiore larghezza delle esterne hanno reso meno frequenti e meno gravi le carestie. Il mercato dei cereali si è internazionalizzato, il rapporto fra popolazione e risorse alimentari locali si è reso meno stretto, ed è stato sostituito più elasticamente dal rapporto fra popolazione e produzione complessiva, compresa quella industriale e la mineraria. Un popolo che, pur non aumentando adeguatamente la sua produzione alimentare interna, accresca ogni altro ramo produttivo, e si procuri con ciò il suo fabbisogno — il popolo inglese, il tedesco ad esempio, v. n. 46 — risolve in regime di economia aperta il suo problema. Nel trentennio dianzi considerato 1871-1875 1901-1905 la popolazione dell'Europa aumentò, come si disse, del 32 % e la produzione frumentaria del 41 %, ossia

me delle sussistenze alimentari; ma anche da quello dei beni complementari compresi nella più larga espressione di mezzi di esistenza (SAY, SISMONDI, CAREY) nella gamma indefinita della loro utilità relativa fino a quelle che furon dette (GINI) le sussistenze psichiche.

24. — Malthus parla e giustamente del *freno preventivo* come del più essenziale mezzo di equilibrio demografico, ma ne parla con così amaro accento che tutta la sua dottrina assume il tono del più nero pessimismo. Egli non vede che due vie: o l'astinenza sessuale assoluta con tutta la sua penosità e le sue conseguenze, o il vizio obbrobrioso. Egli consiglia come rimedio dei rimedii la restrizione dei matrimoni, senza per altro rilevarne gli effetti sull'incremento della filiazione illegittima, e trascura e del resto condanna il fenomeno ben più realmente efficiente della volontaria infecondità matrimoniale da previdente comportamento sessuale, mentre questa che venne a costituire il *punctum saliens* della dottrina neomalthusiana, rappresenta nei fatti, specie in Francia, il massimo odierno freno demografico, rivelato statisticamente dal regresso della natalità restando la nuzialità presso che costante, e dal decremento della fecondità legittima mentre quella illegittima non diminuisce — v. n. 39 — (1).

ancor di più, ma la produzione del carbone nei principali Stati europei aumentò del 135 %, da 216 milioni di tonnellate a 513; la produzione del ferro del 117 %, da 28.336.000 tonn. a 61.520.000; quella della ghisa del 133 %, da 1.158.000 a 19.741.000 tonn. Così, in fondo, è potuto avvenire che l'Europa abbia importato tutto il grano abbisognevole, per esempio, da altri continenti, 106 milioni di quintali, quinquennio 1910-14. Gli Stati Uniti che esportarono nel 1810 per quintali 16.663 migliaia di dollari di grano e per 5.296.664 di farina, ne esportarono nel quinquennio 1910-14 per 51.062.868 di grano e per 51.189.784 di farina. (*Statistic Abstracts of the United States*, 1915, p. 663).

(1) Dal 1806 al 1905 la nuzialità in Francia va da 7.85 a 7.65 per mille con lievi oscillazioni, fra cui un massimo di 8 nei periodi

Se questa infecondità matrimoniale si è così estesa, anche e specialmente fra le classi men bisognose, è difficile caratterizzarla come un grande sacrifizio, come una terribile pena. La buia visione di Malthus in ordine alla necessità di un largo celibato casto risulta contraddetto dalla crescente e ormai generale diffusione della previdenza coniugale, che, se condannabile oltre certi limiti, corrisponde all'interesse della prole già nata (1), all'interesse materiale e morale di tutto l'organismo della famiglia.

Comunque, il freno preventivo è un fatto demograficamente fatale, ed è altresì in origine indubbiamente benefico, perchè sostituisce alla distruzione ben più penosa di vite l'astensione dal crearne in soprannumero. Tanto più è benefico, contribuendo al miglioramento della razza e al minor costo dei capitali umani, quanto più assuma un obbiettivo eugenico, col realizzarsi presso sposi meno fisicamente validi e in età e in epoche meno fisiologicamente propizie. *La crescente signoria, anche attraverso il freno preventivo, del rapporto tra la attività genetica e le possibilità economiche*

1831-40 e 1871-80. Invece le nascite sono diminuite dal 33 per mille nel decennio 1801-1810 al 20,5 per mille nel 1901-10, cioè circa del 40 %. La fecondità legittima vi è discesa da 185 nati per mille donne maritate nel 1846-55, a 140 nel 1896-905, mentre la fecondità illegittima per le donne non maritate è dal 1846-55 al 1896-905 aumentata da 16 a 19. D'altro lato la natalità illegittima è salita da 5.43 per cento nati-vivi nel 1806-10 a 8.78 nel 1901-05. E' dunque la previdenza coniugale, e non la restrizione morale, la causa del regresso della natalità in Francia. Appunto la differenza della fecondità legittima tra la Francia e le altre nazioni è notevolissima: 1896-906 per 1000 donne maritate: Francia 140; Inghilterra 203; Italia 242; Prussia 247. Si noti che i celibi in Francia sono meno numerosi che altrove: per mille abitanti sopra 15 anni in Francia 374 celibi (1896), in Italia 390 (1900), in Germania 406 (1900), in Inghilterra 411 (1901). La minor natalità non dipende quindi dal più esteso celibato.

(1) La maggiore mortalità infantile nelle famiglie a numerosa prole è posta in evidenza chiaramente da VERRYN-STUART in *Bulletin de l'Ist. Int. de Stat.*, XIII, pag. 357 e segg.

segna al processo demografico il suo ulteriore avvenire.

25. — Ben vero per altro che un enorme sviluppo di un *freno estraeconomico* per eccesso di individualismo e di capillarità sociale può portare ad una oligarchia minoratrice dell'efficienza internazionale della stirpe con pericolo collettivo e quindi anche dei singoli — vedi sopra a n. 18. — Il pericolo non è utopistico perchè è già vivissimo in Francia dove tutta una letteratura a fondo patriottico ne è passionalmente scaturita, ed è tanto più grave in quanto un dilagato egoismo demografico difficilmente potrebbe esser poscia vinto da una maggiore pressione del bisogno nazionale. Tendenzialmente poi è pericolo di tutti i popoli nei quali la brama di maggiori godimenti, offerti dallo sviluppo e dalle raffinatezze della civiltà — le *sussistenze psichiche* — faccia crescere in modo eccessivo negli individui e nelle famiglie il costume antiprocreativo (1). Se l'avvenire presenti foschie, è oramai più da questo lato che da quello malthusiano della penuria alimentare. Il frazionamento della proprietà fondiaria e in generale l'aumento delle piccole ricchezze eccitano il risparmio e la previdenza coniugale; ma questo fenomeno delle classi medie che è prevalentemente di

(1) Può aversene un'idea confrontando la natalità delle classi ricche e delle classi povere in una stessa città, come, in qualche modo, risulta dai seguenti dati. Il Welton indica rispettivamente per i quartieri ricchissimi di Londra Kensingthon e Hampstead una natalità di 20.1 e 18.3 per mille e per i quartieri poverissimi Bermondsey e Poplar del 29.6 e 27.3. Il Loua per i quartieri ricchi di Parigi Eliseo, Louvre, Borsa e Opera registra una natalità rispettiva di 16.4, 21.4, 27.6, 20.2 e per i quartieri poveri Gobelins, Butte Montmartre Butte Chaumont, Menilmontant una natalità ririspettiva di 30.2, 29.2, 30.9, 31.3. Lo Spatuzzi per Napoli con riferimento al 1892 dava per i quartieri ricchi di San Ferdinando e Chiaia rispettivamente una natalità di 24.6 e 32.4 e per i quartieri poveri di Vicaria e S. Lorenzo di 40.7 e 41.4; il Vestergaard per Copenaghen, dando alle classi lavoratrici una natalità come 100, trova espressa da 87 quella delle classi agiate. Il Gini, che ap-

conservazione, non ha certo il carattere ultra egoistico della volontaria estrema sterilità dei ricchi e degli straricchi, le cui famiglie scompaiono per eccesso di individualismo. Può anche darsi che i regimi democratici per la maggiore e più generale accessibilità alle cariche e al potere favoriscano la capillarità sociale e perciò l'oligantropia, ma siffatta accessibilità è una conquista insopprimibile della vita moderna, sicchè non proprio questo va denunziato come un fattore deprecabile della decadenza demografica.

Malthus è estraneo a questi aspetti essenzialmente odierni del problema. Egli non vide se non il freno preventivo economico; non percepì il freno per ultra-egoismo antiprocreativo da ricchezza e da capillarità sociale; egli non sospettò neppure che un male maggiore della sovra popolazione, una crescente oligantropia, potesse minacciare il destino storico dei popoli.

26. — Come Malthus non potè individuare per insufficienza di dati statistici il freno preventivo extra economico, così neppur potè prendere in considerazione adeguata un *freno rapressivo extra demografico* da difetti del regime, che risulta, almeno per certi tratti di tempo, da un aumento della produzione in misura maggiore dell'aumento della popolazione e tuttavia dalla persistenza di una mortalità economica non necessaria nelle classi povere. La tesi socialista contro li regime, se eccessiva in quanto gli attribuisca la creazione artificiosa di un esquilibrio demografico — v. n. 16 e 17 —, trova riscontro nel fatto

punto sulla differente riproduttività delle classi sociali fonda la sua interessante teorica di un ricambio stratigrafico come fattore di evoluzione nazionale (*I fattori demografici dell'evoluzione delle Nazioni*, Torino, 1912) desumendolo dalle statistiche delle successioni, afferma che la riproduttività è in ragione inversa della ricchezza. In molti luoghi l'ultraegoismo antiprocreativo dei ricchi è espresso da una differenza di natalità con i poveri di oltre il 10 per mille ab.

che un freno repressivo permane nelle classi non abbienti non ostante la crescente quota media individuale dei prodotti alimentari, come, ad esempio, nella Francia demograficamente quasi stazionaria ed economicamente sempre più produttiva. L'efficienza di questo freno repressivo extra demografico, che consiste non propriamente nella morte per fame, ma per malattie occasionate, favorite o meno resistite dalla miseria, può essere indotta da un confronto fra la mortalità delle classi abbienti e quella delle classi povere, specialmente nell'età infantile che è più sensibile, nonchè dalle oscillazioni della mortalità in coincidenza con le variazioni dei fattori economici e dalla differenza del tasso di mortalità fra gli Stati più ricchi e civili e quelli che lo sono meno (1).

Un regime in cui le differenze economico-sociali fossero meno profonde, più lievi differenze stratigrafiche si riscontrerebbero nel tasso di mortalità, e dovrebbe ignorarsi il freno repressivo demografico dove una crescente produzione incidesse in una popolazione pressocchè costante.

27. — In fondo così la teoria malthusiana, co-

(1) Ecco qualche dato caratteristico. A Parigi nel periodo 1901-905 la mortalità ad un anno di età era del 79 per mille nel ricchissimo quartiere S. Eliseo, del 119 nei quartieri ricchi del Louvre e dell'Opera, del 181 nei poverissimi quartieri dei Gobelins, Montmartre, Buttes Chaumont, Menilmontant. Secondo NEWMAN nei quartieri ricchi di Londra Hampstead, Marylebon, Lewisham, etc., la mortalità ad un anno varia da 97 a 112, mentre sale a 161 a 179 a 156 nei quartieri poveri di Bermondsey, Shoroditch e Poplar. Lo SCHIAVI dimostra che a Milano la mortalità infantile su 1000 nati nel periodo 1900-1906 era di 18.62 fra i possidenti, di 22.56 fra impiegati, professionisti ed esercenti, di 29.56 fra operai. Il WOLFF per Erfurt nel periodo 1854-74 dà una mortalità media per bambini di un anno del 24 %, la quale media scende nei ricchi a 8.9 e sale nei lavoratori a 30.5 e nei poverissimi a 35.2. Per la generalità della popolazione EDWIN CLADWICH calcola che il coefficiente della *morte necessaria* si possa ridurre al 10 per mille (v. n. 37) e il COLAJANNI ritiene che questo del Cladwich non sia un ottimismo eccessivo, perchè a raggiunger la meta basterebbero non impossibili miglioramenti nelle abitazioni dei lavoratori e risana-

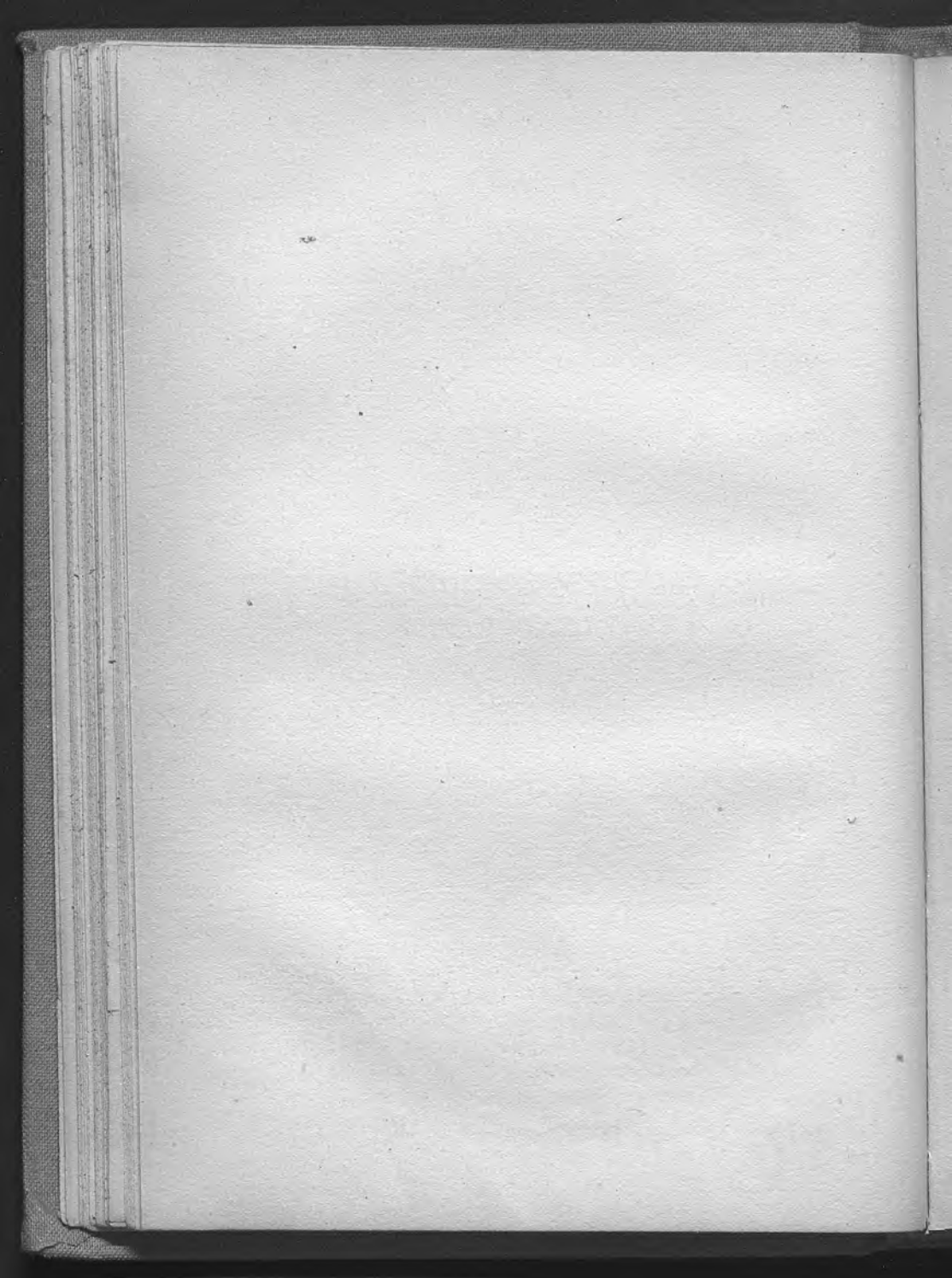
me altre che le si oppongono, prospettano rispettivamente posizioni e momenti diversi del problema demografico, *fasi storiche, situazioni nazionali ed aspetti sociali differenti.* La pura teoria malthusiana, tragica espressione di un'eterna condanna, non è se non la teoria meramente fisica della *prima parte* del processo demografico contraddistinta dalla più sfrenata procreazione, da una scarsa attività economica con produttività rapidamente decrescente, da un equilibrio ottenuto in linea repressiva con l'uccisione dei sovrannumeri — le bocche inutili — in quanto non sia stato raggiunto dalla mortalità involontaria e dalle guerre di depredazione e di esterminio. Se però la procreazione è gradatamente limitata da freni sociali e individuali mentre la mortalità naturale viene in tutti i suoi campi vigorosamente combattuta; se l'attività economica diventa progressivamente accumulatrice, pur quando determini una specie diversa di sovra popolazione come effetto di una mala distribuzione di ricchezza che l'evoluzione stessa politico-sociale tende ad elidere; se l'equilibrio temporaneo viene raggiunto negli sbilanci ricorrenti con le riserve economiche, con i flussi migratori, con gli scambi e i crediti internazionali, con le ondate antigenetiche; se entrano in azione bisogni complementari che spingono da sè, indipendentemente da ogni impulso demografico, i freni preventivi, allora la teoria di Malthus risulta insufficiente a rappresentare la *seconda*

menti rurali (antimalarici) e urbani (acquedotti e fognature) che vanno compiendosi (v. n. 36). In Italia la mortalità è discesa in mezzo secolo dal 30 per mille al 16.56 (1923) e in alquante provincie è discesa sotto il 14. Nell'Inghilterra è sotto il 13, nella Nuova Zelanda sotto il 10. Ora se il coefficiente della morte necessaria si può considerare nell'attuale stato di possibilità sanitarie gravitante verso il 10 per mille, la differenza col coefficiente della mortalità effettiva può rappresentare in un certo senso il tasso della mortalità non necessaria, dipendente in buona parte da difetti del regime.

fase del grandioso processo. Se poi ancora l'azione dell'uomo — favorita dalla più alta densità — si affermi vittoriosa sulle resistenze della natura in guisa da aprire alla specie i campi più sconfinati del rendimento produttivo; se l'umana procreazione, dominata da una decisa volontà equilibrativa e da un'alta coscienza eugenica, divenga non più un pericolo ma anzi un dovere verso la stirpe che si attui con gioia non assillata da ansie e timori; se un ordine nuovo economico-sociale ricomponga ad unità la massa dei riproduttori; se in conseguenza di tutto ciò, e raggiunti gli estremi limiti della mortalità necessaria, un'attività demografica consapevole, garantita da facili scambi internazionali, si adegui agli sviluppi dell'attività economica consentendo sempre più alti consumi e godimenti, allora brilla l'ipotesi di una *terza fase* del processo in cui la dolorante dottrina del pastore anglicano apparirà come il rudere pauroso di un mondo tramontato. La coordinazione delle tre fasi demografiche in unica teoria storico-statistica e bio-psicologica della popolazione sembra la meglio rispondente al complesso e tormentoso problema (1).

(1) F. Virgilii, parlando della mia Teoria della Popolazione, Bologna, 1893 pare vi rilevi un fondo troppo ottimista di fronte alle ansie e ai timori del presente (op. cit. p. 598). Ma se veramente non sono pessimista per quel che riguarda l'avvenire, è pur vero che dell'oggi sento quanto il Virgilii tutti i dubbi e i timori. Che anzi al dubbio prevalentemente economico di lui aggiungo quello prettamente demografico, pensoso che un freno preventivo, richiesto da condizioni transeunti, possa fissarsi nel popolo e permanervi pur cessatane la necessità e anzi svilupparvisi e diffondersi, con danno e pericolo della stirpe, per eccesso di egoismo e di capillarità sociale. Altrove il Virgilii (p. 253) osserva che la mia formula riconduce a quella di Malthus, pur egli accettando che la forza creativa dell'attività umana attenui l'intensità dello esquilibrio malthusiano. Ma precisamente, a mio avviso, la proposizione di Malthus segna un punto di partenza a cui la teoria demografica può essere ricondotta, sibbene non esprime adeguatamente gli sviluppi del processo e la sua odierna e dinamica complessità.

IV.

DI TALUNE VARIAZIONI DEI FRENI DEMOGRAFICI

28. — Come si è detto, il processo demografico si svolge da un esquilibrio enorme delle due potenze — la demografica e l'alimentare — con prevalenza di fattori equilibratori repressivi (soppressione di bocche improduttive, guerre di esterminio ed apertamente depredative, larga mortalità da frequenti epidemie e carestie, mentre sono in azione freni genetici di carattere coercitivo) ad un esquilibrio decrescente per una minore natalità e per un più rapido progresso economico, con prevalenza di fattori equilibratori preventivi (freni genetici volontari e pacifica emigrazione, mentre la mortalità tende a un progressivo decremento). Di un equilibrio avvenire, nella quale una consapevole attività demografica segua la linea delle possibilità economiche, mirando altresì ad un obiettivo eugenico, sarebbero visibili in qualche modo i primissimi segni.

Il processo non ha carattere di continuità. Quello del secolo XIX rappresenta un vero sbalzo di fronte ai secoli precedenti, ne sembra possa proseguire con lo stesso andamento nei secoli futuri. Colpisce la coincidenza storica di decadimenti demografici da diminuita natalità con decadimenti politico-sociali (Grecia, Roma); si caratterizza l'e-

poca contemporanea da un decremento della mortalità e da un decremento, ma in minor misura, della natalità, con ascensione pertanto del tasso di accrescimento della popolazione, tasso il quale però sembra oramai che abbia oltrepassato il culmine. Entro le grandi linee del maggiore processo, altre di carattere contingente e nazionale si svolgono sotto l'influenza di particolari e mutevoli condizioni economiche, sociali, morali, politiche: produzione e prezzi delle materie prime e dei prodotti agricoli; progresso tecnico-industriale; volume del commercio e dei consumi; disponibilità di capitali e di forza di lavoro; diffusione della ricchezza; capillarità sociale; potenza dello Stato.

I fattori di equilibrio demografico sono tra loro tendenzialmente in rapporto di inverso movimento: per esempio, la larga soppressione dei deficienti e dei vecchi presso i popoli selvaggi vi diminuisce il tasso della mortalità fisica; le grandi epidemie allontanano la guerra; il decremento della mortalità nei tempi più recenti si accompagna con l'aumento della emigrazione, ecc., ecc.; se pure taluno di questi fattori invece influisca su un altro nel senso suo stesso, come la guerra favorisce le epidemie e aumenta la mortalità civile comune. Altri fattori hanno interferenze importanti: l'incremento del freno preventivo, data la maggiore mortalità infantile, ha un'influenza specifica diminutiva sulla mortalità totale, ossia sul freno repressivo. — V. n. 35 —; ma anche il decremento del freno repressivo, poichè sovratutto si esplica nel campo della mortalità infantile, fa apparir diminuita la natalità relativa, in quanto aumenta la quota demografica dei non riproduttori (Cauderlier); la emigrazione influisce sulla natalità, sulla mortalità, sulla potenza economica, ecc.

29. — Materiali di una qualche importanza relativi alla prima fase del movimento della po-

polazione non possono aversi relativamente ai popoli primitivi dei quali troppo grossolanamente si può ricostruir la vita con gli aiuti della paleontologia e con processi induttivi. Meno scarsi sono i dati che concernono i popoli selvaggi, ma neppure essi sono troppo attendibili, tutto consistendo nelle attestazioni dei viaggiatori, che non possono esser precisi sulla efficienza quantitativa dei fatti osservati, quand'anche non siano facilmente inclini ad esagerarli. Se si pensi quali difficoltà anche oggi si frappongano ad un rilievo numerico dei fenomeni sociali e quali dubbi presentino gli studi di demografia antica pur riferiti ad epoche storiche e a popoli che ebbero la egemonia mondiale e furon tanto ricchi di ogni specie di letteratura, e vantarono una complessa amministrazione di Stato (1), si comprende agevolmente qual valore assai relativo possano avere le notizie dei primi esploratori dei popoli selvaggi. Le quali notizie, quindi, non hanno se non il valore di meri esempi e di elementi sussidiarii di una ricostruzione che è e non può non essere prevalentemente induttiva.

30. — La grande efficienza del freno demografico repressivo presso i popoli selvaggi e presso quelli antichi ha numerose e concordi attestazioni. Una pratica assai diffusa di sopprimer le bocche improduttive, i deficienti, gli ammalati, i vecchi, gli infanti ultrogeniti fu riscontrata nelle nuove terre in coincidenza con quanto dei po-

(1) Per esempio, pei Romani il BELOCH non esita ad affermare che « *il senso della verità storica era in genere a loro ignoto. Mai la storia è stata falsificata in maniera più sistematica, e proprio i dati numerici offrivano per questo il terreno più fecondo... Livio ha almeno qua e là un accenno di critica, se anche il risultato per lo più riesce misero... Con gli scrittori dell'epoca imperiale più tarda scompare in massima ogni intendimento statistico...* ». L'ENGEL afferma che « *la statistica congetturale irradia una luce falsa ed è assai peggiore della mancanza assoluta di statistica* ».

poli antichi ci dicon gli storici. Alta siffatta mortalità, perciò quella naturale risulta assai tenue, non rimanendovi esposti se non gli elementi giovani e normali, e da ciò si determina in certi luoghi la credenza che la morte non volontaria sia dovuta ad alcunchè di misterioso e di straordinario.

Fitzroy narra che i Thaitiani non si facevano alcuno scrupolo di uccidere i vecchi e gli ammalati anche se loro genitori. Il capitano Wilkes in una città di varie centinaia di abitanti non vide un uomo che oltrepassasse l'età di 40 anni, e avendo domandato che ne fosse dei vecchi, gli fu risposto che erano stati sotterrati. Darwin racconta che in tempo di crisi i Figiani non esitavano a mangiar le donne vecchie a preferenza dei cani, perchè questi servivano a loro per la caccia delle lontre. I Neocaledoni sotterravano vivi i loro genitori, e così si usava in tutta la Polinesia. Il senicidio è attestato pei Massageti da Erodoto; Strabone parla di una legge *de Iulis* che avrebbe prescritto agli ultrasessantenni di ber la cicuta.

Ellis calcola che i due terzi dei fanciulli erano dai Thaitiani posti a morte, ed egli e Nott concordano nel dire che durante il loro soggiorno nell'isola, fino a che fu adottato il Cristianesimo, non conobbero una sola madre che non fosse colpevole di questo delitto. Presso i Figiani l'infanticidio era comunissimo, eppure Hunt assicura che i Figiani eran pieni anche allora di tenerezza e amor filiale! Comune del pari era l'infanticidio presso i Boschimani, presso gli Indigeni dell'America del Nord, del Paraguay, delle isole Sandwich. Il Signor Hunt attesta che durante il primo anno della sua dimora a Somo-Somo non vi fu se non un solo caso di morte naturale, perchè tutti i vecchi e i deboli erano stati strangolati o sotterrati vivi. Nella Nuova Zelanda ogni malattia veniva considerata come prodotta da un Dio particolare e in

generale gli Australiani non credevano alla morte naturale. I Kaffir Koussa, dice Lichteenstein, attribuiscono qualunque malattia ad una di queste tre cause: una è l'essere stregato da un nemico, l'altra è la collera di certi esseri che pare abitino nei fiumi, la terza è il potere degli spiriti cattivi. Credenze analoghe furono riscontrate nei Kol di Nagpore e nei Circassi. I Bachuana, dice Philip, e tutte le tribù dei Kaffir non capiscono che un uomo possa morire salvochè per fame, per violenza o per magia. Wallace trovò la stessa idea fra le tribù delle Amazzoni; Muller dice che essa prevale fra i Dacotah; Heavne egualmente assicura per gli Indiani della Baia di Hudson e Battel per gli indigeni della Guinea. L'infanticidio, del resto, o almeno l'abbandono d'infanti, e più largamente l'aborto procurato erano di uso frequente presso tutti i popoli antichi. Le leggi di Sparta ordinavano che ogni bambino debole o deforme fosse ucciso, ed Aristotile, parlandone, non esprime alcuna riserva sulla bontà di un tale costume; Platone anzi lo raccomanda. Il codice di Solone permetteva l'esposizione dei bambini. Plutarco ricorda l'amor fraterno di Attalo, re di Pergamo, il quale espose tutti i suoi figli per lasciare la corona al figlio del fratello. A Roma, secondo Dionigi d'Alicarnasso, Romolo impose a tutti i cittadini di allevare tutti i maschi e le primogenite; ma permise l'abbandono delle ultrogenite e dei maschi deformi. In Cina l'oppressione del popolo sotto Tsin-Che-Hoang-Ti costrinse i padri ad abbandonare i figli che non potevano nutrire e da ciò sarebbe sorta una frequenza abituale alla esposizione d'infante che ancor oggi durerebbe. Presso gli Arabi, vigendo il costume di seppellire vive le infanti, il Corano proscrisse la barbara usanza. Nell'antico diritto germanico la esposizione dell'infante era punita soltanto in persona della madre.

Roberston attesta che il cannibalismo prevaleva in molte parti del nuovo mondo. Cook lo afferma per la Nuova Zelanda, Meare per Nootka Sound. Calvert narra che, quando Ra Undre, capo dei Rakiraki, fu visitato dagli Europei, aveva da sè solo mangiate 900 persone. Bowker, Bleek e Beddoe, avendo visitato i trogloditi antropofagi del mezzogiorno dell'Africa, videro una grande caverna che conteneva una enorme quantità di ossa umane, sovratutto di giovani e fanciulli che erano stati divorati dalla tribù. Caverne identiche rinvenute in Europa con ingenti mucchi di ossa umane e con caratteristici e conformi segni di una azione umana sui crani hanno portato Spring, Dupont. Schaffausen, Broca, Carlo Vogt, Garrigou ecc., ad affermare l'antropofagia in Europa nei tempi preistorici. Se larga parte del freno repressivo è rappresentata presso i popoli primitivi e presso i selvaggi moderni dalla pratica diffusa del cannibalismo, ciò è anche perchè questa pratica è spesso legata alle guerre di esterminio fra le tribù che si contendono lo spazio donde traggono in una prima fase spontanei alimenti. In alcune tribù nord-americane il cannibalismo era un premio, un bottino di guerra; era anche il grido di minaccia delle tribù che venivano a conflitto. Fra gl'Irochesi la frase con cui si esprimeva il proposito di combattere il nemico, era questa «andiamo a mangiarlo» (Roberston). Fra gli Abenachi il capo assegnava ai manipoli guerrieri «quella capanna, quel villaggio da mangiare». (Roberston). Era un modo di sterminare i nemici, che concorrevano allo scarso nutrimento.

31. — La guerra di *esterminio* precede quella *depredativa* la quale presuppone che popoli, entrati di già in una fase di regolare attività economica, abbiano almeno riserve alimentari e strumenti ed armi che possano esser presi di mira. Ma anche questa doveva riuscir più micidiale della

guerra di oggi pur con tanto più potenti mezzi di distruzione, sia perchè si risolveva in duelli feroci corpo a corpo, sia perchè vi partecipava certamente una più alta quota di popolazione.

Scomparso il cannibalismo, non pertanto i nemici venivano tutti uccisi, e soltanto le femmine più giovani e formose costituivano un premio ai guerrieri più valorosi. Quando la vita della tribù, superata l'epoca della caccia e della pastorizia, si legò al territorio con l'agricoltura, i vinti superstiti vennero risparmiati per essere utilizzati come schiavi, ed allora fu segnato il primo gradino di discesa del freno repressivo demografico da guerra. La schiavitù si rese possibile poi che l'organismo politico divenne più stabile e forte, e costituì in fondo una meno feroce repressione del popolo vinto Essa diventò gradatamente un meccanismo essenziale del sistema economico. La Grecia descritta nei poemi omerici era ancora terra di liberi lavoratori e fino ai tempi di Alessandro non vi erano se non pochi schiavi (BELOCH). Dal punto di vista demografico la schiavitù in principio non pesava eccessivamente, anche perchè rigoroso il divieto di proliferazione fra gli schiavi; ma in prosieguo, specie in Roma, aumentatone enormemente il numero come effetto del dilagante sviluppo di bisogni complementari e di attività improduttive, lo esquilibrio demografico ne fu certo gravemente acuito.

Se la pratica dell'assoggettamento schiavistico si sostituisce alla distruzione sistematica dei popoli vinti, questa permane ove concorrano particolari ragioni di odio, e massime dove le condizioni economiche e di spazio la richiedano per la difesa delle proprie possibilità alimentari. Bruce, che fu tra i primi a visitare l'Abissinia, paese di già pervenuto ad un notevole grado di sviluppo sociale, narra che le guerre colà importavano lo esterminio più feroce degli abitanti dei paesi con-

quistati senza eccezione per le donne e i fanciulli. Notizie di crudeltà straordinaria furon tramandate per alcuni dei popoli invasori del primo Medio Evo, gli Unni, i Vandali, ecc., ma bisogna guardarsi dalle possibili esagerazioni dei contemporanei, mentre a grandi linee in mancanza di dati numerici e sicuri si può pensare ad un decrescere del freno repressivo bellico anche al fine di un migliore sfruttamento del popolo vinto. Furono pure segnalate in epoca più recente le gravi conseguenze demografiche delle guerre più lunghe, ad esempio di quella dei cento anni dal 1337 al 1453, che produsse, specie in Francia, uno spaventevole spopolamento, di quella dei trent'anni, che tolse alla Germania 15 milioni di vite, delle napoleoniche per la loro frequenza e per l'ampiezza del loro teatro. Gli effetti demografici indiretti delle guerre — ben superiori a quelli diretti — vengono oggi in più grande rilievo con i dati della maggiore mortalità civile e della minore natalità durante il conflitto; ma è ragionevole pensare che essi fossero anche maggiori in antico, se pure non esattamente rilevati.

32. — L'*epidemia* è favorita dai primi agglomeramenti, quando manca ancora ogni difesa, ogni conoscenza sanitaria; le carestie che sono in relazione ad una produzione ed ad una alimentazione agricola, sono frequenti e più gravi quando troppo difettano le comunicazioni e gli scambi. La micidialità di questi due flagelli in antico si desume da notizie molteplici e concordi. Quanto alla frequenza il Dott. Short, scrittore di cose demografiche nel secolo XVIII, nelle sue indagini sulle mortalità dà una tavola di 431 epidemie, sovratutto di peste, di cui 32 prima dell'Era cristiana, e una tavola di 254 carestie di cui 15 prima di Cristo. Spesso le pestilenze susseguono alle guerre e alle carestie, prolungando e aggravando la mortalità. Morie spaventevoli da peste ci vengono de-

scritte da scrittori e poeti di ogni tempo che ne furon testimoni.

Omero nelle Metamorfosi narra gli effetti terribili della peste in Grecia, regnando Eaco, padre di Peleo ed avo di Achille, circa 1550 anni a. C. Seneca nella tragedia di Edipo parla con spaventevoli parole della peste di Troia ai tempi del Re Laomedonte. La peste nel 430 a. C. durante la guerra del Peloponneso devastò completamente Atene anche per l'agglomeramento prodottovi dalla popolazione rurale che veniva a rifugiarvisi. Roma ebbe la peste sotto Romolo, nell'anno 7° di Numa, alla fine del regno di Tullo Ostilio, nel 221 regnando Tarquinio Superbo, nel 263, nel 282, nel 289, nel 298, nel 319 — nel quale anno si dice siano periti quasi tutti gli schiavi e metà dei cittadini —, nel 321, nel 326, nel 342, nel 355, nel 362, nel 370, nel 390, nel 405, nel 419, nel 422, nel 461. Dal 543 al 603 la peste si riproduce sette volte in Roma, nel 628 si estende in Africa, dove, a dire di Orosio, periscono nella Umidia 800.000 uomini e 200.00 nella costa cartaginese ed uticense. E' vero che non si può esser sicuri che si sia trattato proprio della peste orientale bubbonica e forse con la parola peste si indicavano più specie di malattie epidemiche.

Certo le popolazioni neppure allora erano completamente indifese; che se tali fossero state, non si sarebbro avuti i grandi agglomeramenti demografici di Roma, di Siracusa, di Agrigento, di Cartagine, di Ninive, ecc. Gli scavi presso Ninive han dimostrato che quella città 700 anni a. C. aveva strade pavimentate imponenti, cimiteri, come a Roma, come a Pompei, ecc.

Nel Medio Evo le epidemie furon forse più frequenti e più micidiali. Alle calate dei barbari seguirono vere ondate di mortalità epidemiche. Nel 435 quando gli Unni si volsero dalla Tracia verso Bisanzio, l'epidemia li costrinse a ritirarsi. Egualmen-

te l'epidemia si sviluppò, in Italia con la invasione degli Unni, ma forse più l'epidemia che la distruzione sistematica dei vinti portò quella depopolazione che restò legata al nome di Attila, flagello di Dio. Dal 1000 al 1400 Venezia subì più di 40 volte la peste. Nel 1016 furon più i morti che i supestiti in tutta Europa. La peste nera dal 1345 al 1350 avrebbe ucciso in Europa 25 milioni di abitanti. Nel 1348 Firenze avrebbe perduto 100.000 abitanti, altrettanti Venezia, Pisa 7 abitanti ogni 10, Siena 80 mila in quattro mesi, 40.000 Genova, 160 mila Roma; a Trapani sarebbero morti quasi tutti! Vi sarà in tutto questo una esagerazione dei cronisti dell'epoca, ma il Petrarca scrive con accento di verità: «*Come lo crederanno in avvenire, se noi medesimi a fatica prestiamo fede ai nostri occhi? Usciti di casa, scorriamo le vie, e le troviamo piene di morti e morenti; tornati fra le domestiche pareti, più nessuno troviamo vivo, essendo tutti morti nella breve nostra assenza. Fortunati i posteri a cui tali calamità sembreranno finzioni e sogni!*»

Nell'epoca moderna la micidialità ci è egualmente attestata. Nel 1656 a Napoli, secondo Giannone, sarebbero morte 400.000 persone. A Londra nel 1665, secondo Hodges e Sydenham, 90.000, a Vienna nel 1679 77 mila, a Messina nel 1743 su una popolazione di 40 mila abitanti 28 mila.

Notizie similmente spaventose sono tramandate per la mortalità da *carestie*, notizie che si riferiscono anche all'epoca moderna e persino alla contemporanea. La carestia avrebbe ucciso nel 1770 nel Bengala 10.000.000 di abitanti, 6 milioni nell'India dal 1866 al 1879, parecchi milioni in Russia dal 1891 al 1898, e parecchi in questi ultimi anni dopo la guerra: in Cina attualmente si segnalano 8 milioni di affamati e numerosi casi di cannibalismo per fame. Certo è però che la cresciuta possibilità di scambi e la internazionalizzazione del

mercato cerealico hanno reso meno frequenti e meno disastrose le carestie. Durante il Medio Evo, secondo il Moreu de Jonnés, la Francia venne colpita da una carestia generale o locale ogni due anni in media e l'Inghilterra ogni due anni e mezzo.

33. — La grandissima efficienza nel passato del freno demografico repressivo può raffigurarsi in qualche modo attraverso un facile calcolo. Dato che la natalità la quale ha subito almeno da un secolo un processo di notevole decremento — vedi ultra a n. 39 — fosse in antico non inferiore all'attuale, anche se con oscillazioni più ampie dipendenti dalle maggiori oscillazioni della vita economica e politica; dato che i flussi emigratori non avevano certamente il volume acquistato negli ultimi tempi — vedi ultra a n. 41 —; se eziandio la mortalità fosse stata pari, e pertanto pari il tasso di accrescimento demografico reale, una popolazione in Italia di 7 milioni all'inizio dell'Era Cristiana (1), raddoppiandosi ogni 100 anni, (2), avrebbe avuto nei successivi secoli fino al 1900 questo inconcepibile processo: milioni 7, 14, 28, 56, 112, 224, 448, 896, 1792, 3584, 7168, 14336, 28672, 573344, 114688, 229376, 58752, 9175504, 1.835.008. Nel 1900, adunque, un trilione, 835 miliardi e 8 milioni! Se la popolazione non è neppure la quarta parte della decimillesima di quella cifra, è appunto da arguire la ben minore altezza del tasso medio di accrescimento in dipendenza di un assai maggior volume del freno repressivo.

Il processo di decremento della mortalità ordinaria, resosi appena sensibile in qualche Stato nel

(1) 7 milioni secondo i calcoli più restrizionistici del Beloch, mentre, secondo il Nissen, ne avrebbe contati 16, secondo il Moreau 20 e secondo il Vossio 24:

(2) Il periodo di raddoppiamento con un tasso del 7 per mille — quello che si è avuto in Italia fra i due ultimi censimenti non ostante la guerra, la emigrazione e la pandemia influenzale — sarebbe anzi di anni 96.4 — v. a n. 21 —.

secolo XVIII, si è accelerato in tutti gli Stati civili nel secolo XIX e nel presente. In Francia fino al secolo XVII le morti superavano le nascite, e così anche per gran parte del secolo XVIII. Verso la fine del regno di Luigi XVI la mortalità era calcolata al 33 per mille (LEVASSEUR) quasi il doppio dell'attuale, ma nei primi del secolo XIX era già scesa a 26. Il decremento della mortalità nel secolo XIX e nel presente in tutta Europa ci è attestato da dati attendibili. La mortalità diminuì in Francia dal 26.30 per mille nel 1806-1810 a 19.50 nel 1901-1905, a 17.40 nel 1921-23; in Prussia dal 27.40 nel 1811-15 a 19.60 nel 1901-1905, a 14,55 nel 1921-22; in Austria dal 27 nel 1821-25 a 24.16 nel 1901-05 a 17.10 nel 1921-22; in Inghilterra dal 21,10 nel 1841-45 a 16 nel 1901-05, a 12,13 nel 1921-23; in Germania dal 26.10 nel 1841-45 a 19,90 nel 1901-05, a 14,10 nel 1921-23; in Italia dal 30,40 nel 1861-65 a 21,80 nel 1901-05, a 17,21 nel 1921-23; nell'Ungheria dal 33,60 nel 1871-75 a 26.20 nel 1901-05, a 20.05 nel 1921-22; nella Russia dal 36.3 nel 1871-75 a 32.20 nel 1901-05.

Il decremento della mortalità non è stato in Europa uniforme durante il secolo XIX; non generale nei primi tre quarti di secolo, generale e più rapido dopo, e sovratutto nell'ultimo decennio nonchè nel secolo attuale fino al periodo bellico. E' stato un cammino a velocità differente, qualche volta a ritroso, tal'altro a sbalzi, nel quale cammini per una diminuente rapidità degli Stati più in avanti tendono ad assottigliarsi le differenze internazionali. Il prospetto seguente dà una sufficiente idea del movimento della mortalità in Europa :

Mortalità senza i nati-morti per mille abitanti, medie :

	1806-10	1811-15	1821-25	1831-35	1841-45	1851-55
Francia	26.30	26.90	24.80	26	22.70	24.10
Prussia		27.40	25.20	30.30	26.10	28.80
Austria			27	34.10	30	34.20
Inghilterra					21.40	21.70
Germania					26.10	27.10

Mortalità senza i nati-morti per mille abitanti, medie :

	1861-65	1871-75	1881-85	1891-95	1901-905	1921-23
Francia	22.90	23	22.20	22.30	19.50	17.40
Prussia	26	27.70	25.40	22.80	19.60	14.55 (1)
Austria	30	32.60	30.20	27.80	24.16	17.10 (1)
Inghilterra	22.80	21	19.40	18.70	16	12.13
Germania	25.90	18.20	25.70	23.33	19.90	14.10
Italia	30.40	30.50	27.20	25.40	21.80	17.21
Ungheria		36.60	33	31.90	26.20	20.05
Russia		36.3	35	36.24	32.20	

34. — Il decremento della mortalità è dipeso prevalentemente dal decremento della *mortalità infantile*; ma, come fu rilevato da altri, non si tratta affatto di una regola generale e costante. In Italia ben vero la mortalità totale diminuì del 28.28 % dal 1862-65 al 1901-05, mentre più rapida mente scese quella da 1 anno, del 36 % dal 1876-85 al 1896-05. Invece in Inghilterra, mentre la mortalità totale è scemata notevolmente dal 1876 in poi, è meno diminuita la infantile (Newman). Appunto per questo la grande differenza della mortalità infantile fra l'Inghilterra e l'Italia si è in buona parte attenuata, notando del resto che in Inghilterra i nati si denunciano entro 42 giorni, sic-

(1) 1921-22.

chè i morti nel maggior termine spostano il confronto.

Il prospetto seguente dà la curva della mortalità infantile in varii Stati di Europa negli ultimi tempi.

Mortalità per mille bambini sotto un anno nati viventi legittimi, medie :

	1801-06	1851-55	1876-80	1901-05	1920-22
1 Norvegia		105	99	89	56,2 (1)
2 Svezia	186	149	126	86	59 (1)
3 Ingh. Galles		156	145	138	79,9 (1)
4 Francia	187	166	156	129	99,8 (2)
5 Italia			209	184	125 (2)
6 Prussia			193	179	132,45 (3)
7 Austria		227	239	215	147,3 (1)

E in conseguenza della mortalità diminuita, negli Stati pei quali si hanno sufficienti notizie, può constatarsi un elevamento della *vita media* in quasi tutte le età, pur vivendosi sempre più intensamente. In Svezia, per la quale le cifre si hanno da epoca più remota, la vita media in poco più di un secolo aumentò del 50 %, da anni 35.20 nel 1755-75 ad anni 50,02 nel 1881-90. Anche in questo campo il progresso dell'Italia negli ultimi tempi è stato assai rapido.

Età	*Italia*		*Francia*	
	1882-91	1897-904	1889-95	1897-904
0 anni	38.11	53.13	51.11	57.9
10 »	54.1	56.11	54	54.9
20 »	45.4	47.10	45.2	46.4
40 »	28.8	30.4	28.6	29.5
60 »	12.11	13.8	13	13.8
80 »	3.7	3.7	3.10	3.7

(1) 1920.
(2) 1923: Italia 126, Francia 124,5.
(3) Questo dato si riferisce a tutta la Germania.

Età	*Prussia*		*Ingh-Galles*		*Svezia*	
	1881-90	1897-04	1881-90	1897-04	1881-90	1897-04
0 anni	44.6	55.4	53.8	58.1	61.1	61.8
10 »	52.7	56	53.2	55.6	58.8	60.2
20 »	43.8	46.8	44	46.1	49.8	51.1
40 »	27.2	29.1	27.2	28.4	32.2	33.5
60 »	12.6	16.6	12.10	12.3	15.8	16.7
80 »	3,9	4	4.2	4.0	4.5	4.9

Che se per la vita media a 0 anni il posto dell'Italia è ancora basso, conviene considerare che il suo progresso in questo campo è stato maggiore che in altri paesi, e che l'alta natalità italiana, per le cose che ora si diranno, dà ragione della persistente differenza nella vita media a 0 anni.

35. — Una influenza della diminuita natalità sul decremento della mortalità è innegabile, perchè l'alta natalità produce un maggior numero d'infanti e la mortalità infantile costituisce da per tutto un'altissima quota della mortalità totale. Non bisogna però neanche qui esagerare fino al punto da accogliere quanto, seguendo il BERTILLON padre, dice il GUILLARD che *la morte misuri la vita e la vita misuri la morte.* Se la discesa della mortalità infantile è maggiore della discesa della mortalità totale, per es. per l'Italia vedi nel numero precedente, l'influenza della curva della natalità sulla curva della mortalità tende a diminuire. In Francia la riduzione della natalità in confronto della riduzione della mortalità è maggiore che in altri paesi. In Inghilterra la natalità è alta, mentre la mortalità è più bassa che in Francia, nè sulla curva della mortalità può avere influito quella della mortalità infantile, perchè, come si notò, in Inghilterra da tempo la mortalità infantile è quasi stazionaria. In sostanza di un parallelismo fra le due curve di discesa non si può parlare che in un modo diverso per i singoli popoli e per tempi diversi, e se ne potrà forse parlar meno negli anni

avvenire. (1) Anche per questo, e a prescindere da ogni rilievo sull'attendibilità di *indici totalizzatori* del grado di civiltà dei popoli, non pare accettabile la formola al riguardo suggerita da RUBIN, il quoziente del quadrato della mortalità per la natalità $\frac{M^2}{N}$. Il valore negativo delle morti che la formola tende ad esagerare in confronto del valore positivo delle nascite, è invece sminuito dalla interferenza di cui si è discorso. E d'altro canto dal punto di vista di un dinamismo avvenire — che interessa di più — al valore positivo della natalità potrebbe attribuirsi una importanza maggiore del valore negativo della mortalità. Comunque, nella impossibilità di un simile raffronto che avrebbe eccessivo sapor metafisico, il semplice rapporto fra nascite e morti sembra il meno arbitrario per una comparazione del valore demografico attuale e dinamico dei popoli. E sulla base di questo indice spetterebbe all'Italia fra le grandi nazioni europee il secondo posto subito dopo la Germania: $\frac{N}{M}$ = Germania 1,76 (1921), Italia 1,70 (1922), Inghilterra e Galles 1,59 (1922), Ungheria 1,41 (1922), Austria 1.33 (1921), Francia 1,10 (1922).

36. — E' chiaramente visibile l'influenza sulla curva della mortalità del miglioramento delle condizioni sanitarie (bonifiche rurali e urbane, acquedotti, fognature, etc.), dei progressi della scienza medica, della crescente efficacia dei servizi pubblici profilattici, della maggior diffusione delle pratiche igieniche, ai quali fattori vanno aggiunti lo elevamento del tenore di vita e in generale la

(1) In Italia, fra le varie regioni, la Basilicata ha il primo posto per la natalità (1923: 38.94 per mille abitanti) ed ha il primo posto per la mortalità (1923: 21.19). Le Puglie hanno il secondo posto in ambo i campi (1923: natalità 37.14 mortalità 19.65). Ma il terzo posto nella natalità l'hanno le Calabrie (1923: 35.51), mentre nella mortalità esse occupano il posto nono (17.06). La Campania ha una natalità alta (1923: 34.30 il quarto posto) ed ha pure una mortalità alta (18.11 il quinto posto). Ma il Veneto ha una natalità alta

diminuzione della ignoranza e dei pregiudizi.

La *mortalità per malattie* infettive in Italia è discesa dal 1887 al 1914 del 60 %, da 6.19 per mille abitanti a 2,43, mentre la mortalità totale nello stesso periodo è diminuita del 35 %, da 28 a 18. La guerra ha turbato certamente il mirabile processo il quale tende però a riprendere il suo ritmo normale. Avevamo un triste primato nelle morti per tifo, 939 per milione di abitanti nel 1887, il quadruplo dell'Inghilterra; nel 1914 eravamo già gradualmente scesi a 194. Preceduti dalla Serbia e immediatamente seguiti dalla Spagna, avevamo per malaria 710 morti ogni milione di abitanti nel 1887; eravamo pervenuti a soli 53 nel 1914. Analogamente per la pellagra, quasi esclusivamente italiana, 125 morti per milione nel 1887, 20 nel 1914. In riguardo alla mortalità per tubercolosi si trovava di già l'Italia nei confronti internazionali in favorevoli condizioni; ma siamo ancora discesi da 211 morti per milione di abitanti nel 1887 a 144 nel 1914. Progressi notevoli si sono realizzati nella lot-

(1923: 33.73, quinto posto) ed una mortalità bassa (15.45 tredicesimo posto). In qual misura si possa parlare di parallelismo è visibile nel seguente prospetto riferentesi al 1923:

Num. d'ordine per la natalità	Num. d'ordine per la mortalità	Regioni	Natalità	Mortalità
1	1	Basilicata	38.94	21.19
2	2	Puglie	37.14	19.65
3	9	Calabrie	35.51	17.06
4	5	Campania	34 30	18.11
5	13	Veneto	33.73	15.45
6	3	Abruzzi e Molise	33.23	19.24
7	4	Sardegna	32.41	18.18
8	7	Marche	31.43	17.28
9	6	Umbria	31.18	17.28
10	10	Lazio	30.36	16.09
11	12	Emilia	28.41	15.54
12	11	Sicilia	27.41	15.93
13	8	Lombardia	26.91	17.07
14	15	Toscana	25.50	14.49
15	16	Liguria	18.74	14.04
16	14	Piemonte	18.65	15.09

ta contro il morbillo — da 805 morti per milione nel 1887 a 178 nel 1914 — contro la scarlattina — da 494 a 101 — contro la difterite — da 952 a 113 contro il vaiuolo — da 549 ad 1. — Il quadro seguente pone in evidenza l'andamento pressochè costante dei nostri progressi.

Morti per un milione di abitanti, medie annue:

	febbre tifoidea	malaria	pellagra	morbillo	scarlattina	difterite	vaiuolo
1887-90	768	600	117	610	313	743	458
1891-94	516	538	121	440	214	542	77
1901-04	358	308	80	214	51	141	114
1911-14	228	87	28	231	103	105	59
1921-23	228	109	5	111	59	75	12

37. — Progressi ulteriori sono prevedibili, per quanto le condizioni create dal conflitto abbiano segnato in taluni campi uno spiacevole ma certamente breve ritorno. Il numero dei morti per un milione si è ulteriormente ridotto dal 1914 al 1917 per morbillo da 178 a 90, per scarlattina da 101 a 75, per pellagra da 20 a 19.

Il regresso si è verificato sovratutto per la malaria probabilmente a causa del rimpatrio dei militari malarici dell'Albania, ossia per ragioni meramente contingenti, e per le febbri tifoidee che hanno portato un notevole aumento di mortalità nelle zone più vicine al teatro della guerra: nel Veneto per centomila abitanti da 21 nel 1914 a 63 nel 1915, a 64 nel 1916, a 27 nel 1917; nella Lombardia da 25 nel 1914 a 31 nel 1915, a 26 nel 1916, a 42 nel 1917; nel Piemonte da 10 nel 1914 a 19 nel 1915, a 20 nel 1916, a 24 nel 1917; mentre il Lazio a 20 nel 1914 si ritrova a 20 nel 1917, ed egualmente la Basilicata; gli Abruzzi e Molise scendono da 29 a 23, e piccole variazioni in aumento presentano le Puglie, la Campania, l'Umbria, la Toscana, la Sicilia etc. Nelle zone che furono di denso movimento militare, così giudica il LUTRARIO, le sorgenti di infezioni crebbero a dismisura e pro-

dussero l'elevamento della media generale del Regno.

I fattori precipui del miglioramento antebellico e di quello che è in ripresa, sono, come si accennò, lo elevamento del tenore di vita che trae con sè il miglioramento igienico, la diminuzione della ignoranza e dei pregiudizi, l'azione profilattica diretta ed indiretta contro le malattie infettive: la diretta in rapporto ad un indirizzo tecnicamente superiore e più razionale, la indiretta in relazione alle opere di risanamento urbano e rurale che si vanno pure lentamente compiendo. (1) Quando la restaurazione finanziario - economica post-bellica sarà un fatto compiuto, e maggiori mezzi si potranno assegnare a questa lotta della civiltà contro la morte, la marcia sarà ripresa per l'ultima sua fase verso le colonne della *mortalità necessaria*, verso quel 10 per mille che Edwin Cladwich additò come l'obbiettivo da conquistare con i progressi dell'igiene, della scienza e dell'economia sociale. Ben vero che in prossimità crescente di questa meta si rende meno agevole e perciò più lento il cammino, come è già visibile, se pur sia da tener conto delle influenze perturbatrici della guerra. Vi ha come una *produttività decrescente* dell'azione igienico-sanitaria.

Morti per mille abitanti in Italia, medie:

Periodi	1891-95	1901-05	1911-15 (1)	1921-23
Medie annue	25.40	21.80	19.55	17.21
Differenze fra i due periodi		3.60	2.65	2.34

Per intanto i risultati conseguiti in Italia sugli indici rivelatori della vitalità della stirpe pos-

(1) Una inchiesta fatta nel 1885 accertò che 1881 Comuni con una popolazione di 9.521.481 abitanti avevano acqua cattiva o mediocre, 1495 con 6.024.375 abitanti ne avevano in quantità insufficiente. Inoltre 6404 Comuni non avevano conduttura neanche per lo scolo delle acque piovane, e 1313 non ne avevano per le lunde.

(1) Non compresi i morti del terremoto del 1915.

sono così riassumersi. La mortalità discesa dal 30.50 per mille nel 1871-75 al 17.21 per mille nel 1921-23 con un risparmio attuale di vite umane di più di 500.000 l'anno; il quoziente di mortalità per malattie infettive ridotto dal 1887 al 1914 del 60 %, cioè da 6.19 per mille a 2.43, mentre la peste bubbonica e l'epidemia colerica, le grandi distruttrici demografiche fino ad un passato non lontano, vengono vittoriosamente respinte da formidabili barriere profilattiche; la vita media riferita alla nascita nel 1882-91 anni 38.11, nel 1887-904 anni 53.13; per ogni cento nati nel 1890 morti nel primo anno 192, nel 1914 130; nel 1872-81 per ogni cento morti 12 ultra settantenni, nel 1914 25 (1).

Le silenziose ruine demografiche guardate attraverso le tragiche lenti di Malthus trovano nella realtà statistica la più confortevole smentita.

38. — Al decremento della mortalità, onde l'esquilibrio demografico verrebbe esacerbato, corrisponde in senso inverso il decremento della natalità. Questo segna lo sviluppo del *freno preventivo*, non risultando, come si notò a n. 19, che si possa attribuire ad una minor fecondità naturale.

Nel suo svolgimento storico il freno è dapprima limite coercitivo sociale e religioso alla libertà di procreazione, diventa poi altresì fatto volontario individuale. Nella sua prima specie si manifesta con il divieto della prolificazione schiavistica, con gli impedimenti matrimoniali per età, per parentela, per uffici, per casta, con il matrimonio monogamico indissolubile, con il celibato religioso e l'esaltazione della verginità, mentre poi si tollerano, talvolta manifestamente, e anche legislativamente (1), per vedute antiprocreative, la prostitu-

(2) Lutrario, *Relaz. del Direttore Generale al Consiglio Superiore di Sanità*, Roma 1922.

(1) In Creta, ad es., fu legittimata la pederastia, v. Beloch, *La popolaz. del mondo greco-romano*, nella *Bibl. di Storia Econom.* Milano, 1909, IV, 435.

zione e le perversioni sessuali. Il freno genetico individuale comprende la restrizione morale malthusiana, ossia l'assoluta astensione sessuale o celibato casto, e l'infecondità matrimoniale (freno neomalthusiano). L'aborto procurato, che è l'anello di congiunzione tra il freno repressivo e il preventivo, era nei costumi della Grecia, di Roma, della China e in generale dei popoli antichi come dei selvaggi moderni. Diffusa, ad es., era in tutta l'Europa romana la immagine di Venere che calpesta un feto incompleto. I mezzi preventivi di cui la prima traccia si vuol riscontrare nella Genesi (c. XXXVIII, 1-10) nella storia di Onan, si generalizzarono in Grecia e in Roma nell'epoca della decadenza, suggeriti dapprima come mezzi contingenti dinanzi a difficoltà economiche da filosofi e uomini di Stato — Aristotile, Platone, etc. — ma poi stabilizzatisi e intensificatisi per egoismo, per avarizia, per amor di godimenti. Polibio, appunto, parlando dell'oligantropia greca (XXXVII), dice, deplorandola, che non è dovuta nè a Dio nè al caso, ma al fatto « che gli uomini si lasciano andare al fasto, ai godimenti, all'avarizia, e perciò non vogliono sposare, nè sposando nutrire bambini, ovvero ne nutriscono soltanto due per lasciarli nell'agio dopo averli allevati nel lusso, e così il male viene enormemente crescendo ». Consimili attestazioni si desumono da Tacito (*Ann.* III, 25). Contro i celibi finì col volgersi l'azione dello Stato, anche se prima in condizioni diverse la minor fecondità era stata favorevolmente considerata. Plutarco in Licurgo narra che i celibi furon posti in stato d'inferiorità giuridica, sociale e religiosa. Augusto aumentò il rigore contro i non coniugati, e con la legge Poppea tolse ai medesimi le successioni da stranieri e agli sposi infecondi la metà dei legati. Il diritto dei tre figli a Roma esentava dalle tutele e dalle imposte personali i padri con tre figliuoli. Ma i provvedimenti probabilmente resta-

vano vani, se venivan poscia richiamati e aggravati, risultando da ciò che il male dell'oligantropia non facilmente si elimina quando è già in isviluppo.

Il *celibato casto*, predicato da Malthus, probabilmente senza intima fiducia, per una più morale veste della sua dura dottrina, dovette avere una maggiore importanza nel Medio Evo sotto la più larga influenza della Chiesa che esaltava l'astinenza, le istituzioni monacali, il celibato dei preti, che favoriva la vita contemplativa. Esso non può avere un rilievo statistico se non come celibato genericamente infecondo, attraverso il movimento e il confronto del numero dei non coniugati e dei dati della natalità illegittima. Ben più importante e generale è il movimento in ascesa del freno preventivo matrimoniale che risulta dalla diminuzione della fecondità legittima. La Francia con la sua minor natalità ha pure il più basso numero di celibi al quale poi non corrisponde una minor natalità illegittima che è invece in aumento — vedi sopra in nota a n. 24 — cosicchè sembra evidente che il decremento delle nascite vi dipenda ben più dalla *infecondità matrimoniale* che dalla restrizione morale. In Italia la natalità illegittima è bassa ed è in diminuzione, mentre è alta la fecondità matrimoniale: questa scema bensì ma in proporzione minore della natalità, il che attesta l'alta sanità demografica del nostro paese. Ecco alcuni dati espressivi:

Nati illegittimi per 100 *nati vivi, medie*:

	1871-75	1881-85	1891-95	1901-05	1921-23
Inghilterra	5.31	4.50	4.24	3.95	4,36
Italia	6.98	7.35	6.85	5.63	4.57
Francia	7.23	7.82	8.72	8.78	
Prussia	7.37	7.99	7.65	7.03	9,6
Ungheria	7.54	8.16	8.86	9.73	
Austria	12.21	14.51	14.69	14.11	

Nati per 1000 *donne maritate da* 15 *a* 49 *anni, medie :*

	1876-85	1896-05
Francia	174	140
Inghilterra	250	203
Italia	256	242
Prussia	284	257

39. — Il decremento della *natalità* dal secolo XIX fino ai nostri giorni è stato in Europa, tranne in Russia, generale se non costante nè pari. Un periodo di sosta si ebbe quasi da per tutto fra il 1841 e il 1876, poscia il processo si è accentuato. Aveva avuto inizio forse secoli prima, ma le notizie al riguardo non presentano sufficiente attendibilità. Condorcet parla di una natalità francese del 38 per mille con riferimento al 1780. Si narra, quasi ad espressione di una decrescente fecondità, di un Anauld sotto Enrico IV con 20 figli, di un altro Arnauld sotto Luigi XIII che ne aveva 15, di un terzo Arnauld sotto Luigi XIV con 5 figli. Sono, come si vede, notizie di assai scarso valore, e bensì è certo che la diminuita natalità era già deplorata sotto Luigi XIV tanto che Colbert esentò da imposte coloro che si sposavano prima di 25 anni nonchè i padri di dieci e più figli, ai quali anzi accordò una pensione (1).

Nel secolo XIX e nel presente la curva della natalità risulta dal prospetto che segue :

Vivi natalità

	1806-10	1811-15	1821-25	1831-35	1841-45	1851-55
Francia	31.70	31.70	31.50	29.60	28.50	26.10
Inghilterra					32.30	53.90
Germania				38.11	35.70	54.50
Austria			40	38.10	39.60	36 50
Russia					48.30	48.60

(1) Nella introduzione al decreto Colbert del 1666 si legge: « Benchè i matrimoni sian le cause feconde della forza e della grandezza degli Stati, e le leggi sacre e profane abbiano egualmente concorso ad onorare la fecondità, ciò non di meno abbiamo

	1861-65	1871-75	1881-85	1891-95	1901.05	1921-23
Italia	39.1	36.90	37.80	35.90	31.40	29.91
Francia	25.50	25.50	24.70	22.40	21.30	19.80
Inghilterra	35.70	35.50	33.50	30.50	28.10	20.83
Germania	36.80	38.90	37	36.30	34.80	23
Austria	38.90	39.30	38.10	37.30	33.27	22.85 (1)
Ungheria		44.30	44.60	41.70	37.20	28.65 (1)
Russia	49.30	50.20	48.70	47.60	48.45	

40. = I dati sovra esposti e la persistenza dei fattori presumibili della loro linea di movimento danno la prospettiva di una discesa ulteriore della natalità, senza che se ne scorga un punto di arresto, mentre il decremento delle morti trova un limite invarcabile nella mortalità necessaria. E se già, come si disse, la prossimità dello arrivo rallenta quest'ultimo processo, per l'altro non si scorge affatto un fenomeno analogo nè se ne vedrebbe la ragione.

Quando il primo processo si sarà accostato al suo limite estremo, che cosa autorizza a ritenere che verrà pure a sostare nello interesse della stirpe la infecondità volontaria da ultraegoismo individuale, da brama inestinguibile di maggiori godimenti, dal desiderio di minor lavoro, di cure, di pene, di responsabilità minori? FAHLBECH, prospettandosi l'avvenire demografico, rileva che il mondo antico soccombette vittima della estinzione delle classi superiori e dello spopolamento generale. Egli teme che l'uomo voglia elevarsi troppo al di sopra della natura e pretenda divenirne il reggitore, finendo col rivolgere contro la vita della stirpe la sua potenza e la sua intelligenza. La leggenda dell'albero della scienza avrebbe un senso più profondo di quello che ordinariamente le si attribuisce. E' pericoloso esser troppo sapienti, come

constatato che per le tendenze dei tempi questi benefici fattori sono annientati ».

(1) 1921-22.

si dice nell'antico poema nordico dell'Havamal. L'uomo sostituisce la sua saggezza all'ordine naturale delle cose e la natura si vendica. (1) Non si tratta di ipotesi fantastiche, se la Francia vede nella realtà incombente il suo grande pericolo nazionale e ne ha di già sperimentato nella capacità di reclutamento il gravissimo danno. (1) Se la Francia è la prima in questa corsa al suicidio, il facile contagio insidia i popoli tutti. (2) Perfino negli Stati Uniti, il paese più dinamico dal punto di vista economico e da quello dell'accrescimento demografico reale, il minor tasso di natalità, specialmente in alcuni degli Stati, spinse Roosevelt a lanciare un grido di allarme contro il suicidio della sua razza. E' il pericolo stesso segnalato da Polibio per la Grecia antica, da Tacito per Roma imperiale, che travolse irresistibilmente le civiltà antiche più illustri. L'Italia, ancor oggi demograficamente sana, mantiene mirabilmente fin qui le forze sue; ma le classi dirigenti hanno, dinanzi alla immanente minaccia di un male di diffusibilità indefinita, formidabili responsabilità di prevenzione e di vigilanza, mentre non meno imponenti sono i doveri loro nel campo della intensificazione

(1) FAHLBEH. *La decadence et la chute des peuples*, nel *Bull de l'Inst. de statistique*, XV.

(1) La Francia del 1921, malgrado i 3 nuovi dipartimenti dell'Alsazia-Lorena, risultò di quasi 500.000 abitanti inferiore alla Francia del 1903: precisamente 39.674.000 abitanti nel 1903, 39.209.000 nel 1921. Il RIST scriveva nell'agosto 1922: « Il problema dell'aumento della natività rimane per la Francia d'oggi, come lo fu per la Francia dell'anteguerra, di gran lunga il più assillante. Lungi dall'averlo reso meno acuto, la guerra, al contrario, l'ha aggravato. La popolazione della Francia ha subito negli anni dal 1914 al 1918 una diminuzione che gli altri popoli belligeranti non hanno conosciuto o non hanno conosciuto nella stessa misura. La distanza che separa la nostra popolazione da quella dei nostri vicini, tende a farsi maggiore d'anno in anno ».

(1) La bassa natalità nel Piemonte è riferita dall'inchiesta Bonomelli sull'emigrazione europea ad i vecchi contatti emigratori con la Francia neomalthusiana.

produttiva e in quelli di un maggiore solidarismo di spiriti e politico-sociale.

41. — L'*emigrazione*, in quanto costituita da un flusso a carattere continuativo e pacifico di espatrianti singoli, è fenomeno di sviluppo essenzialmente contemporaneo, ed appare legato nei Paesi di esodo all'accrescimento demografico da decremento di mortalità, e nei Paesi d'immigrazione al bisogno di forza di lavoro per una minore densità demografica e per possibilità produttive più grandi.

Le invasioni antiche di popoli interi avevano un carattere diverso sovratutto per le loro finalità belliche e di preda. Dipendevano da spirito di conquista, dallo scarso rendimento della terra ancora libera, dal miraggio di trovarla più fertile altrove, e anche dalla brama di una proprietà terriera già accentrata nel proprio paese nelle mani dei più potenti (Loria). Più tardi si segnalano migrazioni da persecuzioni religiose, quelle degli Ebrei e dei Mori dalla Spagna verso il resto dell'Europa e l'Africa, quella degli Ugonotti dalla Francia verso la Germania, la Svizzera e l'Inghilterra, quella dei cattolici e dei puritani dall'Inghilterra verso l'America del Nord. Esodi per ragioni politiche sono avvenuti in tutti i tempi, per es. dalla Francia durante il regime della rivoluzione, dall'Italia nei periodi più reazionari che precedettero il Risorgimento; ma da un punto di vista strettamente demografico costituiscono fatti di importanza insignificante.

Verso l'America le emigrazioni ebbero dapprima un carattere misto, mezzo guerresco mezzo commerciale, organizzate da governi e da grandi società, guidate da militari avventurieri. Come si notò a n. 23, quando Malthus scrisse il suo libro famoso, l'emigrazione nel suo nuovo carattere di flusso regolare di espatri individuali era appena all'inizio in Inghiltrera e non era sorta altrove. Gli

immigrati di tutte le nazionalità negli Stati Uniti dell'America del Nord dal 1776 al 1820 furono soltanto 250 mila; furon 25 milioni dal 1820 al 1907. Di questo enorme stuolo erano Britannici 7.502.194, Tedeschi 5.626.463, Austro-Ungarici 2.575.021. Italiani 2.559.103, Russi 1.927.237, Scandinavi 1.833.468, Francesi 448.081, Cinesi 288.288, Svizzeri 227.893, Olandesi 157.751, Giapponesi 132.969, di altre nazionalità 2.403.539.

Lo sviluppo dell'emigrazione in Italia è un fenomeno più recente che altrove, ma è stato più rapido ed imponente. Eccone i dati:

Nel 1860	emigranti	6.300 (?)
» 1870	»	102.000 (?)
» 1880	»	119.831
» 1890	»	217.244
» 1900	»	352.782
» 1910	»	651.475
» 1920	»	587.820

Nel 1913 emigrarono dall'Italia 872.598 persone, cosicchè è da pensare che senza le restrizioni che in gran parte possono ritenersi una conseguenza della guerra, espatrierebbe attualmente ogni anno forse un milione d'Italiani.

42. — Il maggior volume emigratorio è generalmente in relazione allo aumento del *tasso di accrescimento* il cui ritmo negli ultimi 50 anni risulta dal prospetto seguente.

Quota media annua di accrescimento naturale demografico per 1000 *abitanti*:

	1871-74	1891-95	1906-10	1921-22
Italia	6.42	10.48	11.24	12.79
Austria	6.06	9.68	11.24	5.70 (1)
Germania	10.70	13	13.65	11.30 (1)
Inghilterra	14.08	11.08	11.52	9

(1) Pel solo 1921. Pel 1920-21 la media annua sarebbe: Germania 11,30; Austria 4.50.

	1871-74	1891-95	1906-10	1921-22
Russia	13.86	12.90	17.50	
Ungheria	10.16	9.74	11.56	8.60
Francia	0.62		0.72	2.40

Le eccedenze demografiche, in aumento pressochè universale e costante fino alla guerra, si trovano in discesa dopo, il quale fenomeno, se pur meno sensibilmente, si riscontra anche in Italia, ove si ponga in raffronto il tasso di accrescimento culmine, 13.60 per mille nel biennio 1912-13, col tasso del bienno 1922-23, 12.59. Ben vero che la discesa è stata in Italia più lenta, sicchè il tasso vi è rimasto più alto che ovunque, mentre si ignora per l'ultimo periodo quel che sia avvenuto in Russia. La Germania però ha potuto trattenere in patria la popolazione accresciuta; in Italia l'eccedenza è in buona parte emigrata. In Inghilterra l'eccedenza delle nascite ha subito un decremento, ma non corrispondentemente è scemata l'emigrazione:

Emigranti per 1000 *abitanti*

	1871-74	1891-95	1906-10	1920-23	1923-24
Italia	0.96	4.85	11.91	8.85	10.67
Ungheria	0.08	0.11	6.67	0.44	
Inghilterra	4.66	5.15	6.27	5.13	
Austria	0.11	0.17	4.74	1.48	
Russia	0.08	0.17	1.16		
Francia	0.23		0.50		
Germania	2	1.58	0.42	0.76	

La guerra — mentre restituì in Patria forse un milione d'individui (COLETTI, PORRI), 552 mila sbarcati da oltre Oceano, gli altri rientrati per terra — venne a troncare bruscamente le correnti emigratorie, ma queste rinacquero dopo la pace, sebbene con forza minore, sovratutto per le restrizioni imposte dagli Stati Uniti. L'Italia dà in complesso il maggior numero di emigrati, ma nella e-

migrazione transoceanica dal 1921 in poi è stata superata dall'Inghilterra (1).

Emigrazione transoceanica

	1913	1920	1921	1922	1923	1924
Italia	559.556	386.826	194.320	121.410	177.855	130.779
Gran Bretagna	389.394	285.105	199.177	174.096	256.278	(2)
Austria	194.500	7.500	5.176	10.579		
Ungheria	119.159	3.000	6.004	3.076		
Russia	208.718	1.445	31.864			
Francia	20.524	8.945	14.622			

Emigrazione continentale

	1913	1920	1921	1922	1923	1924
Italia	313.032	200.924	94.851	177.478	225.800	271.100
Gran Bretagna	125.000		25.000			
Austria (valutazione)	550.000					
Ungheria	23.125					
Russia	636.000					
Francia		12.151	62.536	50.311		

L'emigrazione italiana nei paesi verso i quali maggiormente si dirige, risulta dai seguenti prospetti:

Emigrazionè transoceanica italiana, medie:

Paesi di destinazione	1910-14	1921	1922	1923	1924
Stati Uniti	203.511	137.617	44.823	57.686	38.006
Plata	63.362	41.164	59.877	96.080	69.716
Brasile	16.079	10.453	9.765	15.046	11.609
Canadà	674	2.680	2.428	6.459	2.516
Australia	358	1.054	3.700	1.150	1.432
Altri paesi	722	1.352	808	1.432	4.474
Totali	284.706	194.320	121.410	177.855	130.779

(1) E' vero però che la comparabilità internazionale delle statistiche dell'emigrazione è ardua assai, perchè manca l'identità dell'oggetto della rilevazione, manca la corrispondenza del tempo, sono adoperati metodi diversi. Vedi l'interessante studio di ARENA, *La comparabilità internazionale delle statistiche dell'emigrazione*, in *Riforma Sociale*, 1924, fasc. 7 e 8.

(2) Sono compresi gli emigrati fino al marzo 1923 dallo Stato libero d'Irlanda.

Emigrazione continentale italiana, medie:

Paesi di destinazione	1910-14	1921	1922	1923	1924
Francia	69.995	55.305	121.388	184.780	231.000
Svizzera	82.000	8.753	7.464	9.649	13.887
Germania	66.244	1.811	2.097	633	1.032
Aust.-Ung.	38.620	7.237	5.705	2.252	2.374
Lussemburgo	7.785	4.292	28.254	16.033	12.708
Balcania	3.978	9.898	5.165	4.027	1.884
Tunisia	2.353	2.377	2.328	3.356	3.703
Egitto	1.697	1.103	988	1.365	825
Algeria	1.329	465	567	860	1.139
Marocco	148	428	334	248	176
Altri paesi	8.169	3.182	3.188	2.597	2.271
Totali	277.378	94.851	177.478	225.800	271.089
Totali delle due emigr.	562.084	289.171	298.888	403.653	401.868

Il volume dell'emigrazione transoceanica è in Italia notevolmente diminuito dall'ante al dopo guerra dal 51 al 32 per cento dell'intera emigrazione a causa del minor flusso verso gli Stati Uniti. Il quale flusso alla sua volta rappresentava circa il 71 per cento della emigrazione transoceanica mentre nel 1924 non ne rappresentò se non il 29 per cento. Il volume dell'emigrazione continentale, per i più larghi sbocchi che hanno offerto la Francia ed anche il Belgio in confronto di quelli che si sono ristretti in Germania, nella Spagna e nell'Austria, ha ormai ripreso la sua precedente ampiezza salendo nei rapporti con l'emigrazione intera dal 49 al 69 per cento.

La distribuzione regionale si è alquanto spostata, poichè il Mezzogiorno dà maggior contributo alla emigrazione transoceanica. Nel Veneto l'emigrazione è scesa da 114 mila nel 1914 a 90 mila nel 1924, nel Piemonte da 52 a 48 mila, nella Lombardia da 50 a 41 mila; ma ben più si è ridotta nella

Sicilia da 67 a 29 mila, nella Campania da 41 a 21 mila. Di poco è diminuita nell'Italia Centrale: in Toscana da 28 a 21 mila, in Emilia da 23 a 20 mila, e nelle Marche è rimasta pressochè invariata a 13 mila. Negli Abruzzi è scesa da 24 a 14 mila, nelle Calabrie da 24 a 18 mila. Poco numerosi sono rimasti gli espatri dalle altre regioni.

43. — Alcuni dati sul movimento demografico possono riuscire utilmente illustrativi.

Variazioni demografiche mondiali nel secolo XX (1)

Continenti	Popolazione in milioni di abitanti		Variazioni per cento (1911-100)
	1911	1921	
Europa	455.3	453.2	— 0.5
Asia	967.3	1005.7	+ 4.0
America	182.2	212.2	+ 15.4
Africa	134.7	140.8	+ 4.5
Oceania	7.2	8.5	+ 18.1
Totali	1746.7	1820.4	+ 4.2

Il prospetto è dal Virgilii, op. cit. p. 105, desunto dall' *Annuaire international de statistique*, 1922; ma le cifre relative all'Asia e all'Africa non possono avere se non un valore assai relativo (2).

Popolazione dell'Europa durante il sec. XIX *in milioni di abit.* (3):

	1800	1850	1900
Russia	38.8	63.0	106.3
Germania	24.5	34.4	56.3

(1) Dati sulla popolazione del mondo in epoche anteriori hanno troppo scarsa attendibilità. Essa sarebbe stata di 600 milioni nel 1800, di 1550 milioni nel 1900.

(2) Basterà considerare che, mentre il SUNDBARG faceva salire a 904 milioni la popolazione dell'Asia sul principio del secolo XX il JURASCHEK la segnava per 814 milioni, ben vero che le costui tavole postume pubblicatesi nel 1911 la portarono a 955 milioni. Maggiori incertezze e differenze si riscontrano per la popolazione dell'Africa; ancor maggiori, naturalmente, per epoche anteriori.

(3) Il quadro è dal VIRGILI tratto da un diagramma del JURASCHEK; ma per 1800 il LEVASSEUR attribuisce all'Europa 175 milioni di abitanti, il SUNDBARG 186.978.000.

Austria Ungheria	24.3	31.8	47.0
Gran Bretagna	16.2	27.6	41.0
Francia	26.9	34.8	38.5
Italia	16.8	24.0	32.4
Spagna	11.5	13.8	17.7
Turchia (con la Bulgaria)	7.3	8.4	9.8
Svezia-Norvegia	3.2	4.8	7.3
Belgio	3.0	4.5	6.9
Romania	2.7	4.2	5.9
Portogallo	3.0	3.6	5.1
Paesi Bassi	2.1	3.0	5.4
Svizzera	1.7	2.4	3.3
Danimarca	1.2	1.5	2.5
Grecia	1.0	1.2	2.4
Serbia	0.9	1.0	2.5
Totali	185.1	264.0	390.9

Secondo i più recenti censimenti le popolazioni dei maggiori Stati di Europa risultano come infra:

Stati	*Popolazione*
1. Russia (R. S. F. S. R.) (1) .	86.000.000
2. Germania	59.852.682
3. Gran Bretagna	44.313.642
4. Italia (2)	40.078.161
5. Francia	39.209.766
6. Polonia	27.518.452
7. Spagna	21.660.000
8. Romania	16.500.000
9. Cecoslovacchia	13.595.819
10. Jugoslavia	12.000.000
11. Ungheria	7.980.144
12. Belgio	7.462.455
13. Grecia	6.540.571

(1) E' una stima che si riferisce al 1921.

(2) Popolazione residente a 1 dicembre 1921. La popolazione presente in Italia si distacca nel 1925 anche di più da quella Francese.

14. Austria 6.526.661
15. Portogallo 6.032.991
16. Bulgaria 4.861.439
17. Svizzera 3.886.090

L'incremento della popolazione italiana è dato dal seguente quadro: (3).

	Popolazione presente	Ab. per Km.²	Aumento medio annuo p. mille
1861	25.000.000	87.2	—
1871	26.801154	93.3	7.2
1881	28.459.628	99.3	6.2
1901	32.475.253	113.3	7.4
1911	34.671.377	120.9	6.5
1921	38.835.184	125.6	10.7

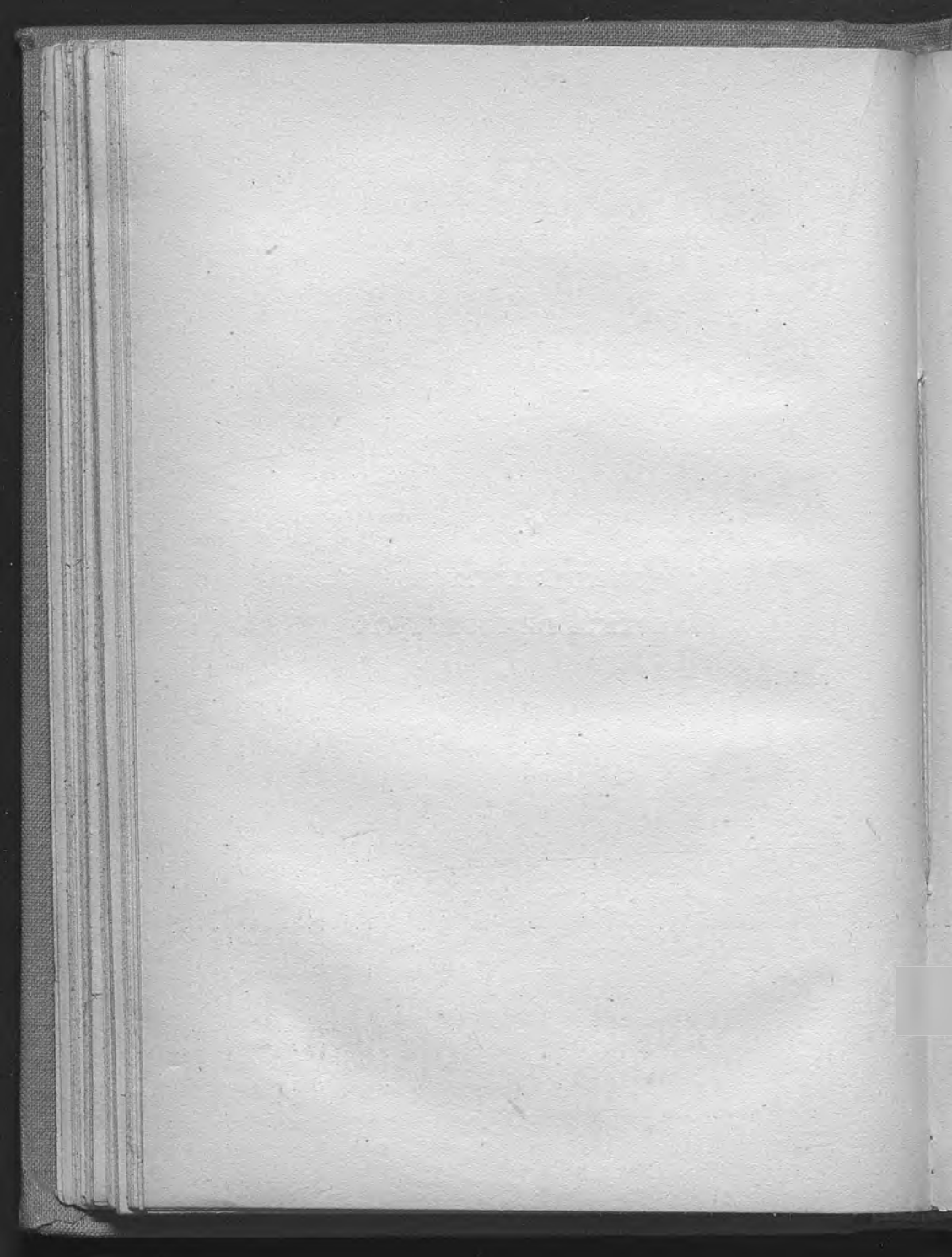
Entro gli antichi confini furon censiti presenti nel Regno a 1° dicembre 1921 37.270.493 abitanti, mentre il precedente censimento ne aveva registrati 34.671.377. L'aumento quindi in 10 anni fu di 2.599.115, cioè del 7.5 per cento, laddove nel decennio precedente era stato del 6.7. Le nuove province apportarono all'Italia 1.564.691 abitanti, cifra, questa, inferiore di soli 100.000 a quella del precedente censimento austriaco. Tenendo conto della popolazione *residente* o legale, la popolazione del Regno nei nuovi confini a 1° dicembre 1921 risulta di 40.078.161 abitanti. In nessun altro Stato l'incremento demografico si manifestò fra il 1911 e il 1921 superiore, quanto in Italia, a quello del precedente decennio: in alcuni, anzi, come in Francia, in Austria e in Polonia, si ebbe una diminuzione.

(3) Per epoche anteriori vi è grande incertezza. Secondo il Virgili la popolazione italiana sarebbe ammontata verso la metà del 500 a mil. 11,2, nei principi del 700 a mil. 12,8 verso il 1770 a mil. 16,4, nel 1800 a mil. 16,8.

E per le singole regioni, ordinate secondo l'altezza del loro tasso di accrescimento ecco i dati relativi:

	Regioni	Popolazione presente a 31 Dicembre 1921	Variazioni per cento (1911-100)
1.	Lazio	1.515.807	+ 16.39
2.	Sicilia	4.134.336	+ 12.58
3.	Veneto	4.952.703	+ 12.06
4.	Emilia	2.952.774	+ 10.15
5.	Puglie	2.233.595	+ 9.55
6.	Liguria	1.309.917	+ 9.41
7.	Campania	3.577.055	+ 8.00
8.	Umbria	736.671	+ 7.29
9.	Calabrie	1.502.451	+ 7.15
10.	Lombardia	5.109.868	+ 6.67
11.	Marche	1.149.547	+ 5.15
12.	Toscana	2.829.712	+ 5.01
13.	Sardegna	866.352	+ 1.64
14.	Abruzzi e Molise	1.437.398	+ 0.48
15.	Basilicata	467.812	— 1.31
16.	Piemonte	3.394.305	— 8.88
	Regno	37.270.493	+ 7.50
	Nuove Provincie	1.564.691	
	Totale generale	38.835.184	

V.

QUALCHE LINEA DI POLITICA DEMOGRAFICA

44. = Le linee fondamentali di una politica demografica sono appena abbozzate; ma le rilevazioni ulteriori e più perfezionate della statistica ed una elaborazione progressiva della complessa materia le andranno marcando ed arricchendo. Il problema demografico, già prevalentemente dottrinario, diventa ogni giorno più problema realistico di direttive politiche e di azione. Settant'anni addietro si prospettava al maggiore uomo di Stato della nuova Italia con semplicità chiaramente ottimista; oggi viene ben altrimenti considerato al cospetto dei nuovi sviluppi della realtà e di una loro penetrante visione.

Scriveva Camillo di CAVOUR nel 1856: « Non si può negare che la potenza fisiologica di riproduzione della specie sia per sè stessa illimitata, mentre limitata è la facoltà produttiva del suolo; e neppure si può negare che se queste due forze agissero liberamente e senza che nessun ostacolo vi si opponesse, l'una sopravanzerebbe l'altra e il risultato finale sarebbe un disquilibrio. Ma è pur anche vero che a frenare l'una e a moltiplicare la potenza dell'altra, concorrono a vicenda la natura colla sua *vis medicatrix,* l'uomo colle sue facoltà intellettive e morali, rese ognor più potenti dal

progresso della civiltà. La legge economica relativa agli ostacoli che incontra la produzione crescente delle materie prime, non si attua rigorosamente se non quando l'arte agricola rimane stazionaria. Ogni nuova scoperta, ogni nuovo progresso che rende più proficuo il lavoro della terra, ne modifica e ne sospende gli effetti... Ma se è vero che, con l'ammontare della popolazione cresce la resistenza che le forze naturali oppongono all'incremento dei mezzi alimentari, è pur vero che nell'uomo si accresce la potenza di reagire contro gli ostacoli naturali. Il limite quindi imposto alla fecondità della terra non preclude la via al graduale progresso della civiltà, ma lo sollecita rendendolo più necessario. Non è vero che la dottrina di Malthus suoni immobilità, essa piuttosto accenna alla necessità di progredire. La tendenza della popolazione a soverchiare le sussistenze non indica già che raggiunto un certo limite la popolazione debba essere stazionaria; ma invece che l'uomo dovrà moltiplicare la sua energia fisica, intellettuale, morale; cioè non dovrà mai sostare sulla via del progresso per poter conseguire sempre le necessarie sussistenze » (1).

In queste parole del Cavour, mentre il problema della intensificazione produttiva da necessità demografiche continuamente impellenti è vigorosamente prospettato, alle vie emigratorie non si fa neppur vago cenno, per l'ottima ragione che allora a queste vie non faceva l'Italia se non scarso ricorso — (V. n. 44). — L'ottimismo onde le considerazioni si chiudevano, non era per anco turbato dall'alto tasso di accrescimento, al quale oggi stenta di tener dietro l'aumento della produzione alimentare.

Ben altri dubbi e angoscie travagliano i Gover-

(1) C. Benso di Cavour, *Opere politico-economiche*, Cuneo, 1856.

ni italiani del secolo XX. Nella tornata del Senato dell'11 dicembre 1924 il Presidente del Consiglio, On. MUSSOLINI, parlando sul bilancio degli Esteri, così diceva:

« Le cifre demografiche attestano che la popolazione dell'Italia aumenta in media di 446.000 abitanti all'anno. L'Italia, che al principio del secolo XIX aveva dai 22 ai 25 milioni di abitanti, oggi ne ha circa 41 nel suo angusto territorio peninsulare e insulare, e ne ha otto diffusi in tutte le contrade del mondo. Quando voi considerate la sproporzione grandissima, quasi angosciosa, tra le possibilità del nostro territorio, che non ha se non due grandi pianure, e la popolazione esistente che è in aumento, voi comprendete che il problema è veramente importante. Quali le soluzioni? Giammai io raccomanderò le propagande più o meno malthusiane; anzi dichiaro che reprimerei con misure di polizia una propaganda di siffatta specie. Non si può e non si deve pensare a guerre per la conquista di territori di colonizzazione. Allora il problema non offre che una soluzione, o meglio due: uno di ordine interno, l'altra di ordine esterno. Quella di ordine interno consiste nell'*utilizzazione*, fino all'ultimo centimetro quadrato, del territorio razionale e di tutte le energie del territorio nazionale. La seconda soluzione: l'*emigrazione*. Ma il problema dell'emigrazione è diventato ancora più grave dopo la guerra. La guerra ha condotto ad una accentuazione dei singoli nazionalismi, ha posto dei problemi che prima non si ponevano dinanzi alla coscienza dei popoli. Gli Stati Uniti hanno dubitato in un certo momento del loro potere di assimilazione: dal giorno con cui nella coscienza nazionale, nella coscienza della classe dirigente degli Stati Uniti è sorto il dubbio sulla capacità assimilativa della razza fondamentale anglo-sassone, da quel giorno è nato il fatto che

ha ridotto le nostre possibilità emigratorie in quegli Stati alla cifra irrisoria di 4500 persone all'anno. In questa legge ha giuocato anche Samuele Gompers per evitare la concorrenza degli operai europei e per tenere alti i salari degli operai americani. Durerà questa legge? Sarà abrogata? Si allargheranno le maglie di questa legge? Non ci è dato sapere. Io credo che non ci si debba attendere modificazioni alcuna se per un certo periodo. Nell'altro ramo del Parlamento io ho fatto una lunga esposizione dettagliata delle condizioni della nostra emigrazione nel più vasto e ricco paese dell'America del Sud. Una volta l'emigrazione era libera; partivano queste masse umane per tutti i continenti della terra e nessuno si occupava di loro; poi si è visto che non si poteva, nè dal punto di vista nazionale, nè dal punto di vista morale, nè dal semplice punto di vista umano ignorare la sorte di questi fratelli nostri, abbandonati così al loro destino, spesse volte incerta e ingratissima. Oggi si cerca: primo, di preparare la massa emigrante, di prepararla anche materialmente nei porti di imbarco; secondo, di finanziare delle imprese di lavori italiani all'estero, e a ciò appunto tende l'Istituto a cui si è accennato in quest'aula ».

Tali furon le parole dell'on. MUSSOLINI e se alle linee da lui tracciate si aggiunga quella che un primo ministro inglese, il DISRAELI, additava alla Camera dei Comuni: « esser la salute pubblica il fondamento sul quale riposano la felicità del popolo e la potenza dello Stato; e costituire la vitalità e il vigore fisico della stirpe la prima cura di un uomo di Governo », l'organismo di una politica demografica balza nei suoi tre aspetti più attuali, l'economico, l'eugenico - sanitario, il migratorio. Resta l'aspetto sociale, al quale si è accennato a n. 26, ma questo è troppo connesso a tutto il problema della costituzione sociale perchè possa con-

venientemente parlarsene entro una breve trattazione demografica (1).

45. — La più alta intensificazione della produzione costituisce una esigenza universalmente conclamata, vuoi ai fini di una maggiore indipendenza e potenza nazionale, vuoi in rapporto all'impellente bisogno demografico reso più assillante dalle difficoltà emigratorie. Ma al di là di questo primo punto pacifico esistono problemi opinabili e contrastati, problemi di direzione, di graduatoria, di mezzi, di coordinamento. Con maggiore aderenza alle necessità demografiche, alla nostra povertà alimentare, ai duri ammaestramenti della guerra, alle condizioni imposte dalla nostra povertà di materie prime si tenderebbe sovratutto ad una intensificazione della produzione agricola. Che porta direttamente all'aumento delle sussistenze, che ha maggior capacità di assorbimento di mano d'opera, che si rivolge ad una delle condizioni precipue della indipendenza e della sicurezza del Pae-

(1) Di una politica demografica a tipo imperialistico e guerresco si ebbero nel preguerra in Germania enunciazioni caratteristiche. Eccone una di VON BERNHARDI: « La Germania, egli scrive, nutrisce 65 milioni di uomini, sopra una superficie quasi uguale a quella della Francia che non ne nutrisce che 40 milioni. La popolazione tedesca cresce di un milione all'anno. E' impossibile che l'agricoltura e l'industria della madre patria possano procurare a lungo ad una massa di uomini crescente in tali proporzioni un lavoro remunerativo. Noi abbiamo bisogno, perciò, di accrescere il nostro impero coloniale per assicurare al nostro sovrappiù di popolazione i mezzi di esistenza e il lavoro, se non vogliamo che la potenza e la prosperità dei nostri vicini e rivali non aumentino, come in altri tempi in grazia dell'emigrazione tedesca. Un simile acquisto territoriale non ci è possibile che a detrimento di altri Stati o associandoci ad essi: e queste soluzioni non sono praticabili se non riuscendo a meglio assicurarci la nostra potenza nell'Europa centrale. Oggi ad ogni passo della nostra politica estera vediamo sorgere la possibilità di una guerra europea contro avversari superiori e il peso di questa situazione ci è insopportabile. Ogni libertà di movimenti è divenuta straordinariamente difficile pel nostro popolo. Una simile situazione è pericolosa per la pace europea, *di cui poco ci preoccupiamo*, ma sopratutto per noi stessi ».

se, che, d'altro canto, favorendo l'incremento dei ceti rurali, conferisce di più alla stabilità della vita sociale e politica. Tale è l'anima di Cavour allorchè alle crescenti resistenze della natura oppone una politica agraria operosa e fervida, di cui resta monumento insigne una magnifica opera di canalizzazione idraulica. Tale è il pensiero dell'onorevole Mussolini quando accenna nei suoi discorsi alla necessità demografica di utilizzare fino all'ultimo centimetro quadrato del territorio nazionale, e afferma che « la ricchezza dell'Italia, la stabilità della Nazione e l'avvenire di essa sono intimamente legati alle sorti e all'avvenire dell'agricoltura italiana », e vorrebbe che i « legislatori passati, presenti e futuri tenessero al primo piano della loro considerazione le cose dell'agricoltura », ed inneggia al meraviglioso popolo rurale dallo spirito pieno di profondità saggia.

(1) E si possono ricordare le parole del Sottosegretario di Stato all'Economia Nazionale, on. prof. Serpieri, nel suo discorso del 16 Marzo 1924 sulla politica agraria del Governo Nazionale: « Con una popolazione così densa quale nessun altro paese europeo raggiunge, dedita per tre quinti all'agricoltura, con così scarse risorse industriali, quale altra politica economica veramente *italiana* può concepirsi se non una politica *agraria*; non, ben inteso, nel senso di una gretta difesa di grossi proprietari inerti, ma nel senso di esaltare tutte le energie produttive della nostra terra?... Questa preminenza dei fattori rurali nella collettività italiana deve essere sentita, prima e più ancora che nella politica specificatamente agraria, nell'indirizzo generale della politica economica e sociale ».

E più recentemente nella relazione della Giunta Generale del Bilancio sullo stato di previsione del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario 1 luglio 1925-30 giugno 1926 si dice: « Nel giuoco delle forze economiche del dopo guerra è risultata per l'Italia questa situazione assai grave che la Nazione più prolifica dell'Europa e più povera di prodotti naturali si è vista levare, di fronte all'unica ricchezza che poteva esportare, quella del lavoro, delle barriere insormontabili. Occorre quindi occupare in patria tutte le energie del nostro popolo. L'industria potrà concorrere in questo compito, ma non può risolverlo perchè con la politica monopolizzatrice delle materie prime, che si è anche diffusa nel dopo guerra, troverà sempre difficoltà negli approvvigionamenti. Quindi dobbiamo far convergere i nostri sforzi più va-

Ma la politica demografica subisce l'influenza dei ceti industriali che sono più attivi e meglio organizzati e che riescono in pratica a spostare gli orientamenti di governo o a renderli meno decisi così nel campo delle pubbliche spese e dei tributi come in quello della politica doganale. Ora è vero che la produzione industriale può ben sostituire attraverso gli scambi internazionali la produzione degli alimenti come contropartita dell'attività demografica — V. n. 21 e 23 —. L'Inghilterra e la Germania hanno potuto accrescere la loro popolazione con lo scambio del largo prodotto delle loro industrie, mentre la produzione degli alimenti non va oltre un terzo del fabbisogno in Inghilterra nè oltre due terzi in Germania. Ma questi due Paesi sono ricchi delle materie prima che costituiscono l'anima e la ragione di sviluppo dei loro commerci e che fanno difetto in Italia. Nell'epoca attuale, epoca del ferro e del carbone, i quali mancano al nostro Paese, sono tuttavia meravigliosi gli sforzi e i progressi da questo compiuti anche nel campo della industrializzazione, bastando qui ricordarne un indice assai espressivo: il consumo del carbon fossile e agglomerati salito da t. 791.389 nel 1871, a t. 3.991.577 nel 1887, a t. 10.834.008 nel 1914, a 12.000.000 circa nel 1924; mentre poi è pure aumentato, e anzi con maggiore rapidità negli ultimi anni, il consumo dell'energia elettrica da miliardi 2,5 di Kw. nell'esercizio finanziario 1913-14 a miliardi 6 circa nell'esercizio finanziario 1923-1924 (1).

lidi nell'utilizzazione migliore delle nostre terre, nella bonifica ». L'esaltazione politica dei ceti rurali è assai suggestivamente fatta dal SERPIERI, ne la *Politica agraria in Italia e i recenti provvedimenti legislativi*, Piacenza, 1925.

(1) MORTARA, op. cit., p. 313. I dati dell'energia elettrica comprendono, è vero, quelli della energia termo-elettrica, la quale però non rappresenta se non una piccola quota, forse il 5 %.

Ma da un canto lo sviluppo industriale ha portato nei riguardi della nostra bilancia commerciale un aumento della importazione delle materie prime grezze e lavorate in misura maggiore che non sia diminuita la importazione dei prodotti finiti — tranne in questi ultimi anni dal 1921 per ragioni probabilmente transeunti, l'altezza dei cambi, la bassezza dei salari reali, forse anche un « dumping » (GIRETTI). — (1).

D'altro canto in confronto degli altri Paesi la posizione di naturale inferiorità dell'Italia è troppo segnata nel campo delle materie prime più essenziali all'industria attuale: ferro, ghisa, acciaio, carbone.

Produzione media annua in migliaia di tonnellate.

FERRO

	1871-75	1910-14	1929
1. Stati Uniti	4.352	51.760	70.500
2. Germania	5.261	30.547	5.000
3. Gran Bretagna	16.086	15.321	11.100
4. Francia	2.650	18.081	23.400
5. Russia	862	8.050	300
6. Austria-Ungheria	1.237	2.728	2.000
7. Belgio	568	673	—
8. Italia	203	563	340
Mondo	33.326	153.978	134.600

(1)

	1884-87	1912-14	1922-24
Materie prime grezze	27.84 %	38.56 %	39.55 %
Materie prime lavorate	15.42 »	19.01 »	17.75 »
Prodotti finiti	31.68 »	23.35 »	14.70 »
Generi alimentari	25.06 »	19.08 »	28.00
	100.00	100.00	100.00

GHISA

	1871-75	1910-14	1929
1. Stati Uniti	2.284	27.428	41.000
2. Germania	1.945	14.244	4.000
3. Gran Bretagna . .	6.561	9.646	7.600
4. Francia	1.264	4.875	5.400
5. Russia	388	3.946	300
6. Austria-Ungheria . .	468	2.086	1.200
7. Belgio	589	2.036	2.200
8. Italia	25	370	236
Mondo	14.171	68.963	68.200

ACCIAIO

	1871-75	1910-14	1923
1. Stati Uniti . . .	207	27.604	45.800
2. Germania	318	13.943	5.000
3. Gran Bretagna . .	572	8.413	8.600
4. Francia	168	3.379	5.100
5. Russia	4	2.439	700
6. Austria-Ungheria . .	45	2.439	—
7. Belgio	27	1.995	2.300
8. Italia	—	973	1.200
Mondo	33.326	74.413	76.300

CARBONE E LIGNITE

	1866-70	1907-11	1928
1. Stati Uniti	30.874	427.300	591.200
2. Gran Bretagna	107.130	270.060	280.400
3. Germania	33.033	210.060	62.200
4. Austria-Ungheria	6.862	40.676	—
5. Francia	12.358	37.920	46.900
6. Belgio	12.358	23.360	22.900
7. Russia	—	17.762	10.300
8. Italia	52	392	1.333
Mondo	209.929	862.444	1.175.400

Queste cifre non significano punto che sul terreno delle industrie l'Italia non debba batter con fede la sua via, puntando per l'energia su una piena utilizzazione delle sue forze idriche — portandola dai 6 attuali a 25 possibili miliardi annui di kilowatt-ora, equivalenti alla forza ottenibile da 30 milioni di tonnellate di carbon fossile (MORTARA), meglio affrontando il problema di una adeguata esplorazione, sovratutto a fini petroliferi, del suo sottosuolo, mentre nuovi progressi e scoverte della tecnica posson diminuire la inferiorità connessa alla penuria di ferro e di carbone.

Ma fan pensare tali cifre che, se altri Paesi trovano in una enorme e straordinariamente cresciuta esportazione industriale il riscatto dell'incremento demografico senza necessità assoluta di una intensificazione propriamente agricola, ben diversa fin qui è la posizione dell'Italia. La Germania, che aveva così enormemente accresciuta in 40 anni la sua produzione di carbone, di ferro, di ghisa e di acciaio, come risulta dal superiore prospetto, e che in complesso aveva visto ascendere la sua esportazione annua da tre miliardi di lire nel 1871-75 a 8 miliardi nel 1907-11, poteva non preoccuparsi dell'aumento inadeguato della sua produzione frumentaria da q.li 30.725.000 nel 1871-75 a q.li 39.623.000 nel 1908-12 (il 30 %), se anche la sua popolazione dal 1870 al 1910 si era aumentata del 60 %, ossia da 40 a 64 milioni di abitanti. La Gran Brettagna potè anche veder diminuita senza timori la sua produzione di frumento da q.li 25.810.000 nel 1871-75 a q.li 16.080.000 nel 1908-12, se la sua produzione di carbone si era elevata da 107 milioni di tonnellate nel 1866-70 a 270 milioni nel 1907-1911 e in complesso la sua esportazione da 7 a 12 miliardi di lire. L'Italia, la cui esportazione complessiva è di tanto inferiore a quella degli altri grandi Paesi, deve invece molto riflettere, di fronte all'au-

mento della popolazione del 26 % dal 1871-75 al 1908-12 e del 45 % dal 1871-75 al 1921-24 sul minore incremento della sua produzione frumentaria da 39 milioni di quintali nel 1871-75 a 46 milioni nel 1908-12 e â 51 milioni nel 1921-24, ossia soltanto del 18 e del 29 % rispettivamente nei due confronti.

D'altro canto l'industria rurale impegna una quantità di gran lunga maggiore di lavoratori, sicchè dal punto di vista demografico un suo incremento è più interessante di incrementi in altri campi produttivi (1).

Lo sviluppo dell'agricoltura è meno legato ad una sostituzione di macchine ad uomini. Le piccole aziende industriali, con maggior impiego di lavoro umano, hanno minori possibilità avvenire in confronto delle piccole aziende rurali, le quali, per via di un lavoro più intenso, più vigile e più diligente, sorretto e potenziato da imponderabili elementi psicologici, riescono perfino a superar la produttività delle aziende grandi — v. ultra n. 50 — E' troppo banale schierarsi per un sviluppo parallelo agricolo-industriale. In quanto questo sviluppo richieda aiuti dallo Stato e perciò esiga prelievi da un fondo che è unico e che è necessariamente limitato, si può bensì per pigrizia intellettuale e per quietismo politico scansar la spinosa questione di precedenza; ma il conflitto che è nelle cose, se pur può dissimilarsi nelle parole, è per lo meno in rapporto: *a*) al fatto che spender di più e imporre di meno in un campo accresce il bisogno che si spenda di meno e si imponga di più nell'altro campo; *b*) all'altro fatto che un protezionismo industriale spinge i Paesi esteri a rivalersene sul terreno agricolo, aumenta i prezzi di

(1) La popolazione presente al 10 giugno 1911, di oltre 10 anni risultò per 9 milioni (9.026.076) addetta all'agricoltura, per mezzo milione (518.424) addetta alle industrie che lavorano e utilizzano metalli, per 28.173 addetta alle ricerche di metalli e combustibili fossili.

macchine, strumenti e materie necessarie all'agricoltura e di molte merci di consumo, spinge i risparmi dagl'impieghi agrari a quelli industriali (SERPIERI).

Con ciò non si vuol punto dire che non si possa e non si debba ricercare una linea transazionale fra i due indirizzi; si vuole soltanto affermare che una politica demografica, in quanto tale, deve tendere in Italia ad una progressiva valorizzazione degl'interessi rurali in confronto a quelli industriali fin quì tenuti in considerazione maggiore.

46. — Fra le produzioni agricole si guarda anzitutto precisamente alla *frumentaria,* sia perchè costituisce questa da noi la più importante delle industrie rurali, sia perchè è sentito ch'essa sia suscettibile di largo incremento, sia perchè il frumento costituisce specie in Italia (1) il principale alimento dell'uomo, davvero il suo biblico *pane quotidiano.* E' l'alimento più importante e in sviluppo in tutta l'Europa, in quasi tutta l'America e in buona parte del resto del mondo, ossia forse per 900 milioni d'uomini; ma il consumo italiano per abitante è uno dei più alti.

Quantità media annua disponibile di frumento nel 1920-23:

	Complessiva in milioni di quintali	Per abitante
Francia	86.9	222
Italia	75	193
Gran Bretagna e Irlanda	73.6	155
Stati success. all'Austria Ung.	55.98	83
Spagna	41.2	192
Germania	37.6	61

(1) Nella parte centrale e settentrionale d'Europa come in quella orientale la segale prevale nel consumo popolare, ed una parte notevole vi ha anche la patata.

Danimarca, Svezia e Norvegia	10.10	83
Belgio, Olanda	20.7	143

Il frumento in Italia interessa ancor più che in altro qualsiasi paese anche perchè gli altri cereali vi hanno scarsissimo consumo: 1922-23 disponibilità di altri cereali per abitante: Italia chilogrammi 105, Gran Bretagna e Irlanda 156, Francia 190, Spagna 209, Germania 242, Belgio e Olanda 249, Stati successori dell'Austria-Ungheria 278, Danimarca, Svezia e Norvegia 486 (MORTARA, op. cit., pag. 7 e 8).

Nel campo della industria rurale ha certo l'Italia tante possibilità nuove e da sviluppare ulteriormente. Ma in fondo si sente il bisogno di centralizzare i problemi della vita nazionale con intuito comparativo della loro diversa importanza economica e sociale, dei capitali in ben differente misura occorrenti, dei rischi meno alti da affrontare e ponendo in primo piano il problema che si ripercuote di più, per vie molteplici, sulle masse profonde demografiche.

La produzione mondiale di grano sarebbe stata di 803,2 milioni di quintali in media nel 1909-13, di 802,2 nel 1918-22, di 879,8 nel 1923-24 (V. *Bollettino di Statistica agr. e comm. dell'Ist. Ind. di Agric.*, 1925, p. 7). Il consumo varia presso i singoli popoli in rapporto tanto alla loro ricchezza quanto all'uso di altri alimenti: riso, segale patate, ecc. E mentre cresce continuamente per lo sviluppo demografico e per diffusione orizzontale il numero dei consumatori di grano — per esempio straordinariamente nel Giappone — tende d'altro canto ad aumentare il consumo individuale, cosicchè aumenta per doppia ragione il fabbisogno del mondo, e la produzione stenta a seguirne il rapido ritmo.

Il fabbisogno attuale dell'Italia può calcolarsi oramai con l'aumentata popolazione e con il con-

sumo cresciuto verso gli 80 milioni di quintali, di cui 6 milioni per semina (1). Cosicchè, data una superficie granicola di 5 milioni di ettari, quantità che fu oltrepassata nel 1915 e che per recenti notizie è stata quasi raggiunta nel 1924-25, data una produttività media di 10 quintali per ettara — decennio 1901-10 — il problema del nostro fabbisogno non può risolversi se non per una di queste vie o in concorso di entrambe: aumentare la superficie granicola da 5 a 8 milioni di ettari, alzare la produttività da 10 a 16 quintali.

La prima di queste vie sembra più ardua, essendo già estesa in Italia comparativamente ad altri Stati la quantità del terreno granifero; che anzi se ne attribuisce a ciò almeno in parte la più bassa produttività media in confronto della Germania e della Inghilterra, e ancor più della Danimarca, del Belgio e dell'Olanda (JACINI, GIGLIOLI, ULPIANI, VALENTI) (2). Al quale rilievo si può in vero contrapporre che la bassa produttività italiana non si riferisce soltanto al grano, ma riguarda tutti i cereali e affini relativamente ai quali tuttavia l'Italia è superata, per la percentuale dell'area su tutte le terre coltivate (53.4 %), dalla Germania (54.5 per cento), dal Belgio (57.3), dall'Austria (58.7), oltre che dal Canadà (75.5), paesi che presentano un rendimento unitario cerealico ben maggiore di quello nostro (per ettara, media 1909-13, quintali

(1) Il VALENTI in *Studi di politica agraria*, pag. 407, calcolava il fabbisogno italiano in 61 milioni di quintali, ma il suo calcolo si fondava su dati statistici anteriori al 1912.

(2) In Italia il rapporto dei terreni granicoli alla superficie totale è circa del 15 per cento (1923), in Francia del 12, in Danimarca del 7.2, nel Belgio del 3.90 in Germania del 3.50. I seminativi rappresentano in Italia il 51.9 per cento della superficie territoriale, in Germania il 50.4, in Francia il 47.6, in Ungheria il 45,6, in Austria il 37.7, nella Gran Bretagna il 26.8. Si noti poi che i seminativi semplici sono in Italia il 26.7 per cento, ma mentre nel nord sono soltanto il 13.2, nel centro sono il 26,4 e nel sud e isole il 38,7.

Italia 10.5, Canadà 13.3, Austria 13.7, Germania (1915) 21.1, Belgio 25.4). E si può anche ricordare che la Danimarca impegna nella cultura granaria una percentuale doppia della superficie totale in confronto della Germania (rispettivamente 7.2 e 3.50 per cento) ed intanto la supera notevolmente per produttività (hl. 34.7 ed hl. 25 ad Ea. media 1906-10). Ed è anche interessante che la superficie granicola diminuì in Europa da una media di 28.988 migliaia di ettari nel 1909-13 ad una media di 25.016 nel 1918-22, scemando contemporaneamente il rendimento da una media di quintali 12.7 per Ea. ad una media di quintali 11.8; e invece aumentò la superficie nel 1923-24 a 26.271 migliaia di ettari, elevandosi nello stesso tempo il rendimento a quintali 12. E per quanto riguarda la produzione mondiale, la superficie aumentò da 84.839 milioni di Ea. nel 1918-22 a 86.547 nel 1923-24, elevandosi insieme la produttività da quintali 9,5 a quintali 10.2 per Ea. Cosicchè non bisogna prender troppo alla lettera quel che fu affermato che il rendimento in un Paese sia in ragione inversa della superficie culturale.

47. — Comunque, senza sottrarre terreni ad altre culture, un aumento di superficie granicola può risultare da una intensa politica di bonifiche e da una riduzione nell'agricoltura meridionale dei terreni seminativi a riposo. Fu notato che forse due milioni di ettari attendono in Italia ancora per gran parte la *bonifica idraulica* e quasi completamente quella cosidetta agraria, e altri tre milioni di ettari, gran parte dei quali sono adatti ad una rapida intensificazione culturale, aspettano una *bonifica agricola* (1). E non vanno dimenticate le *bonifiche montane* per le quali il Berti Pichat e il Peglion ritendono possibili, con le colmate di monte, cospicue acquisizioni di terreni produttivi. Pei

(1) PEGLION, *La bonifiche in Italia*, 1924.

dati più recenti forniti dal Ministero dei Lavori Pubblici, i quali dati — a differenza di precedenti — si riferiscono ai soli terreni avvantaggiati idraulicamente e non a quelli che traggono dalla bonifica benefici igienici o di altro ordine, le bonifiche ultimate sarebbero per Ettari 597.299, quelle in corso per Ettari 623.687, quelle da iniziare per Ettari 280.516. Si nota nella distribuzione dei lavori una grande sperequazione in danno delle regioni nelle quali la produttività agricola avrebbe bisogno di aiuto maggiore: per esempio, bonifiche ultimate in Emilia per ettari 177.960, nel Veneto per ettari 91.217, nella Campania per ettari 220.075; invece in Sicilia per ettari 2274, in Abruzzi e Molise per ettari 2553, in Basilicata per ettari 2900, in Calabria per ettari 4.800, nel Lazio per ettari 7.700, in Sardegna per ettari 10.600 (1).

Fu detto che la sperequazione dipenderebbe dalle maggiori difficoltà naturali — topografiche e idrologiche — delle bonifiche meridionali (2). Ma se ciò in parte può esser vero, impressiona che la sperequazione sia alquanto minore in rapporto alle bonifiche idrauliche in corso e da iniziare (Sicilia ettari 30.177 e 3.254, Abruzzi e Molise 1.631 e 3.970, Basilica 2.460 e 16.120, Calabria 40.200 e 36.000, Lazio 26.600 e 19.470, Sardegna 28.550 e 20.420, il che dimostrerebbe per lo meno una posposizione cronologica che costituisce pure un danno notevole ed ingiusto. E in riguardo alle bonifiche agrarie, comprese quelle montane, minori differenze dovrebbero riscontrarsi nelle difficoltà obbiettate. Dalle bonifiche montane, con sistemazione agraria meglio che forestale, molto sarebbe da attendersi secondo Berti Pichat, Peglion, Pavari. Ottenute le prime sistemazioni con le briglie e le colmate di monte, — scrive il Pavari e approva il

(1) V. P. *Annuario Statistico Italiano*, 1925, Roma, 1925.
(2) OMODEO, *Le bonifiche idrauliche in Italia*, 1922.

Peglion — la creta apparentemente sterile si attacca con un valoroso pioniere, la sulla, la pianta dinamite del Livini, che vegeta meravigliosamente nelle argille, le attraversa con le potenti radici, le fertilizza negli strati più profondi, le prepara ottimamente ai frumenti.

La bonifica se è *integrale*, se collega la sistemazione del monte, della valle e del piano, e la consolida con la messa in coltura, e la risana dal flagello malarico, costituisce un'opera non soltanto economicamente produttiva, ma altamente eugenica, di difesa sanitaria e raziale delle classi rurali. Mentre la bonifica semplicemente idraulica non sempre migliora le condizioni sanitarie, sicchè anzi viene vaticinato che sia per produrre una vera ripresa anofelica (ne *La bonifica nel Mezzogiorno d'Italia,* Roma 1925, pag. 20), la bonifica integrale è certo il mezzo più efficace di difesa e di lotta contro il flagello che è causa ed effetto insieme della minore intensità culturale e che insidia la forza e la prosperità della stirpe (1).

La recente politica delle bonifiche segna un innegabile progresso col T. U. 30 dicembre 1923 e col R. D. L. 18 maggio 1924, essendosi contemplate le trasformazioni fondiarie di pubblico interesse. Le critiche fattesi dal Comitato promotore dei Consorzi di bonifica nell'Italia Meridionale e alla Camera dei deputati dagli on. Beneduce e Sarrocchi sù alcune novità, che vengono qualificate *audaci*. contenute nei detti testi intorno agli espropri dei terreni bonificabili, espropri non preceduti da un termine di mora pei proprietari neghittosi, e ammessi su richiesta di società e privati spe-

(1) La malaria un tempo diffusa in Germania vi è quasi completamente scomparsa. Il danno della malaria, che toglie fra l'altro alla economia nazionale, secondo il Celli, 11 milioni di giornate di lavoro, dal punto di vista raziale è reso espressivamente dalla seguente frase del Senatore Torelli: « *Per uno che ammazza, ne snerva cento!* ».

culatori, ci sembrano alquanto esagerate se pure possano le disposizioni tecnicamente migliorarsi in un campo regolamentare.

Si riconosce invero dai critici che « lo Stato non può disinteressarsi dello svolgimento di questo ciclo evolutivo dell'agricoltura che è legato al progresso demografico della Nazione e all'elevamento sociale delle classi rubali », e che « una saggia politica agraria deve preordinare tutto un sistema di aiuto, e, se occorre, di *coercizioni*, per far sì che questa evoluzione si compia secondo le possibilità tecniche ed economiche dei luoghi »(1). Si riafferma dal Sarrocchi « contro i cattivi proprietari il principio della legittimità dell'espopriazione, perchè la proprietà impone doveri correlativi ai diritti che essa conferisce ». Ma la ignavia dei proprietari, più che precostituita da tutto il passato e risultante *re ipsa,* vorrebbe farsi dipendere da una remora ulteriore dopo il piano di bonifica; e si agita lo spettro di un affarismo speculativo che possa slanciarsi sotto l'egida della legge allo spoglio dei proprietari fondiari. Ora lo spettro è alquanto fantastico, perchè, come disse alla Camera l'on. Serpieri, la via delle bonifiche è cosparsa di portafogli vuoti, mentre si deve invece impedire che sotto il pretesto antispeculativo si chiuda una via la quale può fra l'altro rappresentare un salutare timore per i proprietari neghittosi.

Conviene bensì che in occasione della conversione in legge del R. D. 18 Maggio 1924 e sovratutto in sede regolamentare il procedimento di espropria sia meglio disciplinato, ed è poi da far voti che la legislazione nuova non rimanga lettera morta, che i mezzi non facciano difetto, che l'attività degli organi esecutivi sia pari alla grandezza e alla urgenza del bisogno, e che la iniziativa e l'attività individuali, opportunamente stimolate anche

(1) *La bonifica nel Mezzogiorno d'Italia*, p. 24-25 e 27.

dal Comitato che si è testè costituito, venga incontro e fervidamente concorra ad un'azione energica e costante dello Stato.

48. — Un altro aumento di terreno granicolo si potrebbe conseguire, senza sacrificio di culture più redditizie e dell'industria zootecnica, da una riduzione ulteriore e graduale del terreno a *riposo* nel seminativo in tutto il Mezzogiorno d'Italia, estendendo con la concimazione la cultura delle leguminose da granella e da foraggio, affinchè si eviti ogni danno alla produttività ed al bestiame. Il processo in Sicilia, che il Lorenzoni nella Inchiesta Parlamentare riscontrava lento e nei suoi primordi, è abbastanza avanzato, sicchè non occorre se non di favorirlo con mezzi opportuni. Esso si compie per due vie principali concomitanti, sostituendo al turno *grano - pascolo - maggese* o il turno *grano - fava* o il turno *grano - grano - sulla - sulla,* onde il maggese netto vien gradatamente a scomparire, si guadagna il prodotto di un anno, si riducono le spese di cultura cresce il prodotto unitario del grano (LORENZONI). Con la sulla vien fornito un eccellente foraggio che completa e in parte sostituisce il pascolo, con la fava si ha una derrata di grande e sano consumo popolare, e in complesso si allarga il margine alimentare della popolazione e degli animali con un sistema assai più progredito ed intensivo in confronto del precedente (LORENZONI). Il terreno a riposo che verso il 1880 rappresentava in Sicilia circa il 48 % di tutto il terreno seminativo (STRINGHER, *Note sulla coltivazione dei cereali in Sicilia,* Roma, 1855), non ne costituisce oggi che circa il 24 % (ZATTINI, *La potenzialità attuale della produzione del frumento in Italia in base alla statistica del dodicennio* 1909-20, p. 57). Una riduzione ulteriore è sicuramente in cammino, ed è stata fin qui più rapida nelle provincie di Caltanissetta, Girgenti, Catania, Trapani. Di terreno seminativo in

riposo dal Lazio in giù e nelle Isole ve ne ha per oltre due milioni di ettari di cui una parte, e specie in Sardegna, vien tenuta a riposo per più anni, mentre quasi non esiste dal Lazio in sù. Il terreno a riposo supera in superficie il seminato a frumento nella Sardegna e nella Basilicata, quasi lo pareggia nelle Calabrie, nelle Puglie, nel Lazio, ne è a quattro quinti in tre provincie della Sicilia ed a due quinti nelle altre 4 provincie. Non sarebbe a temere dalla riduzione in discorso un diminuir di rendimento, se anzi il più spesso il maggior riposo coincide con una produttività minore, perchè sta in luogo di una fertilizzazione più energica, e si suole accompagnare a tutto un sistema di minore intensità culturale, legato, com'è, più che a condizioni naturali indefettibili, a indici e fattori diversi di una meno evoluta tecnica agricola (1).

49. — Tuttavia, a risolvere il problema del grano *nostro*, un elevamento della produttività è concorsualmente richiesto, ed è, a nostro avviso, possibile. Dalle ricerche del TISSERAND per la Francia risulta che nel 1789 4 milioni di ettari rendevano 32 milioni di ettolitri di frumento ossia 8 ettolitri per ettaro, molto meno di quel che rappresenta oggi la produttività taliana. Nel periodo 1831-41 la produttività in Francia era salita ad ettolitri 13.5, nel periodo 1882-88 a ettolitri 16, nel periodo 1906-10 a ettolitri 17.9, pur essendo gradualmente

(1) Confronti interprovinciali riescono interessanti. Le provincie di Siracusa e di Messina nelle quali il rapporto dei terreni a riposo in confronto del seminato a frumento va oltre l'80 %, hanno una produttività granaria di quintali 5,5 e quintali 5.7 per ettaro (media 1909-20), mentre la provincia di Catania che stà topograficamente fra le due anzidette, presenta una percentuale di terreno a riposo sul seminato granifero di non oltre il 40 ed ha una produttività di quintali 8,2. Caltanissetta, limitrofa a Catania, la supera nella estensione dei seminati a frumento in rapporto ai terreni a riposo, i quali ne rappresentano il 36 %, e la supera pure in produttività (quintali 10,2 media 1909-20). V. ZATTINI, op. cit. p. 57.

aumentata la superficie di cultura da 4 milioni di ettari a circa 7 milioni. La spinta demografica spiega l'intensificazione, essendo la popolazione salita da 25 milioni nel 1789 a 38 milioni nel 1888; che anzi la produttività granaria aumentò in misura maggiore, e non si è fermata se non negli ultimi tempi, mentre quasi si arrestava l'incremento demografico.

Un aumento generale della produttività, per periodi più brevi di osservazioni, si trae dal seguente prospetto del VIRGILI (1):

Rendimento del frumento in hl. per ha:

	media		media	
1. Italia	1875-80	10.8	1906-10	11.5
2. Stati Uniti	1878-82	10.9	»	12.3
3. Austria	1879-81	13.9	»	16.6
4. Francia	1876-82	14.3	»	17.9
5. Germania	1878-82	17.0	»	25.0
6. Svezia	1878-81	18.0	»	25.0
7. Olanda	1878-82	20.4	»	29.2
8. Belgio	1878-82	21.5	»	30.0
9. Danimarca	1876-81	22.1	»	34.7

Che se l'aumento è molto significatico nei paesi di grande prodotto, come gli Stati Uniti e la Francia, è anche eloquente negli altri Paesi, perchè un incremento ulteriore di produttività è in genere più difficile in terreni già intensivamente

(1) *Op. cit.*, p. 528. Il processo però è stato turbato dalla guerra, principalmente per il minor impiego di fertilizzanti, di cui soltanto da quest'anno si è restaurato il consumo.

Rendimento granario per Ea. in quintali medie:

	1909-13	1918-22	1923-24		1909-13	1918-22	1923-24
Mondo . . .	10.4	9.5	10,2	Germania . .	21.4	17.0	18.1
Europa . .	12.7	11.4	12	Svezia . . .	21.3	18.9	17.9
Italia	10.5	10.2	11.6	Olanda . . .	23.5	26.3	25.5
Stati Uniti . .	9.9	9.2	9.9	Belgio . . .	25.3	23.9	25.0
Austria . . .	13.7	10.5	12 6	Danimarca . .	33.1	23.7	27.8
Francia . . .	13.1	13.2	13.9				

(*Bollettino di statistica agraria e commerciale*, 1925, p. 7).

coltivati (1). Un confronto che non tanto riguardi le condizioni originarie della produttività granaria, quanto il suo movimento ulteriore e più recente nei varii paesi, non sembra che venga abbastanza considerato, quando con viva coloritura delle avversità naturali troppo dubbi si esprimono sulle possibilità di miglioramenti. E pare che si trascuri altresì, almeno nel momento decisivo del giudizio, che nei paesi in cui la produttività è più alta, più largo è il consumo dei concimi; e dove è cresciuta, è pure aumentato questo consumo (2). Anche in Italia con la produttività maggiore della granicoltura settentrionale coincide un più largo impiego di fertilizzanti come dal seguente prospetto:

	Concime per Ea. di superficie produttiva q.li	Produttività granaria per Ea. q.li
Mezzogiorno	0.22	7.5
Isole	0.25	8.0
Centro	0.70	10.1
Settentrione	1.27	15.3

I quali dati e i confronti e le comuni osservazioni portano a ritenere che debba attribuirsi, almeno in parte, a un minor impiego di mezzi e di opere culturali la più scarsa produttività granaria del Mezzogiorno e delle Isole, specie che rendimenti molto differenti si riscontrano spesso fra terreni attigui della stessa natura se coltivati con grado di

(1) Il MERZ, Consigliere del Governo in Germania, rilevava recentemente che il rendimento per ettaro nella media del quinquennio 1909-13 in confronto della media del sessennio 1885-90 si era elevato in Germania del 32 % per il frumento, del 54 per la segala, del 39 per l'orzo, e si mostrava fidente che il progresso, arrestatosi durante la guerra pel minor impiego di fertilizzanti, si sarebbe ripreso.

(2) La quantità di concimi chimici consumata in Italia fu di quintali 500.000 nel 1890, di quintali 2.968.500 nel 1900, di quintali 9.845.350 nel 1910, di quintali 13.200.000 nel 1913, di quintali 13.040.000 nel 1923, di quintali 14.800.000 nel 1924. Le ultime

verso di intensità, e là dove esperimenti razionali vennero fatti, si ebbero ottimi risultati così pel prodotto come pel *reddito netto*.

Si suole opporre che, dopo tutto, la produttività granaria in Italia non è affatto bassa se la si ponga in rapporto a quella dei paesi che coltivano a grano superfici non inferiori a due milioni di ettari.

Rendimento granicolo medio per Ea. 1919-23 in quintali: Francia 13.3 — Italia 10.6 — Canadà 10.2 — Romania 9.7 — Stati Uniti 9 — Spagna 9 — Argentina 8 — Australia 7.9 — India 7.9 — Russia 4.7.

Ma una tale obbiezione è contraddittoria all'altra con cui spesso si accompagna, che le infelici condizioni climatiche dell'Italia non le consentano di sperare in un miglioramento. Se l'Italia è, fra i paesi di maggiore produzione frumentaria, uno dei più redditizii, come escludere che possa ulteriormente battere in questo campo la sua via di progresso e di ascesa? E se l'Italia con la grossa produzione presenta una bassa produttività, questa può dipendere dalla cultura di terre meno adatte, ma come potrebbe escludersi che derivi eziandio dal fatto che la più diffusa coltivazione impegni anche classi agricole meno fornite di mezzi e perciò più resistenti a pratiche culturali più intense e costose? Invece la granicoltura nei paesi a più alta produttività, i quali non risulta che ad essa addicano, piuttosto che alle culture arbo-

tre cifre risultano dagl'indici economici allegati al Conto riassuntivo del Tesoro, situazione del bilancio al 28 febbraio 1925. Nell'avanti guerra in Francia si consumavano quintali 23.712.700 e in Germania con una superficie agricola quasi pari a quella francese, quintali 43.427.780 (De Fontgallant). Secondo il Borghesani il consumo dei concimi chimici nel preguerra sarebbe stato di Kg. 362 per ettaro nel Belgio, di Kg. 187 nell'Olanda, di 158 in Germania, 60 in Isvizzera, 57 in Francia, 56 in Italia, 30 in Austria, 18 in Ungheria, 16 in Spagna Questa scala di consumo ha un parallelismo assai suggestivo con la scala di produttività granaria.

ree, alle ortalizie ed alle industriali, proprio le terre più fertili, è nelle mani di classi agricole meglio fornite di mezzi, più evolute, più largamente assistite. La enorme differenza nell'uso dei concimi azotati e potassici, quasi completamente ignorati dalla granicoltura meridionale, che si affida soltanto, e in quantità insufficiente, ai concimi fosfatici, e si sta paga dell'azoto indotto dalle leguminose, il quale a lungo andare si dimostra non bastevole, può spiegare abbastanza la produttività minore. Nè serve porre in dubbio, come spesso, la convenienza economica di una più ricca fertilizzazione artificiale, perchè numerosi esperimenti tolgono questi dubbi, ed è chiaro d'altro canto che la fertilizzazione, se non raggiunga l'obbiettivo di restituire per intero alla terra gli elementi già tolti, non può dare quel pieno rendimento di cui è capace. Con tutto ciò non si contesta che possa esistere una differenza originaria e magari ineliminabile di fertilità e che l'Italia possa esser destinata a portar sempre il peso delle sue sfavorevoli condizioni pluviometriche nel Mezzogiorno e nelle Isole. Ma poichè un progresso si è già realizzato almeno in confronto a paesi di grossa produzione, non è ingiustificato di considerarlo ulteriormente possibile nonostante le avversità naturali. Ed è doveroso proporsi di accelerarne il ritmo, impedendo in ogni caso che si aumenti la differenza originaria con paesi più fertili e agendo con fervore perchè una tecnica migliore e più ricca avvii la Nazione a quella completa indipendenza granaria che è non solo un fattore essenziale della sua prosperità economica, ma un complemento della sua sicurezza politica, una condizione della sua potenza avvenire (1).

(1) Il Peglion, attuale Sottosegretario di Stato per l'agricoltura nell'opera su citata sulle bonifiche in Italia, scrive a p. 1-7 che la messa in coltura e la intensificazione culturale significheranno: *a*) l'aumento di circa 20 milioni di quintali di cereali, ossia l'eman-

50. — Elevar la *produttività granaria* nel Mezzogiorno e nelle Isole è in parte problema di opere pubbliche, di sicurezza, di credito agrario, di regime doganale, di assistenza, propaganda e sperimentazione. In parte è problema di politica contadina. Vi è taluno di questi problemi la cui percezione è pacifica, ma la soluzione importa necessariamente una pubblica spesa — strade, bonifiche, ecc. — cosicchè le si oppongono difficoltà finanziare dello Stato, anche se queste non impediscano un'autostrada od una direttissima. Qui non vi è

cipazione dalla soggezione straniera per il primo elemento della vita nazionale; *b*) un aumento certamente formidabile di tutti gli altri prodotti agricoli, barbabietole, foraggi, vino, canapa, tabacco, ortaggi, frutta, olio. Ma il PORRI in *Popolazione e risparmio in Italia*, «*Riforma Sociale*», 1924, p. 478, deprecando la mania di estendere il territorio culturale, ne cita come tipico esempio quello del Peglion. E pur riconoscendo questo tecnico competentissimo, acuto biologo, eccellente analizzatore della tecnica agricola, lo richiama agli insegnamenti di Ghino Valenti e lo ammonisce che il problema economico è più complesso e poliedrico, che bisogna anche preoccuparsi dei costi, e che possono esservi investimenti a maggiori profitti; e domanda se i contadini debban proprio arrampicarsi sui monti all'estremo margine della vita vegetativa per mettere a cultura le terre. Ora conviene ribattere anzitutto che, quando il Peglion parla di un aumento di 20 milioni di quintali di cereali, lo auspica non solo dalla messa in cultura delle nuove terre, ma anche dalla intensificazione culturale. Sembra poi fuor di posto parlar di lavoratori arrampicati sui monti, se i calcoli sui terreni acquisibili con le bonifiche si riferiscono in massima parte a terreni pianeggianti che risultano il più spesso, a bonifica fatta, di alta fertilità (V. per esempio, in provincia di Ferrara, in cui, redenti 100 mila ettari di terreno, la produzione frumentaria aumentò da quintali 509.890 media 1862-71 a quintali 1.262.600 nel 1912, PEGLION, op. loc., cit.). Ben vero si rileva a un dippiù quel che si potrebbe redimere con le bonifiche montane, ma certo in terreni pienamente accessibili e nelle condizioni di cui si è parlato nel testo. Analoghe cose sono da osservare in riguardo ai terreni sottoposti a cultura granaria ma sotto torpide rotazioni per non uso di fertilizzanti chimici e di leguminose, terreni i quali come si è detto, vanno sottoponendosi, senza dubbio su una linea di tornaconto, ad un processo di più energico sistema agronomico. Che si debba badare ai costi, è troppo elementare, ma ammonimenti consimili affatto generici non aiutano molto la soluzione del problema.

da rilevare se non la necessità di una rigorosa graduatoria della produttività e dell'urgenza dei pubblici lavori, poichè appunto alla bonifica, alla strada, all'acquedotto, alle abitazioni rurali, non vengano nella pratica preferite le opere che realizzano piuttosto comodità maggiori, che soddisfano bisogni fittizi o meno impellenti o meno generali (1). Un organo preposto specificamente con garanzia di obbiettività e di indipendenza alla graduatoria anzidetta e ad una rilevazione regionale comparata potrebbe forse dar utile contributo alla consapevolezza dei poteri competenti. Ma è sovratutto da un governo altamente responsabile e di grande forza politica che può attendersi una efficace resistenza alle richieste delle classi e delle re-

mentre esercitano più tosto una funzione depressiva su uno stato di animo che ha più bisogno di stimoli anzichè di freni e di dubbi. Il Valenti orientò i suoi convincimenti, quando il problema dell'indipendenza alimentare non si era posto nel vivo rilievo di poi, e poteva non riuscir dannoso smorzare eccessivi fervori agronomici. E' probabile, come spesso avviene, che egli per raddrizzare le idee correnti, le abbia troppo piegate in senso inverso, e si può anche pensare che, se egli oggi vivesse, insorgerebbe contro il pregiudizio contrario diventato oramai un luogo comune, la quasi inidoneità italiana ad un serio progresso granicolo. Pregiudizio del quale ha il Valenti una involontaria responsabilità, ma che gli ammiratori di lui, e il Peglion è uno di essi, senton l'obbligo di combattere senza sentirsene impediti da una solidarietà di scuola che sarebbe nella specie assolutamente inconcepibile.

(1) L'argomento è stato vivamente agitato nella Camera dei Deputati durante la discussione dello stato di previsione della spesa del Ministero dei Lavori Pubblici per l'esercizio finanziario 1.° luglio 1925-30 giugno 1926. Un interessante saggio di graduatoria e di comparazione si legge nella Relazione della Giunta del Bilancio sul detto stato di previsione. Dopo una doverosa precedenza ai lavori per danni da pubbliche calamità vengono indicate le bonifiche, le strade, le utilizzazioni idro-elettriche e le irrigazioni, le opere portuali nei grandi porti, quelle nei porti piccoli, la navigazione interna, le ferrovie. E quanto alla distribuzione geografica vi si afferma che i maggiori sforzi sono doverosi nell'Italia meno progredita economicamente o con una configurazione geofisica più tormentata.

gioni più ricche e più politicamente valevoli ed una vigile tutela di quegli interessi più profondi e silenziosi i quali corrispondano alle esigenze fondamentali della collettività nazionale.

Vi sono problemi di direttiva, di organizzazione, di coordinamento. Recenti provvidenze per affrontar tali problemi sono su una buona linea. Il decreto 30 Dicembre 1923, n. 3203 e quello del 15 Novembre 1924, n. 267, dispongono la creazione di un Istituto di economia e di Statistica agraria avente per fine il rilevamento economico e statistico delle condizioni dell'agricoltura nazionale. Lo stesso decreto del 30 Dicembre 1923 mira ad unificare entro una circoscrizione agraria le stazioni e gl'istituti sperimentali. Una fondazione con 38 milioni di patrimonio, il cui ordinamento è disciplinato dal Decreto 15 agosto 1924, n. 1499, si propone il finanziamento di questi nuovi Enti.

L'azione degli Istituti di Credito Agrario nel Mezzogiorno, meglio coordinata con l'attività delle cattedre ambulanti di agricoltura, dovrebbe più vigorosamente indirizzarsi a finalità tecniche e più precisamente dirigersi verso un programma di miglioramento culturale. Operazioni di credito agrario potrebbero essere specificamente legate — sia per l'epoca in cui fossero consentite, sia per un diretto controllo, sia attraverso appositi fidi — alla introduzione o ad un maggior impiego dei concimi specialmente potassici e azotati (quelli fosfatici sono già in uso abbastanza crescente), di sementi adeguatamente selezionate fornite da enti accreditati, alla introduzione delle leguminose da foraggio e di turni agrari più razionali, al compimento di lavori primaverili molto tecnicamente richiesti e non da tutti gli agricoltori compiuti, ecc., Istituti regionali di genetica per la creazione selettiva di varietà frumentarie localmente più produttive e più resistenti alla penuria ed alle irregolarità pluviali dovrebbero sorgere. Un'assistenza

larga, una intensa propaganda, una ricca sperimentazione, regionalmente guidate con unità di indirizzo (1), appoggiate all'Istituto di Credito, potrebbero indurre a maggiore intensità i lavori campivi, ad un più ampio impiego di mezzi culturali, ad un miglioramento di metodi e di pratiche.

51. — Una *politica contadina* a tono demografico, proponendosi contemporaneamente l'aumento della produttività agraria e l'assorbimento locale della mano d'opera, non può essere se non sulla linea di aperto e largo favore verso la formazione di piccole proprietà coltivatrici, il cui processo del resto è innegabilmente in atto (2). La grande industrializzazione agricola si svolge attraverso il macchinismo sovratutto in aumento del prodotto netto: il frazionamento fondiario ed aziendale con un più ampio impiego relativo di mano d'opera — nella granicultura meridionale, ad esempio, si considerano essenziali a diminuire i danni dell'aridità, e pur sono trascurate, le lavorazioni primaverili — agisce di più sul prodotto lordo, e consente una maggiore efficienza demografica (3). La tavola del Bang sui valori produttivi di otto serie di grandezze aziendali, se anche non corrisponde nei suoi

(1) Unità d'indirizzo, perchè non accada quel che di recente è avvenuto in Sicilia, che due tecnici della stessa Cattedra Ambulante si pongano a polemizzare nel giornale di propaganda sulla convenienza di una più intensa fertilizzazione, risultando in definitiva che uno di essi era incorso in omissioni importanti in un conto culturale. Simili divergenze fra agenti di uno stesso organo di propaganda certamente non conferiscono alla efficacia della medesima.

(2) Gli articoli di ruolo per imposta erariale principale sui terreni da L. 300 in su sono diminuiti da 80.227 nel 1918, a 50.016 nel 1924; invece da 300 in giù sono aumentati da 6.917.898 nel 1918, a 7.492.552 nel 1920, a 8.453.637 nel 1924 (doc. 5 all. al discorso del Ministro De Stefani pronunziato al Senato il 27 giugno 1924). V. per la Sicilia il mio scritto su «*La Cooperazione agricola in Sicilia e le occupazioni terriere*, 1923, nonchè i miei articoli in *Civitas* e in *Echi e Commenti*, 1923, sullo stesso argomento.

(3) Non serve rilevare ai fini di astratti conti culturali che questi maggiori lavori costituiscono partite di passivo, di cui pur si

dati isolatamente presi alle condizioni della vita agricola italiana, esprime rapporti e tendenze di eloquente significato universale. Furono i dati del Bang che convinsero il David, un socialista, a sostenere in confronto della ideologia dominante nel suo partito, la superiorità tecnico-programmatica della piccola cultura intensiva. E fu quella tavola a spingere il nostro geniale Ulpiani sulla concezione di una doppia direttiva del progresso agrario: verso la massima concentrazione della mano d'opera sul minimo della superficie (piccole aziende autonome) e verso la massima rarefazione della mano d'opera sul massimo di superficie (imprese capitalistiche).

Da un punto di vista demografico, che in Italia è il più assillante, la prima direttiva coincide con un suo superiore interesse. Ecco la tavola del Bang: Valori espressi in marchi ragguagliati ad un ettaro:

Superficie dell'azienda					Valore del prodotto venduto	Valore del prodotto consumato	Valore del prodotto totale
Sotto	0.05			ha	966	2282	3248
da	0.05	a	0.25	»	876	675	1551
»	0.25	»	1.00	»	363	375	730
»	1	»	1.50	»	240	207	547
»	1.50	»	2.—	»	317	120	437
»	2.—	»	2.50	»	182	142	324
»	2.50	»	5.—	»	186	81	267
sopra	5			»	71	48	119

Emerge dalla tavola, scrive l'Ulpiani, che una superficie di 5 ettari coltivata da una sola famiglia colonica rende marchi 595 (119 × 5), mentre la medesima superficie di terra frazionata in 100 parcelle coltivate da 100 famiglie diverse rende

deve tener conto, perchè ciò è troppo evidente, ma da un punto di vista più sociale e realistico bisognerebbe insieme dimostrare che la famiglia contadina avrebbe modo di impiegare più utilmente o con minor penosità i suoi margini di tempo.

marchi 16.240 (3248 × 5), ossia che nella 1ª serie si ha un rendimento di circa 30 volte maggiore che nella 8ª, e quindi l'intensità della coltivazione e dell'allevamento cresce col diminuire della superfizie dell'azienda, o in altre parole che la produttività agraria aumenta con la condensazione della mano d'opera sull'unità di superficie (1). La più alta produttività è raggiunta in Danimarca, dove, più che in ogni altro paese, predominano le piccole aziende. Nel Belgio la pressione demografica infranse il latifondo trapassando il dominio alla piccola proprietà (VANDERVELDE), Germania, Francia, Inghilterra assistono alla flessione del latifondo di fronte al dilagare della proprietà decentrata (LORIA). In America la coltivazione del suolo incominciata con le macchie a vapore è sulla via di esser sostituita dalla piccola cultura. Augusto con la istituzione di numerose colonie, nelle quali tradusse oltre 300.000 famiglie rurali e per le quali spese 600 milioni del suo tesoro privato, arrestò l'esodo dei lavoratori della campagna e ricostituì nell'impero nascente l'organizzazione rurale della Ro-

(1) ULPIANI, *Le Georgiche*, p. 150. A. Loria crede che la piccola coltura sia meno indicata per il grano, ma poi riconosce che « il paese che ha raggiunto il vertice della produzione agricola è la Danimarca, dove si è ottenuto per il *grano* il rendimento portentoso di 37.6 ett. per ettaro... Ora — scrive sempre il Loria — la ragione per cui la Danimarca raggiunge una così alta produttività deve ricercarsi *unicamente* nell'accennato frazionamento della proprietà, caratteristico di quella regione, che permette al lavoro di riversarsi nella terra più intenso ed efficace ». *Corso di Economia politica*. Torino, 1919, p. 193, 194. La verità è che gli svantaggi originari della piccola granicultura,i quali eran già bilanciati dai vantaggi, sono stati superati dalla cooperazione agricola, che procura il credito a buon mercato, che provvede convenientemente alle vendite e agli acquisti collettivi, che organizza servizi di comune utilità. Come in Danimarca, il paese della piccola proprietà e della cooperazione, il rendimento granario è il più alto, susseguita per le stesse ragioni a breve distanza dall'Olanda e dal Belgio, così in Italia, a parità di altre condizioni, il rendimento tende ad accompagnarsi col frazionamento fondiario e lo sviluppo cooperativo.

ma dei Re (ULPIANI). I contadini italiani, anelando ad un posesso fondiario in Patria, hanno emigrato nella speranza di poterne in lontani continenti raggranellare il prezzo, e quando vi sono riusciti, sono in gran parte tornati, e il frazionamento fondiario si è reso più celere pur nelle più difficili condizioni del mercato terriero. Una politica contadina con finalità demografiche deve favorire con larghezza di mezzi, anche senza le coazioni recentemente introdotte in materia di bonifiche, questo benefico processo spontaneo, superando ogni pregiudiziale politica, per una più alta, più realistica e più dinamica interpretazione delle esigenze di sicurezza, di sviluppo e di grandezza della stirpe (1).

52. — L'on. MUSSOLINI volle esprimere nel suo discorso al Senato la sua aperta riprovazione ad una eventuale propaganda neomalthusiana, minacciandola perfino di repressioni di polizia. Una si-

(1) Indicazioni particolari in questa materia sono particolarmente ardue in un'ora in cui ad una demagogia terriera è succeduta per reazione una negazione assoluta. Agevolezze di credito per acquisti fondiari sono fuori contrasto. Ma anche in altri campi spuntan qua e là segni di un ritorno di spiriti. Il SERPIERI, ne *La Politica agraria* ecc., cit., spezzata una lancia contro « la terra ai contadini » ricorda, fra squisite prudenze e riserve, sue proposte di interventi statali, fra i quali *l'espropriazione*. Egli si mostra favorevole a riferire un regime di eventuale esproprio alla zona anulare attorno ai centri abitati (p. 139), così come io ebbi ad illustrare nella relazione sulla proposta di legge da me e da altri presentata sulla Riforma agraria per la Sicilia, proposta svolta e presa in considerazione nella tornata della Camera dei Deputati del 24 marzo 1920. Scrissi allora: « La proposta si ispira alla necessità di un regime diverso per le terre vicine ai centri abitati, più desiderate dai contadini, più facilmente suscettibili di cultura intensiva — arborea, arborescente, ortilizia, — perchè la prossimità rende possibile al lavoratore una tale cultura e la rendita di posizione la crea in generale rimunerativa anche in terreno fisicamente impropizio, e per il latifondo lontano prevalentemente adatto a cultura cerealica, al pascolo, al bosco, che non sarebbe divisibile prima di esser conquistato dalla colonizzazione — bonifica, strade, abitazioni ».

mile propaganda non ha nessuna probabilità in Italia, non vi è stata mai seriamente tentata, non è nello spirito della Nazione. In America quasi 90 anni addietro persecuzioni giudiziarie colpirono, per oltraggio al pudore, un opuscolo del Dott. Carlo Knowlton di aperta propaganda antifecondativa, e nel 1877 per averlo ristampato furon processati ma assolti in Inghilterra il signor Carlo Bradlaugh e la signora Annie Besant. Leghe neomalthusiane sorsero da per tutto, e nel 1900 ne fu tenuto a Parigi il 1° Congresso, e venne fondata la « Federazione universale della rigenerazione umana ». Da allora seguirono, con scarsa risonanza in Italia, congressi internazionali a Liegi, all'Aja, a Dresda fino al prossimo avanti guerra. Di una propaganda neomalthusiana come uno dei mezzi di lotta di classe, non mi risulta oggi traccia veruna. L'alta proliferazione delle classi meno abbienti indica che una propaganda simile vi troverebbe un campo poco propizio, e d'altro lato i partiti politici operai perseguono interessi più attuali e preferiscono mezzi di effetto più immediato. Certamente la minor fecondità, mentre aumenterebbe nella lotta salariale la capacità di resistenza delle famiglie operaie, produrrebbe a lungo termine la rarefazione della mano d'opera, che farebbe elevare il valore di scambio del lavoro, come avviene dopo le ondate emigratorie. Ma quest'ultimo beneficio è troppo collettivistico e lontano perchè possa eccitare un sufficiente interesse attuale della singola famiglia, la quale anzi vede in un nascituro piuttosto un futuro aiuto che un futuro concorrente.

L'on. MUSSOLINI nel suo discorso di Milano rilevò che « il solo fatto che la decadenza spaventa le altre nazioni significa che noi dobbiamo essere soddisfatti del nostro rigoglioso sviluppo » (1).

(1) N. MACHIAVELLI scrive nei suoi *Discorsi sopra le deche di*

Ma in verità la decadenza non è fin qui seriamente temuta se non in Francia, mentre anzi altrove il problema è considerato da un punto di vista pressochè inverso. Il Keines, parlando dello sviluppo demografico del mondo ma con particolare riferimento a quello inglese, dopo avere osservato che alcuni degli elementi di espansione del secolo XIX non sono più suscettibili di espansione ulteriore nella stessa misura di prima, aggiunge non esser saggio trascurare che nei prossimi 50 anni non potremo ognora sviluppare le forze materiali nella stessa progressione geometrica in cui si svilupparono nei 50 anni passati e conclude che « ragioni economiche ci consiglierebbero quindi a rallentare la celerità del movimento (demografico) ed a preparare la struttura sociale al ritorno a condizioni di stabilità quantitativa ». Kei Kichi Ishimoto, trattando del problema della popolazione nel Giappone che si accresce annualmente di 600.000 a 700.000 abitanti, sicchè nel 1931 ne conterà 62 milioni, scrive che l'unico mezzo di risolvere il problema della crescente popolazione e quello del razionale rifornimento della medesima con derrate alimentari è per il Giappone il *controllo sulla natalità*. Un profondo studio dell'aumento crescente della popolazione, delle possibilità dell'emigrazione nelle varie direzioni e del rifornimento di materie di prima necessità conduce alla conclusione che il Giappone sarà ben presto costretto a regolare la sua popolazione *senza por mente alla questione se ciò sia o meno morale* ».

Per altro, da un punto di vista strettamente nazionale, e per le cose dette a n. 40, non si può esser favorevoli ad una propagana neomalthusiana dato che uno spontaneo decremento delle na-

T. Livio, lib. II, cap. 3: « Quelli che disegnano che una città faccia grande imperio, si debbono con ogni industria ingenerare di farla piena di abitatori, perchè senza questa abbondanza di uomini, mai non riuscirà di far grande una città ». V. n. 10.

scite è di già in atto, ed è assai sensibile, e nulla autorizza a ritenere che sia per fermarsi, dato che un acceleramento del processo potrebbe diventare infrenabile e costituire, come in Francia, un pericolo grave per la stirpe, e dato infine che, se speciali fattori sfavorevoli non si oppongano, un'alta densità demografica si accompagna e concorre ad un'alta potenza intellettuale e creativa (GINI).

Piuttosto questo lato del problema non deve disgiungersi da quello eugenico, per il quale non soltanto la quantità demografica è interesse fondamentale, ma tale è pure la composizione qualitativa, tali sono la vitalità e il vigor fisico dei cittadini (DISRAELI).

Difendere e migliorare le caratteristiche fisiche della razza con una efficace tuttela prenatalica e postnatalica, con una migliore assistenza dell'infanzia, con la vigorosa organizzazione di una istruzione fisica giovanile; elevare con l'educazione e la propaganda il senso della responsabilità procreativa specialmente fra gli infermi e i non desiderabili riproduttori; ridurre, fin dove delicatamente sia possibile, i campi disgenici (1); attenuar le tare che gravano sulla popolazione economicamente attiva, diminuendo il costo di produzione dei ca-

(1) Conviene che gli eugenisti non vadano oltre certi limiti, se non voglion provocare piuttosto una reazione del sentimento comune. La riproduzione umana affidata *soltanto* agli stipiti più sani nel corpo e nella mente costituisce una meta fuori del campo di quel possibilismo legislativo, ispirato a delicatezza e a buon senso, cui qui si allude. Bensì Platone nello *Stato ideale* voleva che i migliori uomini si congiungessero con le più belle donne, e quelli più fiacchi e deboli con le donne brutte e deboli: e solo i figli dei primi dovevano conservarsi in vita, degli altri lo Stato aveva il dovere di disfarsi. E nella Repubblica libro V scriveva che i figli degli uomini perversi, coloro che nascono deformi, i frutti illegittimi, i figli di genitori troppo avanzati in età siano esposti, la repubblica non ne deve esser sovraccarica. Per notizia recente uno degli Stati Uniti di America avrebbe approvato un disegno di legge diretto ad impedire la riproduttività nei recidivi, nei pazzi, nei tubercolotici, ecc.

pitali umani, accrescendo la produttività unitaria della massa demografica, ecco l'obbiettivo dell'eugenica in una linea di legittima e di possibile azione dello Stato. Sicchè entra nel campo della eugenica non solo la privata propaganda antifecondativa presso gli affetti da malattie ereditarie costituzionali per l'umano e il sociale dovere di non creare dei fisicamente infelici, ma altresì la eventuale azione dello Stato indirettamente limitativa di una natalità razialmente dannosa. Il diritto dello Stato ad un'azione siffatta non potrebbe esser posto in dubbio, e soltanto può esser questione dell'esercizio non oppressivo di tale diritto e di ben valutare le conseguenze indirette che ne possano derivare.

53. — Su una linea di finalismo eugenico si è fatta dal GENCO (2) la proposta di alzare di qualche anno il limite minimo di età matrimoniale, proposta di cui potrebbe occuparsi negli attuali suoi lavori la Commissione della riforma dei codici. Il limite minimo dei 18 anni sembra in verità troppo basso così per ragioni eugeniche come per considerazioni di ordine morale. Non si tratta di semplicemente riferirsi alla soglia della pubertà, dato che questa soglia — 14 anni — si sarebbe già abbastanza varcata. Sotto l'antico regime francese si seguiva la regola che il diritto canonico aveva ereditata dal diritto romano: quattordici anni per gli uomini, dodici per le donne. L'oratore del Tribunato, nei lavori preparatori del Codice Napoleone, aveva detto al Corpo legislativo: « E' da Atene, da Roma, da Costantinopoli che ci vengono le antiche leggi che ammettevano il matrimonio a dodici o a quattordici anni. Forse potevano convenire a quei climi; ma esse erano evidentemente assurde nel nostro. Qui sarebbero state disastrose, se la quasi universalità dei cittadini, meglio consigliata dalla natura che dalla legge, non si fosse astenuta dall'usarne ». Napo-

leone, dice LAURENT, osservò che il matrimonio era prima l'unione dei corpi, e si aveva riguardo perciò soltanto alla pubertà; ora è l'unione delle anime: come vuolsi che vi sia unione delle anime là dove la vita morale comincia appena? In sede di coordinazione del nostro Codice Civile al Mancini che proponeva un limite più basso, il Niutta replicò « osservando come per contrattare un matrimonio non basta che gli sposi siano giunti allo stato di pubertà, ma fa d'uopo che siano capaci di ben comprendere l'importanza del vincolo perpetuo che contraggono; che del resto nell'interesse dell'igiene e della robustezza stessa degli sposi e della prole converrebbe richiedere un'età anche più matura di quella che fissa il Codice anzichè contentarsi di un'età minore, come è opinione dei più accreditati filosofi e statisti ». La proposta Mancini fu respinta, ma, come suole, valse a distogliere da una soluzione contraria, dall'elevamento cioè del limite.

L'argomento merita di essere ripreso. VIERORD, FIRKES e SVENSEN affermano l'influenza degenerativa dei matrimoni precoci sebbene PRINZING la contesti. Il GINI, nei suoi contributi statistici a questi problemi, dimostra le conseguenze non disgeniche della giovinezza delle madri; ma, in rapporto ad una età limite della convenienza eugenica, i dati non sono probatori. In Italia i matrimoni precoci sono più numerosi che in Francia, in Inghilterra, in Prussia (sotto i 20 anni matrimonialità dei maschi su 1000: 1809-905: Italia 7.4, Inghilterra 6.3, Francia 5, Prussia 0.6). E' vero che nel Wurtemberg e in Baviera quando si abrogarono limitazioni eccessive, la natalità illegittima ebbe a diminuire, come osserva il PARETO. Ma non trattavasi in quei casi di un lieve divario sull'età minima, trattavasi fra l'altro di dover giustificare i mezzi di esistenza.

Se la capacità matrimoniale fosse trattata pei

maschi alla stessa stregua della generale capacità giuridica (21 anno), se per talune categorie di riformati dal servizio militare — per debolezza di costituzione, rachitismo ecc., — fosse ancor più, pur lievemente, alzato questo limite, effetti eugenici e del resto anche morali forse non mancherebbero.

54. — Una legislazione eugenica che tenda a vigorosamente combattere le nascite premature, la mortalità infantile per debolezza congenita, tutte le forme di debilitazioni raziali favorite dal denutrimento e dalle fatiche della madre, manca quasi completamente in Italia, dove pure la natimortalità è andata crescendo (1).

La protezione igienica delle gestanti che è certamente essenziale per il migliore sviluppo della prole (Maroi), se pure i fattori postnatali abbiano un' importanza maggiore (Savorgnan, Brend, Hersch) — o soltanto una maggiore appariscenza — è ancora da venire, meno che per le donne occupate nelle risaie. Per le puerpere dispose la legge 1907 vietando il lavoro nel primo mese del puerperio ma senza provvedere ad un assegno alimentare nè alla riassunzione obbligatoria. Sibbene la legge 17 luglio 1910 istituì la Cassa Maternità per corrispondere una volta tanto alle puerpere un sussidio di lire 40, poscia lievemente aumentato; ma il sussidio rimase irrisorio di fronte al deprezzamento della moneta, nè si estende alle gestanti. D'altro canto l'azione della Cassa non è in rapporto ad un ordinamento generale dell'assistenza fi-

(1) Il rapporto dei nati morti a 100 nascite è venuto elevandosi in Italia e può esser dovuto ad una crescente partecipazione delle donne ai lavori della industria e dell'agricoltura. Il rapporto fu di 2,09 per cento nel 1863 — anno in cui si cominciò questa indagine, — di 3,08 nel 1880, di 4,10 nel 1900, di 4,21 nel 1910, di 4,81 nel 1918 (*Movimento della popolazione secondo gli atti dello Stato civile nell'anno* 1918, p. XLVIII). Più alta è la percentuale dei nati morti illegittimi: 7.17 nel 1916, 7.64, nel 1917, 8.57 nel 1918.

nanziaria e sanitaria per la maternità, che dovrebbe venire in sede di un disegno per l'assicurazione di malattia, disegno sempre annunziato e sempre differito.

La legge del 6 aprile 1922 ratificò quattro delle sei convenzioni deliberate a Washington nel 1919 dalla Conferenza internazionale del Lavoro, ed una di queste convenzioni riguarda appunto l'impiego delle donne prima e dopo il parto. Le disposizioni relative però non sono state tradotte in legge di interna attuazione, come se l'Italia in questo così interessante campo volesse apparire renitente oltre che in arretro. Si tratta di prescrivere in conformità della convenzione che la donna abbia facoltà di abbandonare il lavoro nelle sei settimane prima del parto e che non sia autorizzata a lavorare fino a sei settimane dopo, ricevendo in ambi i periodi un sussidio. La legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli del 20 giugno 1902, modificata con R. D. 10 novembre 1907, fra altre sue manchevolezze esclude dai suoi benefici parecchie categorie di lavoratrici, e sovratutto le operaie a domicilio. Il regolamento approvato con D. Lt. 4 agosto 1918, susseguito dall'Ordinanza ministeriale 6 gennaio 1919, ha introdotto il principio di una pubblica vigilanza sanitaria sull'esercizio del baliatico in genere; ma quelle disposizioni sono rimaste, per difetto di una corrispondente attività, pressocchè lettera morta almeno in gran parte d'Italia (COZZOLINO, *La protezione del lattante* in *Rassegna della Previdenza Sociale*, 1922, pag. 84). La legge 28 luglio 1917, n. 1443 ha provveduto alla protezione e alla assistenza degli orfani di guerra e con il regolamento generale 16 dicembre 1923, n. 2900 alla assistenza legale dell'infanzia legittima.

Ma in generale, come testè ha ammesso il Ministro FEDERZONI nella relazione al disegno di legge, cui accenneremo fra poco, « non solo difettano

le norme legislative, ma quelle stesse che vi sono, rimangono in gran parte inapplicate, o per deficienza i mezzi, o per indolenza degli organi locali incaricati di eseguirle, o per la mancanza o lo irregolare funzionamento dei servizi di vigilanza ». Cosicchè afferma ancora il Ministro, « alla mancanza di un'efficace organizzazione della *puericultura intrauterina*, alla scarsa diffusione delle norme di igiene materna e infantile, alla inefficacia pratica delle poche norme esistenti per la profilassi antitubercolare, per la igiene scolastica, per l'igiene del lavoro e per la lotta antialcoolica, nei riguardi dell'infanzia, devesi, oltre all'elevata mortalità, l'altissima morbilità infantile. Occorre qui notare che in Italia si ammalano circa tre milioni e 250 mila bambini, soltanto nei primi tre anni di vita, di malattie che — secondo l'esperienza e la clinica — per metà circa potrebbero essere evitate ».

Ben diversa efficienza hanno le legislazioni straniere sulla materia: in Francia provvedono la legge 23 dicembre 1874 sulla protezione della prima infanzia, la legge 27 giugno 1906 sul servizio dei fanciulli assistiti, le leggi Engerand e Strauss sul riposo delle partorienti; in Inghilterra il Children act del 1908, il Maternity and child welfare act del 1918, e l'Education act del 1921; in Germania le due leggi del giugno 1922 sulla assistenza materna e sulla protezione dei fanciulli illegittimi e di quelli collocati a baliatico; in Belgio la legge del 15 maggio 1912 che fu chiamata la Magna Charta dell'infanzia, quella del 5 settembre 1919 sulla Opera Nazionale dell'infanzia, la legge del 9 luglio 1924 con cui venne riformato l'organismo della beneficenza pubblica; negli Stati Uniti la legge federale del 24 novembre 1921 sulla protezione dell'igiene della maternità e della prima infanzia, ecc., ecc.

Come si accennò, un disegno di legge per la

protezione e l'assistenza della maternità e dell'infanzia è stato presentato al Senato dal Ministro FEDERZONI nella tornata dell'8 dicembre 1924. Si dice nella relazione che «il problema dell'infanzia posto nei suoi veri e precisi termini dalle nuove dottrine biologiche, antropologiche, economiche e sociologiche, si presenta oggi come un problema squisitamente politico di *eugenica, demografia, igiene e difesa sociale,* di progresso morale, economico e culturale ». Si affida la superma direzione dei servizi di protezione e di assistenza, secondo il sistema belga, ad un nuovo ente nazionale l'*Opera Nazionale per la protezione e l'assistenza dell'infanzia,* cui è demandato di provvedere alla protezione delle gestanti e delle madri bisognose e dei fanciulli abbandonati o deboli dalla nascita fino a 18 anni compiuti, e a vigilare su tutti i fanciulli minori di 14 anni collocati fuori della dimora dei genitori, di favorire la diffusione delle norme e dei metodi scientifici d'igiene prenatale e infantile. Una più specifica protezione della maternità e dell'allattamento materno è rimessa al compimento degli studi da farsi dal Ministero dell'Economia Nazionale per l'esecuzione della convenzione adottata dalla Conferenza generale del lavoro di Washington per quanto riguarda l'impiego delle donne prima e dopo il parto. Questo rinvio è in verità poco giustificabile, perchè non s'intende facilmente che proprio soltanto tali studi siano tuttora incompiuti, mentre conveniva che la materia fosse tutta quanta regolata in modo organico con questo disegno. Il quale per altro — salvo il punto dei mezzi finanziarii che dovrebbero esser apprestati in più larga misura facendo ricorso ad esempio a quei proventi della tassa spettacoli per beneficenza i quali proventi offrono in riguardo alla destinazione specifica disponibilità sufficienti — risponde per la vigorosa impostatura e la larghezza di concezione alle esigenze tecniche e sociali della materia. Cosicchè è

da far voti che il disegno divenga presto legge dello Stato, e che l'esecuzione ne sia piena, illuminata, fervida, commessa ad un alto apostolato di cittadini e di funzionari, e che vada integrandosi di altri istituti eugenici, così sul terreno del diritto privato come in quello della legislazione sociale, a difesa ed incremento della validità fisica e morale della razza.

55. — Un grande problema internazionale dell'Italia del dopo guerra è quello della *emigrazione*; ma esso, per grande che sia, va considerato in subordine al problema fondamentale interno, il rapporto fra l'attività demografica e l'attività economica. Non vi sono oramai più dissensi sostanziali sulle direttive immediate della politica emigratoria, perchè, chiusosi lo sbocco più ampio, la realtà pressante ha determinato un indirizzo concorde di larghezza maggiore e di più attiva ricerca di vie nuove e di più vasti collocamenti.

Vi è sibbene uno spirito diverso nel concepir la coordinazione del bisogno nostro demografico con lo stato d'animo dei paesi d'immigrazione, specie nei riguardi della *cittadinanza* e di una *collaborazione internazionale in alcuni servizi*. Il sentimento tradizionale di voler avvinti alla patria gli emigrati e i loro discendenti, sentimento più acuito quanto più importante è la massa espatriata (Or-

(1) Poichè l'Italia prescegliercbbe nel nuovo ordinamento il tipo belga, è da augurrasi che ne imiti l'esempio sul campo concreto dell'attività. Gli ambulatorii per consultazioni dei lattanti raggiunsero nel Belgio a 31 dicembre 1923 il numero di 920 con assistenza igienica e medica a 68.428 fanciulli di età inferiore ai tre anni, risultandone una mortalità infantile assai meno elevata che nei centri vicini privi di ambulatori. Il numero degli asili e ospizii per lattanti e bimbi fino a tre anni era di 50, i dispensari per lattanti in numero di 480 con 18.202 protetti. L'Italia con una popolazione superiore al quintuplo dovrebbe avere almeno 5 mila ambulatori, 2500 dispensari, 250 ospizi (V. in *Rivista Internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie*, 1925, p. 140, uno studio della signora F. DALMAZZO).

LANDO) e quanto più valorizzata e vivida è l'idea nazionale, viene in contrasto con una comprensione più realistica delle inverse esigenze degli Stati di immigrazione, i quali vogliono assimilare e non essere assimilati o controllati, aspirano ad una maggiore efficienza demografica ma nazionale o nazionalizzata. L'istituto di una *doppia cittadinanza* ingenera dubbi, più che sotto un aspetto dottrinario e di inconvenienti giuridici, sotto il punto di vista dell'avversità degli Stati d'immigrazione, i quali ne avrebbero sperimentato effetti non desiderabili durante la guerra nei riguardi degli emigrati tedeschi. Un più agevole riacquisto della cittadinanza, secondo le proposte del Commissariato Generale dell'emigrazione, sembra allo stato delle cose la via più efficace e di migliore equilibrio fra gli interessi contrastanti degli Stati. E dovrebbe essere coordinato con la riforma, pure in istudio, dell'ordinamento della *leva all'estero,* perchè siano dispensati dal presentarsi alle armi in tempo di pace i nazionali emigrati e non siano sottoposti al servizio di leva quando tornino in patria oltre certi termini. Affrettare queste riforme che sono già abbastanza mature significa venir più presto incontro alle nostre necessità demografiche.

E' poi da augurarsi una rinnovata agilità di concezioni sul terreno di una collaborazione internazionale nei rispettivi servizi, potendosi in tal modo riuscire, attraverso un sistema di reciprocità, a rafforzare la nostra azione territoriale di tutela dello emigrato, mentre corrispettivamente si consentirebbe ai paesi di immigrazione una collaborazione nel servizio di verifica preventiva dello emigrato. Si tratterebbe di piegare *i sommi principi* della sovranità territoriale esclusiva, del resto sulla linea della reciprocanza, alle esigenze della realtà e del nostro bisogno. Sono apprezzabili certamente le preoccupazioni del Commissariato, di F. FERRERO e di altri su eventuali stazioni di immi-

grazione nei paesi di origine (SULPIZI); ma queste preoccupazioni sarebbero eccessive se in contropartita si potessero ottenere maggiori possibilità per nostri servizi di tutela territoriale.

56. — Tranne su questi punti e salvo un nostro minore entusiasmo per il finanziamento italiano di imprese colonizzatrici all'estero (1), non si riscontrano differenze notevoli nelle direttive della politica emigratoria. Anche se nell'immediato dopo guerra vi fosse stata al riguardo una qualche esitanza, non sarebbe il caso oggi di retrospettivamente deriderla. Certo senza le leggi americane del 1921 e del 1924 non si ricorderebbe ironicamente — da U. BIANCHI ad esempio — il Commissariato italiano il quale si preoccupava di masse operaie che fossero sufficienti ad una energica politica agricola e di lavori pubblici. Questa politica non rispose ai voti e per contro sopravvennero le restrizioni immigratorie; ma non perciò deve svalutarsi la tendenza ad una direttiva diversa, più so-

(1) Per una impresa di colonizzazione in Argentina si è costituita una società col capitale di 400.000 pesetas, di cui metà si è sottoscritta in Italia per sollecitazioni del Commissariato; altri progetti sono in studio per la stessa Argentina, per la Bolivia e per il Paraguay, mentre al Cile e al Perù sono state mandate missioni speciali di studio. L'esperimento di colonizzazione nel Messico della Società « *Incisa* » di Milano secondo il cui programma 33 mila ettari di terreno si sarebbero divisi fra coloni italiani che ne sarebbero diventati proprietari dopo 8 anni, è presso che fallito. Su simili imprese dice molto saggiamente l'on. Torre nella Relazione della Giunta Generale del bilancio sullo stato di previsione delle spese del Ministero degli esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1925 al 30 giugno 1926: « La verità è che l'impresa colonizzatrice non può essere concepita come cosa facile e che dia immediati e grandi guadagni; è invece opera dura e lenta... Sono vani i conati di gente illusa che per la sola visione di terre lontane e spopolate crede di potere indicare come possibile e anche facile su di essa l'impiego di larga parte di nostra mano d'opera ». E se così è, perchè i capitali italiani si dovrebbero spingere o allettare verso la colonizzazione di terre straniere invece che verso la bonifica e la valorizzazione del territorio nazionale?

ciale e lungimirante nella considerazione del problema.

Il bilancio economico, disgenico, morale della emigrazione non è ancora fatto, e difficilmente può esser chiuso con risultati sicuri. Ai vantaggi dei risparmi e delle rimesse degli emigrati (BODIO, LUZZATTI, MAGGIORINO FERRARIS, ROSSI, ARENA) e all'aumento del commercio internazionale (FONTANA RUSSO, COLAJANNI), si contrappongono le perdite delle spese di emigrazione e dei costi di allevamento degli emigrati (SAY, BECKER, BENEDUCE) o anche del loro valore produttivo se fossero rimasti in patria (COLETTI). E' certo d'altro canto che l'emigrazione toglie in maggior quota la popolazione economicamente attiva (1) (D'AMBROSIO) e militarmente valida, mentre analoghi effetti produce la parallela discesa della mortalità infantile che ingrossa il volume relativo della popolazione passiva. L'esodo di elementi validi si ripercuote sulla mortalità della popolazione rimasta e non può non avere conseguenze disgeniche (RASERI, MONTANO, STELLA), anche se queste sian poco identificabili per il concorso di fattori interferenti e molteplici che si arguiscono da rilievi recenti in senso contrario alla disgenia da emigrazione (LIVI), tra i quali fattori la migliorata condizione economica delle famiglie degli emigrati (SCALISE, DE NOBILI, COLAJANNI). In fondo, se l'emigrazione costituisce una necessità i cui vantaggi superano i danni in rapporto al grado della necessità stessa, non per questo va considerata come un seducente aspetto dell'avvenire nazionale, che tolga l'assillo di sviluppare in Patria una sempre più intensa attività di produzione e di lavoro e che possa quasi adombrarsi come di un evento sfavorevole della decrescente eccedenza demografica.

(1) Nel 1924 il volume totale della emigrazione è risultato per circa il 72 per cento di maschi e per il 28 per cento di femmine; i minorenni d'ambo i sessi hanno raggiunto circa il 12 per cento del totale.

La natalità italiana è diminuita in 40 anni, come si vede a n. 39, circa del 7.6 per mille abitanti, e poichè è ancora notevolmente più alta che quella degli altri grandi Paesi (1921-22: Italia 30.23 per mille, Francia 20.05, Inghilterra 21.50, Germania 26.1, Austria 22.8), si è autorizzati a pensare che il decremento sarà per proseguire con ritmo non affatto più lento. La discesa della mortalità dà segni di stanchezza — vedi n. 37 — tanto che il volume delle eccedenze demografiche accenna oramai a calare dal culmine cui era arrivato: dal 13.60 per mille nel 1912-13 al 12.59 nel 1922,23, ossia di 159 per mille in un decennio. Se persistesse una tale tendenza, fra trent'anni il volume delle eccedenze sarebbe diminuito di circa quanto è stato nel 1924 tutto il volume della emigrazione transoceanica italiana.

D'altro canto si deve aver fiducia in un indirizzo di politica economico-demografica a più largo respiro cui a n. 51 si è fatto cenno. Essa, prudentemente attuata in una linea di giusto equilibrio degli interessi in contrasto, riescirebbe ad assorbire in Patria una buona quota dei nostri esuberi. Bisogna valorizzare il lavoro italiano all'estero, si ripete da molti e nessuno lo contrasta: ma occorre anche in Italia tenere in pregio questo nostro lavoro, non insensibili a che esso vada ad offrirsi con cento rischi in paesi lontani, mentre forse lo tratterrebbe una politica contadina più spregiudicata e provvida. Non sono larghissime, è vero, le possibilità agricole del nostro suolo; ma miracoli si compirebbero da una forza di lavoro più aderente e appassionata. Ancora più, poi, questa ne compirebbe, se sovvenuta dai capitali che invece espatriano anch'essi, talvolta per imprese ad alto rischio.

57. — Nei riguardi dell'oggi non vi ha dubbio che la nuova politica duramente restrizionista degli Stati Uniti costituisce un fatto assai grave, non solo perchè quel Paese rappresentava il nostro

sbocco più ricco, ma perchè l'esempio ci dice quel che potrebbe diventare lo stato d'animo di altri Paesi d'immigrazione, quando condizioni analoghe a quelle della repubblica stellata vi si costituiscano e magari vi concorra un fenomeno di mimetismo. Si ha notizia, come si legge in un nostro documento legislativo, che comincia anche in Francia un movimento tradeunionista per la limitazione della immigrazione a difesa dei salari. E si guarda dai Francesi con animo pure prevenuto alla nostra crescente emigrazione agricola, mentre questa richiede da noi non solo gli uomini che ci esuberano, ma anche i capitali che questi uomini dovrebbero accompagnare e che ci fanno difetto. (30 milioni di lire sarebbero al fine anzidetto emigrati dall'Italia in Francia, secondo il Bollettino della Emigrazione, gennaio 1925, p. 68). La guerra, ebbe ad osservare nel suo discorso al Senato l'11 dicembre 1924 l'On. MUSSOLINI, ha accentuato i nazionalismi dei popoli belligeranti. Li ha accentuati nelle classi dirigenti che si preoccupano della assimilabilità etnica e politica delle popolazioni immigranti, e la trovano minore — e non è da dolercene — negli Italiani. Li ha accentuati anche nelle classi lavoratrici, spingendole ad una concezione più egoisticamente localistica dei loro interessi su una linea di protezionismo operaio che rinnega quella solidarietà internazionale proletaria già dalla guerra in gran parte demolita. Questo fenomeno si riscontra, sia pure in minor misura, anche presso gli Stati neutri, e non pare che sia destinata a presto sparire.

Tuttavia non sembra impossibile che una fine politica del Governo italiano, aiutata in Washington da un'abile rappresentanza, riesca a determinare un qualche mutamento nello stato d'animo restrizionista specie nel campo del lavoro agricolo. In questo campo un interesse convergente può colà delinearsi, oltre che minore influenza politica pare

che abbiano le organizzazioni sindacali. Le classi fondiarie potrebbero considerare utile che si allarghi pei contadini lo spiraglio di entrata, e potrebbe agire favorevolmente una ricrescente disponibilità di capitali disimpegnati in impieghi bellici. Proseguendosi nell'opera di valorizzazione del contadino emigrante, agitandosi dalla stampa italo-americana la utilità negli sterminati territori ultraoceanici di una più larga opera colonizzatrice (1) suscitandosi colà correnti di opinioni a più vasti orizzonti, concordando cogli Stati d'immigrazione collaborazioni opportune nei servizi, la diplomazia italiana potrebbe trovare per l'arduo suo compito un terreno gradatamente più fertile.

L'emigrazione nel sud-America offre intanto discrete vie di compenso e fa bene sperare quella nel Canadà. Verso il Plata, come dal quadro riportato a n. 42, la corrente è già notevolmente più ampia che nell'avanti guerra. I nostri agricoltori, con le rispettive famiglie, e a preferenza quelli dell'Italia settentrionale, sono nell'Argentina molto desiderati. Da un intenso intercambio culturale Italo-Argentino, particolarmente patrocinato da V. E. ORLANDO, e nel fervore di simpatie suscitate dalla visita lungimirante del Principe ereditario d'Italia, è da attendersi un'atmosfera di crescente favore pei nostri connazionali. L'emigrazione nel Brasile presenta bensì difficoltà maggiori. Il Brasile è paese vasto quasi quanto l'Europa ma con soli 30 milioni di abitanti mentre l'Europa ne conta 450, ed ha il Brasile un suolo che si giudica in complesso assai più ferace del suolo d'Europa. La curva dell'emigrazione italiana verso il Brasile è data dalle seguenti cifre :

(1) Nello Stato di New York, che è pure uno dei più colonizzati, si coltivavano nel 1918 soli 6 milioni di ettari sopra 22 milioni di superficie territoriale, e su una popolazione di 10 milioni di abitanti soltanto 375.000 eran dediti all'agricoltura (SULPIZI, *Il problema dell'emigrazione dopo la rivoluzione fascista*, Milano, 1923.

1876-79	12.532	1905-09	114.000	1923	15.046
1880-84	35.626	1910-14	123-149	1924	11.609
1885-89	169.773	1915-19	11.471		
1890-94	248.047	1920	10.983		
1895-99	320.972	1921	10.453		
1900-04	197.462	1922	9.765		

Come si vede, una tendenza all'aumento si è già determinata, e ragione a confidare darebbe la convenzione dell'8 ottobre 1921 di recente approvata. Nello accordo con lo Stato di San Paolo l'Italia si è posta su una via nella quale deve certo persistere, ma forse per la conclusione definitiva dovrà persistere con maggiore flessibilità di animo. La tutela e la valorizzazione dello emigrante si prolungano nella tutela dello emigrato, la quale nel Brasile è particolarmente richiesta da quel che si è venuto a conoscere sulle condizioni di quei nostri connazionali. Lo schema di accordo stilato dal Commissariato Italiano nell'agosto 1924 non lede affatto i diritti sovrani dello Stato di San Paolo; ma, se fosse necessario perchè nessuna suscettibilità si reputi ferita, potrebbe prendersi in considerazione, come già si accennò, una certa reciprocanza di collaborazione in servizi dai quali fin qui ogni intervento si è gelosamente escluso. Rinascendo da un equo accordo la fiducia, potrebbe risorgere e con larghe possibilità la nostra emigrazione verso il Brasile.

Alla valorizzazione dello emigrante tende il nuovo Istituto Nazionale di Credito per il lavoro Italiano all'estero, istituito con R. D. L. 15 dicembre 1923 di cui si annunzia il prossimo funzionamento. L'istituto si propone principalmente di finanziare, per intero o in partecipazione, imprese di lavori o di colonizzazione all'estero e nelle colonie, che impieghino, almeno prevalentemente, mano d'opera italiana. Lo scopo è chiarito nella relazione del 13 febbraio 1924 con parole magnifiche.

« Sostituire all'emigrazione caotica l'emigrazione memore di una lontana ma ancora viva tradizione colonizzatrice, di uomini orgogliosi della forza fecondatrice del proprio lavoro; accompagnare questi umili e forti pionieri d'Italia con tecnici italiani e con capitali italiani prestati in parte dal risparmio dello stesso emigrante; fare che il frutto del lavoro italiano non vada ad aumentare soltanto redditi stranieri ma divenga forza promotrice della pacifica espansione morale ed economica della Patria e sia nelle sue economie pienamente garentito ».

L'altissimo valore di una simile espressione del sentimento solidale della Gran Madre verso figli lontani è universalmente pregiato, ma dubbi vari suscitano eventuali investimenti fondiario-agricoli in terra straniera, i quali malinconicamente richiamano quel che sarebbe possibile in Patria sul terreno di un finanziamento di opere di colonizzazione (1). Comunque le sorti dell'Istituto dipenderanno, più che dagli scopi statutariamente dichiarati, dal concreto sviluppo delle varie specie di operazioni e dall'agilità e dall'accorgimento degli uomini che vi saranno preposti. Convogliare sovratutto i risparmi degli emigrati, assorbir le loro rimesse in Patria, tenerne desto — attraverso i contatti in servizii bancari largamente facilitati — il sentimento nazionale, scansando invece altre operazioni oltre quel tanto necessario ai fini di una valorizzazione ambientale, sembra programma di più sicure e fruttuose prospettive (2).

58. — In conclusione, come una più squisita sensibilità demografica spinge a un indirizzo più rurale nella politica doganale, tributaria e della pubblica

(1) Il richiamo si è reso più sensibile con la ripresentazione, fatta teste al Senato dall'on. Pantano, di una proposta di legge per la creazione di un istituto di colonizzazione interna. E' apparsa a molti una riesumazione, ma ha lasciato però pensosi altri.

(2) Ottime osservazioni si contengono nella Relazione dell'onorevole Rossi al 1.° Congresso internazionale del risparmio su « *La*

spesa, ad una maggiore fattività e ad uno spirito sociale nella politica agraria, come dà luce e moniti in confronto a un crescente dominio della riproduttività umana, e intanto apre vie nuove nel campo eugenico e fisico-raziale, così in materia emigratoria preme verso concezioni più liberistiche ed agili senza esaltarsi per imprese capitalistiche extraterritoriali innanzi ad altre possibilità economiche in Patria. L'insieme di questi indirizzi, nelle varie sfere di azione dello Stato, dà carattere e tono ad una specifica politica della popolazione.

Non bisogna per altro farsi soverchie illusioni sugli effetti di una politica demografica qualsiasi perchè i fenomeni ai quali essa si rivolge, sono fondamentali e avvinti alle più intime e più svariate condizioni della vita della stirpe. E' più facile mutare una moda che influire su un istinto, ricordava un sapiente; sono soggetti di più a variabilità i fatti superficiali e le condizioni superstrutturali che non quelli profondi ed organici. Ma una consapevolezza che, evitando i miraggi, ingeneri soltanto prudenze e rivalutazioni, non significa assenza di direttive e di orientamento. Una politica alta, degna di un popolo che dalla storia millenaria si ispiri ad un ideale di rinnovata grandezza, non può mancare di convinzione, non può non animarsi di una fede. Non può limitarsi a guardare nell'oggi, con empirismo burocratico, i problemi della razza. Deve prospettarseli con lunga visione, deve predisporne le vie con largo anticipo, deve anche agitarli con fervore verso una meta, perchè correnti se ne sprigionino verso l'anima della Nazione e ne illuminino e ne guidino gli istinti.

tutela del risparmio degli emigranti nel paese di immigrazione ». Milano, 1924.